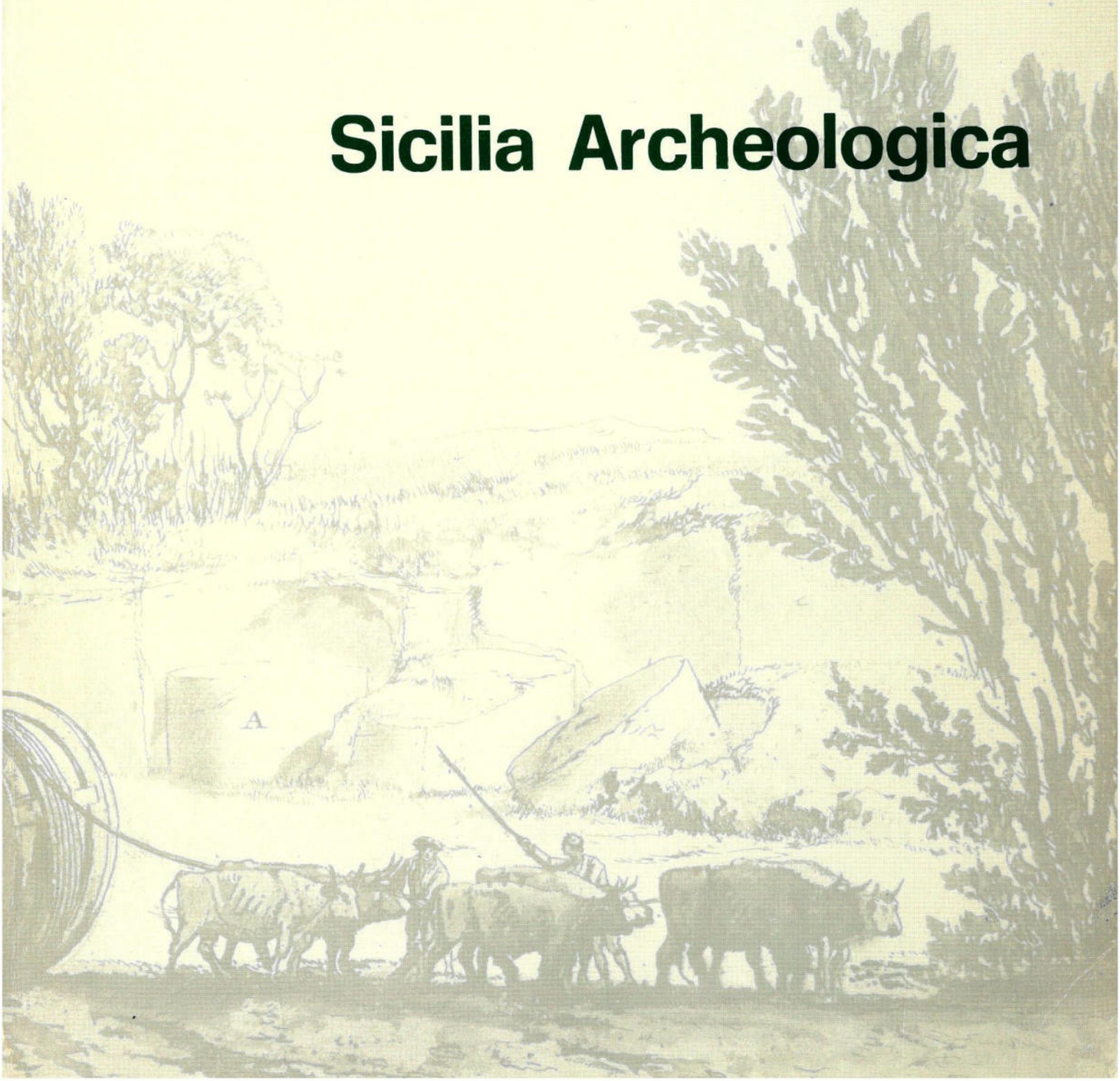
XXII Anno 1989

69 - 70

Sicilia Archeologica



In copertina:

Coll. Gatto, *Cave di Cusa*
J. HOUEL, *Voyage pittoresque des isles de Sicile, de Malte et de Lipari,* Paris 1872-85
Biblioteca Fardelliana - Trapani (busta 1/9)

Sicilia Archeologica

Rassegna Quadrimestrale di studi, notizie e documentazione edita dall'Azienda Provinciale Turismo Trapani

Gioacchino Aldo Ruggieri, commissario straordinario

Antonio Allegra, direttore

*

Vincenzo Tusa, direttore responsabile

Annamaria Precopi Lombardo, redattore capo

Sebastiano Tusa, redattore

SICILIA ARCHEOLOGICA è una palestra di incontro di uomini e di idee in un clima di obiettività e di libertà.

Gli articoli firmati esprimono le opinioni scintifiche dei rispettivi autori e non impegnano che la loro personale responsabilità.

Tutti i diritti di riproduzione sono riservati.

Manoscritti e fotografie, anche se non pubblicati, non si restituiscono.

Una copia per l'Italia	L. 10.000
per l'estero	L. 12.000
Copie arretrate per l'Italia	L. 12.000
per l'estero	L. 15.000

Abbonamenti:

Italia	L. 25.000
Estero	L. 30.000
Sostenitore annuo	L. 60.000

Per gli abbonamenti fare rimessa a mezzo assegno postale o bancario intestato all'Azienda Provinciale Turismo Trapani - Via Vito Sorba, 15 - 91100 Trapani.

Direzione, redazione, amministrazione:
AZIENDA PROVINCIALE TURISMO TRAPANI
Via Vito Sorba, 15 - Tel. 27273 - 91100 TRAPANI

Fondatore: GASPARE GIANNITRAPANI

Registrata dal Tribunale di Trapani il 23-3-1968 al n. 100 del Registro delle pubblicazioni periodiche.

Stampa della Tipo-Litografia - Trapani Via Col. Romej, 71-75 - Tel. (0923) 22165

sommario

Anno XXII - N. 69 - 70

CONTRIBUTI

Hans Peter Isler	7	Monte Iato: la diciannovesima campagna di scavo
Gianfranco Purpura	25	Pesca e stabilimenti antichi per la lavorazione del pesce in Sicilia: III - Torre Vindicari (Noto), Capo Ognina (Siracusa)
Antonella Spanò Giammellaro	39	Mozia: scavi nell'area «K est» - Campagna 1985 (Notizie preliminari)
L. Valente	48	Rilievo archeologico relativo alla campagna di scavo 1985 - Mozia area «K est» metodo di attuazione
Giovanni Mannino	49	La sepoltura dell'abisso del vento (Isnello)
Franco D'Angelo	55	Malta per tegole
Aurelio Burgio	61	Prospezione archeologica a Serra di Puccia
Marco De Donno Maddalena Giordani	91	Montevago località contrada Calliata - Materiali di epoca romana
Vincenzo Tusa	105	La funzione culturale dell'Archeologia
Giuseppe Castellana	109	«L'età del rame in Europa» - Il congresso Internazionale di Viareggio
Vincenzo Tusa	113	Eugenio Manni

DEDICATO AI GIOVANI

Vincenzo Tusa	117	La Sicilia Archeologica vista da viaggiatori stranieri e italiani
Annamaria Precopi Lombardo	121	La Sicilia nella prima e nell'ultima edizione della Guida del Touring Club (1919, 1989)
Giovanni D'Anneo	125	Il Museo Archeologico di Aidone - Morgantina

CONTRIBUTI

MONTE IATO: LA DICIANNOVESIMA CAMPAGNA DI SCAVO

La diciannovesima campagna di scavo dell'Istituto di Archeologia dell'Università di Zurigo a Monte Iato si è svolta dal 20 marzo al 21 aprile 1989 (1). I lavori si concentrarono sul teatro e sul lato nord dell'agorà. Fu investigata inoltre la zona della cisterna pubblica a sud dell'agorà. Nella casa a peristilio 1 si portarono a termine i controlli stratigrafici. Il programma di saggi nel quartiere residenziale ovest, iniziato nel 1988, fu proseguito (2).

IL TEATRO

Si continuò lo scavo nel punto dove, nel 1988, era stato individuato il termine orientale dell'analemma est (3) (fig.1 e 2). La giuntura tra l'analemma e il muro attiguo risulta ora molto evidente; quest'ultimo dispone di un piano di posa più alto rispetto all'analemma, di cui dev'essere posteriore. Dal riempimento ai piedi dell'analemma proviene il piede in terracotta T 152 (fig.3) appartenente probabilmente a una di quelle grandi figure volanti o danzanti che sono diffuse nella Sicilia ellenistica.

Lo scavo ad est dell'edificio scenico ha notevolmente modificato l'interpretazione dei resti del teatro (fig.1 e 4). Non esiste infatti alcun muro di limite della *parodos*. Il muro obliquo, interpretato nel 1988 come tale (4), fa infatti parte del portico settentrionale dell'agorà, il che ne spiega il percorso corrispondente all'orientamento dell'agorà.

Tra il muro dell'agorà e l'edificio scenico sono stati osservati tre piani di calpestio che corrispondono alle tre fasi del teatro già osservate (5). Dato che la roccia viva risulta più bassa rispetto al lato occidenta-

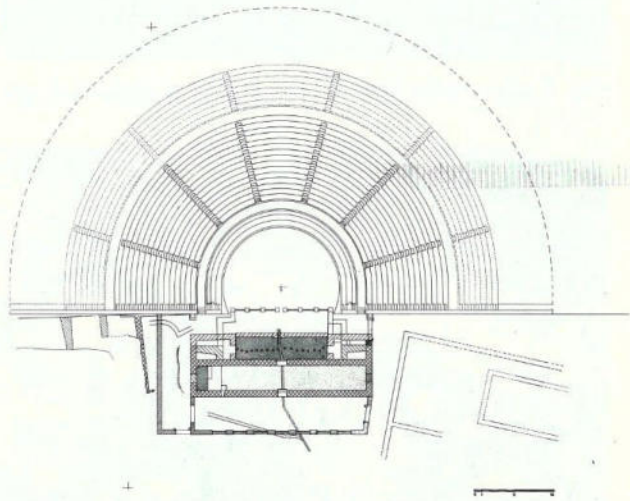


Fig. 1 - Teatro, pianta schematica 1989

Fig. 2 - Teatro, il termine dell'analemma est, da sud.

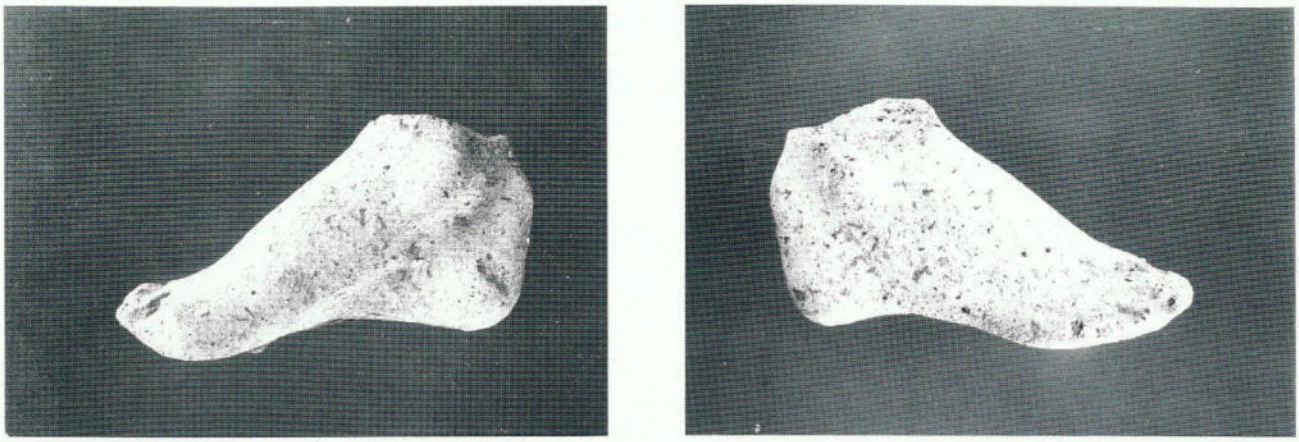


Fig. 3 a/b - Piede di terracotta T 152. Lungh. 5,3 cm.

Fig. 4 - Il lato est dell'edificio scenico, da nord.

le, la situazione si presenta qui alquanto diversa. Il piano di calpestio originale era la roccia stessa, le fondazioni del muro orientale dell'edificio scenico sono inserite in un fosso poco profondo. In una seconda fase il livello venne rialzato con un riempimento duro di color biancastro. La terza fase consiste nello strato di terra bruna ben noto (6). Il canale lungo il muro obliquo (fig.6), scavato nello strato anteriore, ma contemporaneo alla terza fase, prosegue verso nord e gira intorno all'angolo nordovest dell'agorà, con pendenza verso nord e verso ovest. Gli ortostati a sud dell'inizio del canale poggiano sulla superficie dello strato duro di seconda fase; la loro funzione precisa rimane da chiarire.

Nella terza fase sia l'accesso all'annesso sud che quello alla *parodos* orientale venivano chiusi mediante porte a due battenti, come si ebbe modo di osservare anche sul lato occidentale dell'edificio scenico (7). Le pietre di base con le boccole delle porte poggiano direttamente sul riempimento sottostante, mancano soglie. Si tratta ovviamente di strutture provvisorie non destinate a lunga vita. Le tracce di uso fanno però capire che in realtà tali accessi rimasero in funzione per un lungo periodo, e, come si sa, la soluzione definitiva non fu mai messa in opera; la costruzione della terza fase del teatro rimase incompiuta (8). La lunga durata della situazione «provvisoria» ci aiuta a capire meglio il divario tra l'idea dell'impianto di terza fase, quella di congiungere l'edificio scenico con il teatro, tipica del primo secolo a.C. iniziale (9), e la datazione stratigrafica del battuto di terra in periodo augusteo (10): il programma tardo-repubblicano di ammodernamento del teatro venne abbandonato all'inizio del periodo imperiale quando laitas visse un periodo di calo e abbandono (11).

La fibbia B 885 (fig.5) dallo scavo del teatro rappresenta un tipo alto-medievale, raramente attestato a Monte lato (12).

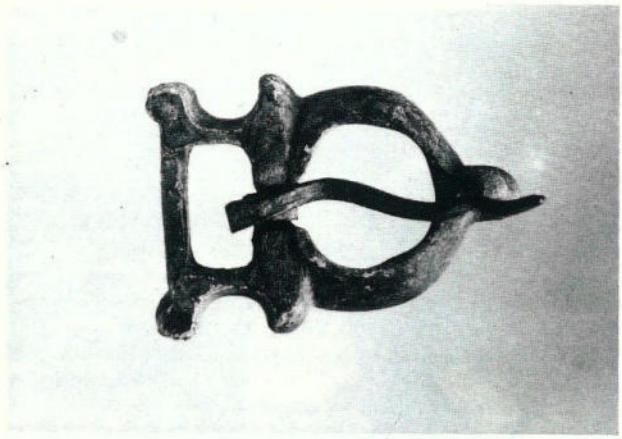


Fig. 5 - Fibbia di bronzo B 885. Lungh. 4,5 cm.

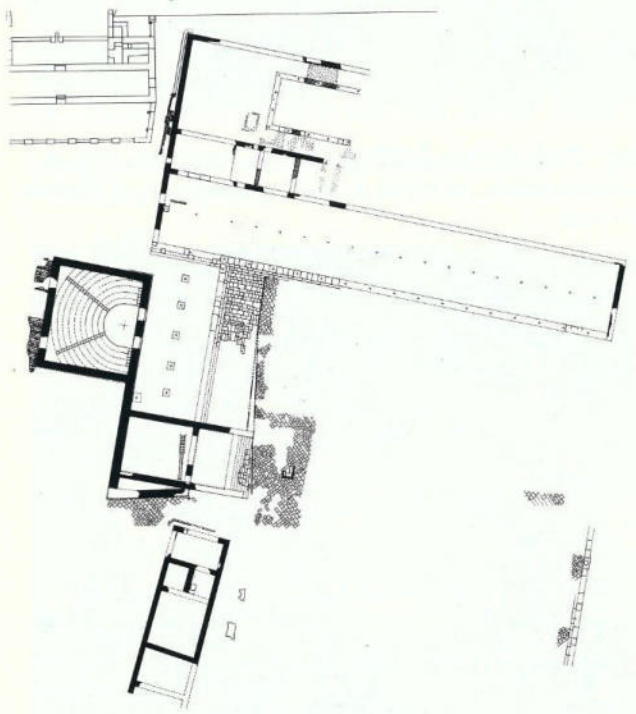


Fig. 6 - Agorà, pianta schematica 1989.

L'AGORA'

Furono proseguiti i lavori nel settore ovest del portico settentrionale (fig.6) (13) che si rilevò molto più esteso del previsto. Esso si protrae fin verso l'ana lemma orientale del teatro (cf.fig.1), con una profondità sul lato ovest di m 24,85. Dietro al portico a due navate si trova un peristilio (fig.7), ampio di m 10,6 in direzione nord-sud (area aperta tra gli stilobati m 5,5) in piccola parte scavato già l'anno scorso (14), ma allora non ancora identificato. Se ne conoscono

Fig. 7 - Agorà, stilobate sud del peristilio dietro il portico settentrionale, da ovest. A destra il pavimento di battuto bianco.

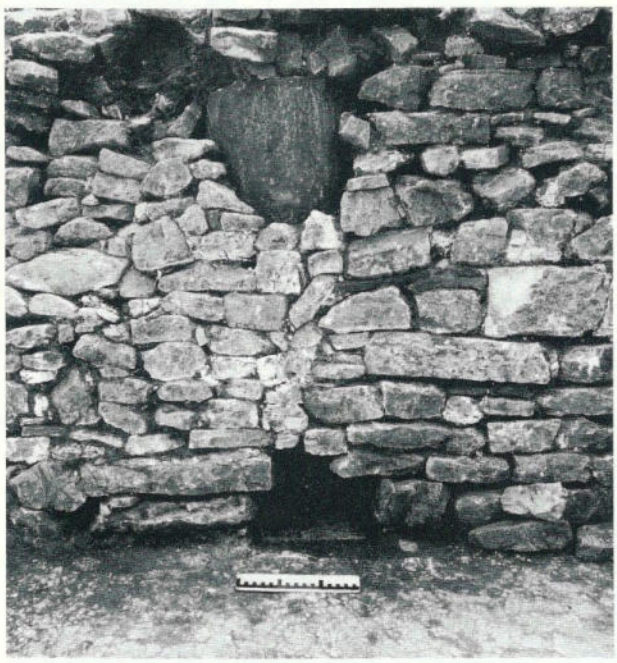


Fig. 8 - La colonna dello stilobate nord del peristilio retrostante il portico settentrionale, con gli intercolunni murati, da nord. In primo piano il pavimento di battuto bianco.

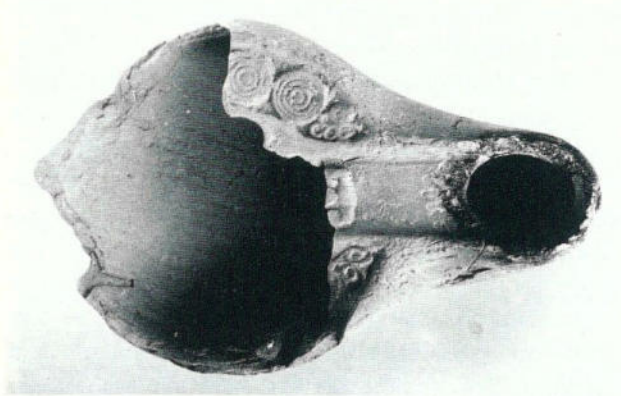


Fig. 9 - Lucerna africana L 1179. Lungh. cons. 11,3 cm.

Fig. 10 - L'angolo sudovest del portico settentrionale, da ovest. In fondo l'elemento di colonna *in situ*, a sinistra il basamento, a destra il muro tardo antico.

Fig. 11 - La scala in pietra e il basamento nel portico settentrionale, da sud.

per ora gli stilobati nord e sud, nonchè parte del pavimento di battuto bianco degli ambulacri nord, sud e ovest. Dello stilobate sud sono noti due piani di posa di colonne, mentre di quello settentrionale si è conservato *in situ* un fusto di colonna, inserito nel muro di seconda fase (fig.8) che chiudeva gli intercolunni del peristilio. L'estensione minima del peristilio deve essere stata di 4 su 5 colonne. Lo spazio libero al centro non è ancora scavato. L'ambiente lungo tra il peristilio e il portico, suddiviso in un secondo tempo in vari ambienti, dispone invece di un pavimento in cocciopesto. Il muro sud del peristilio è rivestito, sulle facce nord e sud di intonaco rosso interessante anche uno dei muri trasversali secondari; esso deve dunque appartenere alla seconda fase del complesso, come pure il cocciopesto e il battuto in bianco; di quest'ultimo si conoscono confronti nel Lazio e in Campania nel secondo e primo secolo a.C. (15).

La tipologia della pianta, con portico e peristilio retrostante, fa pensare ad un *prytaneion*, struttura pubblica greca che può avere una pianta simile, come p.e. a Colofone e Priene (16); a Morgantina il *prytaneion* con cortile colonnato è inserito al fianco di uno dei portici dell'agorà (17). L'ipotesi di interpretazione rimane da confermare mediante lo scavo futuro, e anche le diverse fasi del monumento saranno da studiare più dettagliatamente. Il crollo dell'edificio antico deve essere avvenuto nel 5° secolo d.C., come indica la lucerna africana frammentaria L 1179 (fig.9), analoga a quelle trovate all'agorà nel 1978 (18); sarà da accertare con lo scavo futuro se tutta la zona dell'agorà è stata distrutta nella stessa occasione (19).

L'angolo sudoccidentale del portico settentrionale non è conservato (20), le pietre ne sono state prelevate in epoca medievale (fig.10); il problema del collegamento tra i portici nord e ovest rimane per ora aperto. La colonna più occidentale del portico nord, della quale è rimasto *in situ* l'elemento inferiore segue l'orientamento delle colonne interne del portico ovest. Si trovava, in questo punto, un passaggio interno verso i locali annessi del portico settentrionale a nord. Il muro di fondo del portico è interrotto da una soglia, affiancata ad ovest da una piccola anta. A sud dell'anta l'intonaco del muro è bianco, a nord invece

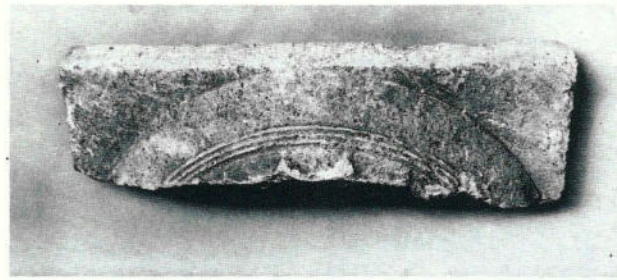


Fig. 12 - Il capitello A 1042 dal portico settentrionale dell'agorà. Largh. 0,7 m.

Fig. 13 - Iscrizione latina CN HOST[. Lungh. dal C al T 8,7 cm.

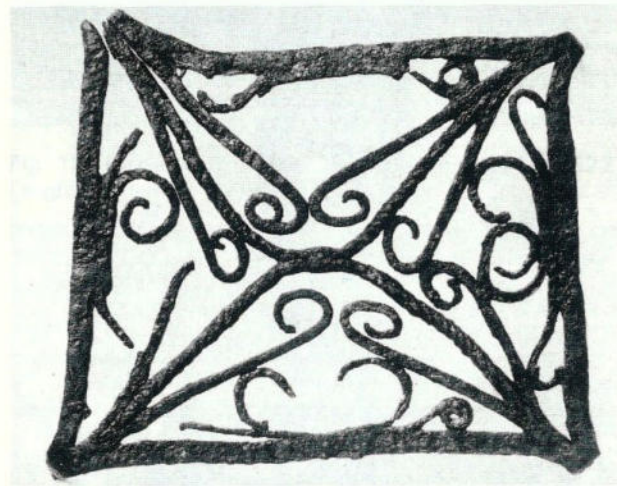


Fig. 14 - Grilia in ferro battuto V 914. Dimensioni 0,41 per 0,48 m.

rosso. Addossata internamente al muro ovest è poi una scala murata (fig.11), di funzione finora ignota. Il passaggio tra la scala e la colonna interna menzionata è ostruito da una base profilata, di collocazione probabilmente secondaria e di funzione ignota. Nei pressi della stessa colonna fu osservata una piccola

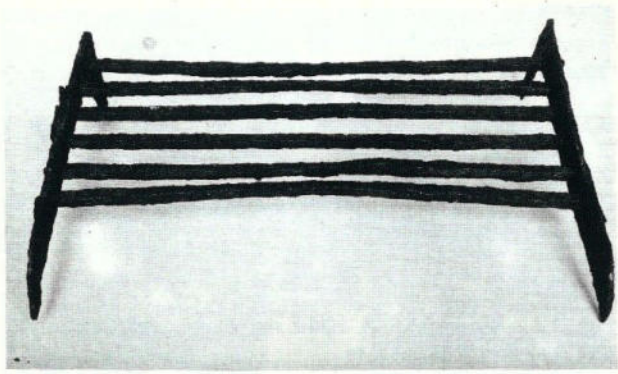


Fig. 15 - Griglia di ferro V 121. Dimensioni 0,43 per 0,38 m.

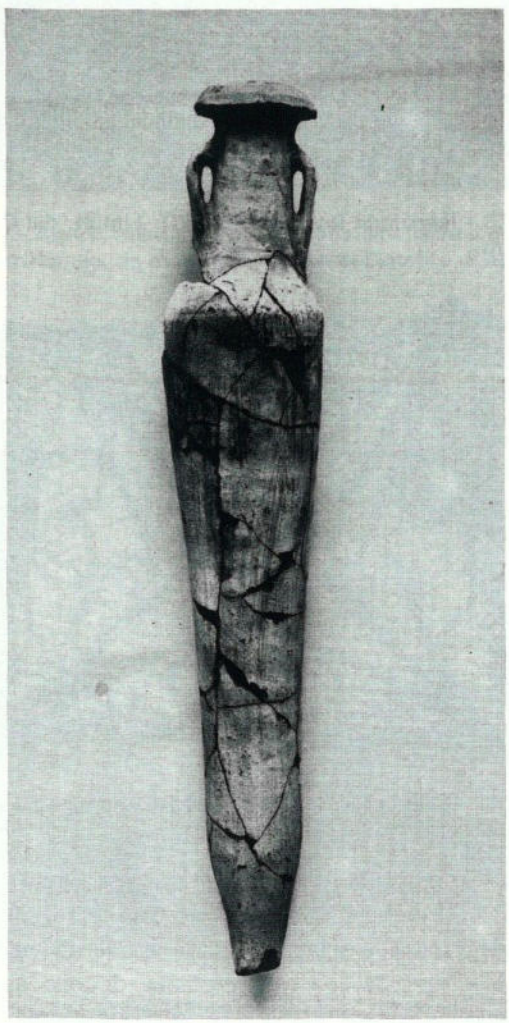


Fig. 16 - *Spatheion* K3998 completato. Alt. 0.76 m.

porzione del crollo dell'edificio antico che conteneva tra l'altro il capitello dorico frammentario A 1042 (fig.12) e i due profili architettonici A 1038 e A 1040, quest'ultimo con l'iscrizione solo leggermente incisa (e perciò secondaria?) CN HOST[(fig.13), da riferire probabilmente a un membro della ben nota gens romana dei Hostilii. Una datazione più precisa in base alle forme delle lettere, poco accurate, non sembra possibile, pur essendo probabile una data in epoca repubblicana (21).

Nella zona immediatamente a sud del settore discusso del portico settentrionale era stata scoperta nel 1978 una parte del portico ovest, riadoperato come abitazione in periodo tardo antico; se ne trovò allora, sotto il crollo, parzialmente l'inventario (22). Nel 1986 alcuni membri dell'Archeo Club di Palermo, in occasione di una visita agli scavi, avevano notato, e in seguito ricoperto, un elemento di ferro sporgente dal taglio sul lato nord dello scavo del 1978; un visitatore precedente aveva ovviamente tentato, senza riuscirvi, di prelevare l'oggetto. Su segnalazione dell'Archeo Club abbiamo in seguito potuto, in uno scavo di estensione necessariamente molto limitata, prelevare l'oggetto in questione che si rilevò una griglia a quattro piedi con superficie in ferro battuto, molto ricercata (V 914, fig.14). Nella zona adiacente dello scavo del 1989 si scoprì ora un altro settore, purtroppo molto limitato, dello stesso strato tardo-antico, e si potè stabilire con certezza che anche la griglia V 914 ne faceva parte. Fu osservato anche un piccolo tratto di muro (cf.fig.10), molto danneggiato in epoca posteriore, che corrisponde al muro tardo-antico inserito nel portico ovest, che deve aver delimitato l'ambiente tardo-antico sul lato meridionale (23). La griglia è paragonabile a oggetti di ferro analoghi, ma molto più semplici, p.e. in ambiente celtico a Ornavasso (24) e in contesto etrusco a Bisenzio (25). La griglia semplice V 121 (0,43 x 0,38 m, fig.15), analoga ai confronti citati, proviene da un contesto tardo antico a sud dell'edificio scenico (26), pur esso databile al 5° sec. d.C. Fu inoltre possibile completare lo *spatheion* frammentario K 3998 (fig.16) (27) e aggiungere un frammento al vaso K 4034 (fig.17) (28).

Tutto il settore ovest del portico settentrionale è densamente ricoperto di strutture tarde che nascon-

dono una parte importante delle strutture antiche. Nella zona sudoccidentale l'abitato tardo, costruito in più fasi, poggia in parte direttamente sui livelli antichi. Si tratta innanzitutto di una casa a tre ambienti; il nucleo a un solo vano, di costruzione più accurata del solito, con muri intonacati, potrebbe risalire anch'esso ancora all'epoca tardo antica.

Tra i rinvenimenti segnaliamo un frammento di *aryballos* meso-corinzio K 10572 (fig.18) (29), che aumenta il numero limitato di ritrovamenti corinzi di Monte Iato (30), e il frammento attico di un vaso chiuso a figure nere K 10746 (fig.19), databile agli anni centrali del 6° sec. a.C. e, come l'*aryballos*, una delle più antiche importazioni di ceramica greca a Monte Iato; si riconosce parte di una faretra e forse del pugnale di Ercole, di un guerriero orientale o di un'amazzone (31). Due frammenti di tegole Z 2401 e Z 2421 (fig.20 a/b) conservano un tipo di bollo finora non attestato a Monte Iato (32); il nome]DAMAT[(= Damatrios?) rimane per ora incompleto. Dall'insediamento medievale proviene il frammento di guarnitura in bronzo dorato B 901 (fig.21), che doveva fare parte di un prezioso cofanetto o di una scatola in legno fine o in avorio (33).

La ripulitura intorno a un muro tardo antico, rialzato in epoca medievale, che poggia sul lastrico davanti al portico ovest dell'agorà portò alla scoperta di un frammento di statua femminile in calcare (fig.22), di materiale analogo a quello delle statue e dei leoni dal teatro di Iaitas. Si tratta della parte superiore di una figura probabilmente seduta (fig.23), realizzata in almeno due pezzi, visto che il piano di posa conservato è levigato. Le dimensioni sono di due volte il vero. Si distingue la metà sinistra di un busto femminile che tiene nel braccio sinistro una cornucopia e una spiga di grano. Per il formato deve trattarsi di un'immagine di culto pertinente ad un tempio finora non ancora identificato; non sembra probabile che il frammento pesante possa essere stato trasportato da lontano. Il tempio del complesso occidentale dell'agorà (34) va però escluso, dato che nella sua cella non si scoprì una base tanto solida da poter reggere una statua di queste dimensioni. La divinità è da identificare con Demetra oppure con Tyche. In tutt'e due i casi la tipologia non è quella normale (35).

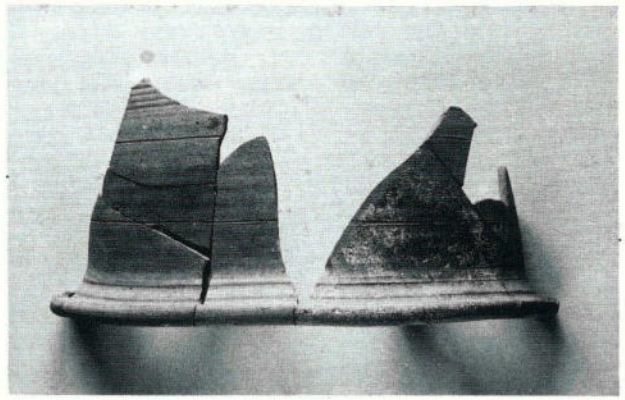


Fig. 17 - Vaso K 4034 con nuovo frammento aggiunto. Alt. cons. 0,21 m.

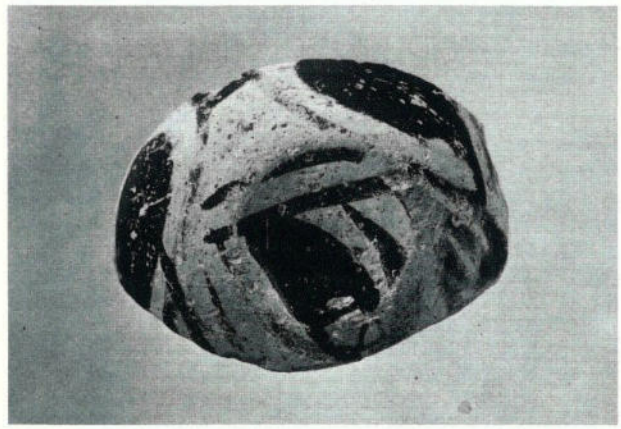


Fig. 18 - Frammento di *aryballos* mesocorinzio K 10572. Largh. 4,8 cm.

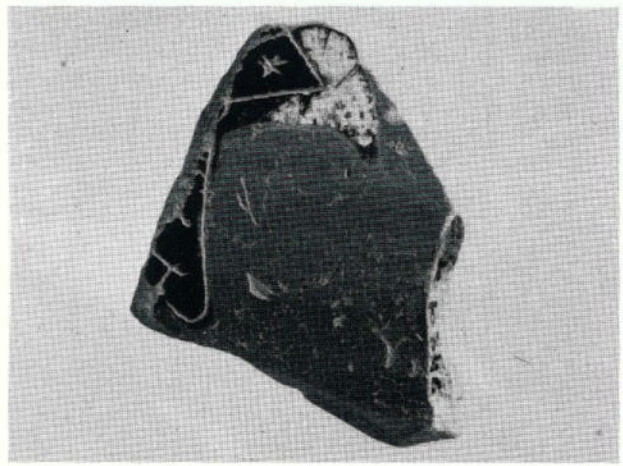


Fig. 19 - Frammento di cratere attico a figure nere K 10746. Alt. 2,5 cm.

Fig. 20 a/b - Frammenti di tegola Z 2401 e Z 2421 con il nome]DAMAT[, larg. 0,16 e 0,3 m.

Fig. 21 - Frammento di guarnitura in bronzo dorato B 901 di cofanetto o scatola in avorio o legno. Alt. 3,2 cm.

Fig. 22 - Il frammento di statua S 42 riutilizzato in un muro tardo antico, da sudovest.

Fig. 23 - Il frammento di statua femminile seduta S 42 in calcare. Alt. m. 0,75.

LA CISTERNA PUBBLICA DI IAITAS

Nella conca a sudovest dell'agorà, normalmente piena d'acqua nel periodo degli scavi (36), potrebbe venir localizzata la cisterna pubblica, struttura che deve necessariamente essere esistita anche a Iaitas (37). La primavera del 1989 ci fece trovare la conca asciutta e fu perciò possibile fare qualche saggio di scavo (fig.24): il primo fu praticato nel fondo colmo di pietre. A una profondità di 3 metri circa, a un livello perciò molto più profondo del previsto, si trova la roccia tenera della montagna. Non fu possibile individuare, all'interno della superficie scavata piuttosto ristretta (3 su 2,5 m), alcuna base di sostegno per un eventuale tetto. L'identificazione della depressione con la cisterna pubblica rimane perciò ipotetica. Un altro saggio nel pendio a nord (fig.24) rivelò un grosso muro di sostegno antico su cui deve aver poggiato la strada principale che collegava l'agorà con i quartieri occidentali (38).

Fig. 24 - La conca a sudovest dell'agorà, luogo probabile della cisterna pubblica di Iaitas, con i due saggi del 1989.

LA CISTERNA DEL VANO A - A SUD DEL TEMPIO DI AFRODITE

Dei quattro vani a sud del tempio di Afrodite (cf. fig.29) (39) tre dispongono di una cisterna che raccoglieva anzitutto l'acqua d'infiltrazione condotta lungo i muri di fondo. L'acqua ha finora sempre impedito di studiare queste cisterne. La primavera secca del 1989 permise di svuotare ora quella del *vano A* (fig.25) (40). Ha la forma di pera e una profondità di m 3,5 ed è scavata nella roccia viva. Oltre a cocci di ceramica, la cisterna conteneva le due brocche frammentarie K 10344 (fig.26) e K 10345 (fig.27) (41) come pure l'anfora Dressel 2/4 K 10366 (fig.28) (42) da vino, non databile prima della metà del 1 sec. a.C.

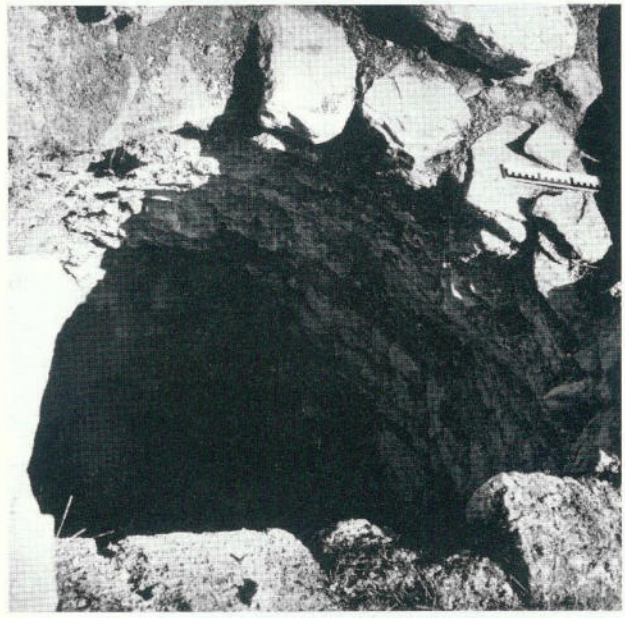


Fig. 25 - La cisterna del *vano A*, da sud.

LA CASA A PERISTILIO 1

Lo sterro alla casa a peristilio 1 è stato portato a termine nel 1988 (43). In seguito erano previsti saggi di controllo che, grazie al terreno molto asciutto della primavera 1989, vennero realizzati quasi completamente e in condizioni ideali (fig.29). I saggi riguardavano i vani 7, 16, 19, 20, 21, 22, 23, 25. Si scavò inoltre all'esterno della casa ad ovest dei vani 7 e 19. Non è ovviamente possibile riferirne in modo esauriente in questa sede; rimandiamo, per informazioni più dettagliate, alla pubblicazione finale, in corso di preparazione.

Fig. 26 - Brocca K10344 dalla cisterna del *vano A*. Alt. 0,21 m.

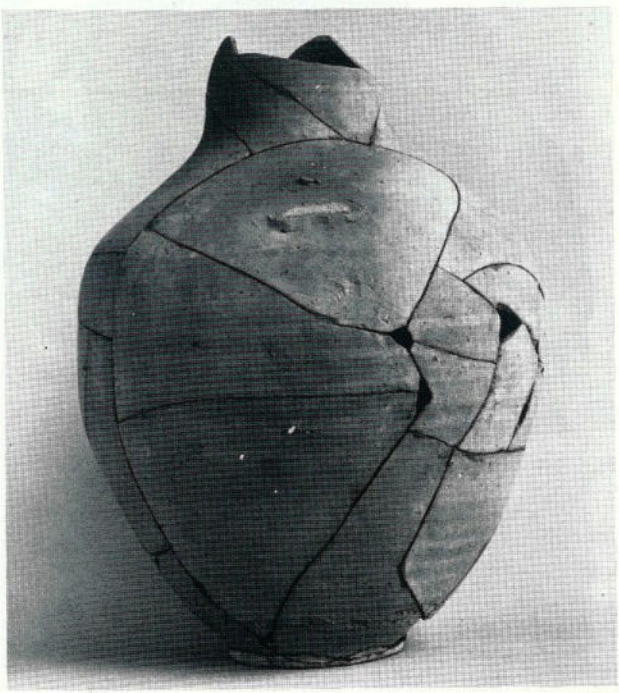


Fig. 27 - Brocca K 10345 dalla cisterna del *vano A*. Alt. 0,22 m.

Nel *vano 7* fu scoperta la quarta cisterna della casa (fig.30), in una posizione analoga a quella del *vano 14*. La nuova cisterna, eseguita in muratura nella parte superiore e, sotto, intagliata nella roccia tenera fu, malgrado la presenza d'acqua, scavata fino a una profondità di più di 3 metri, senza peraltro che se ne toccasse il fondo. La cisterna addossata al muro esterno della casa serviva a raccogliere le acque d'infiltrazione convogliate lungo lo stesso muro. In epoca medievale fu molto danneggiata.

Nel *vano 16* fu praticato un saggio nell'angolo nordoccidentale (fig.31). Il pavimento del vano consiste in uno strato duro di calcestruzzo che giace direttamente sulla roccia levigata. Lungo i muri è scavato, nella roccia, un canaletto, coperto con lastre, destinato ad asportare le acque d'infiltrazione, anch'esso una prova dell'accuratezza tecnica della costruzione. Lo scarso materiale ceramico dal saggio sembra risalire agli anni intorno al 300 a.C. a conferma della data di costruzione già proposta per la casa a peristilio 1 (44).

Nel *vano 19*, l'unico della casa dove esiste un interramento degno di nota sotto i pavimenti, dato che la roccia viva degrada in direzione sudovest, fu portato a termine lo scavo stratigrafico iniziato alcuni anni fa (45). In questo angolo della casa, che fu completamente vuotato fino alla roccia viva (fig.32), si osservarono tre fasi di vita (invece delle due originariamente ipotizzate). Il materiale stratigrafico associato alla fase di costruzione, pur risultando molto limitato, conferma la data proposta (46); i riempimenti delle trincee di fondazione contenevano anzitutto materiale indigeno inciso e dipinto sconvolto, ovviamente quello stesso che era stato tolto nello scavarle. Dello strato indigeno era rimasta intatta solo una piccola porzione che giaceva direttamente sulla roccia. L'iscrizione incisa sul frammento K 7397 di grande contenitore, scoperto nel 1984 (47), potè essere integrata di un altro frammento (fig.33) il che modifica la prima interpretazione. Mentre le tre prime riportano il nome Απολλοδωρον, la quarta si integra con la parola πορνοκπον, «frequentatore di puttane». Il tutto sarà probabilmente stato, per quanto riguarda le due prime righe, un esercizio di scrittura, con l'aggiunta, in lettere più grandi, della qualifica scherzosa di Apollo-

doro, forse da parte di un amico.

Lo scavo ad ovest dei *vani 7* e *19* ha portato alla scoperta di due muri est-ovest (cf.fig.29) secondari, di funzione non precisata, ma probabilmente contemporanei al muro ad essi parallelo che circonda l'angolo nordovest del tempio di Afrodite (48).

Molto interessanti sono i risultati ottenuti da investigazioni nel complesso del bagno incorporato, nei *vani 20, 21 e 23*. Nel *vano 20* (49) si ripulì il suolo e furono tolti gli strati dell'ultimo periodo. Nell'angolo nordorientale furono scoperte le tracce delle fondamenta del muro ovest della casa originale (50) (fig.34) che non seguono esattamente il percorso del muro posteriore e cioè la porta murata tra i *vani 18* e *20* (51). Il pavimento in cocciopesto nell'angolo sudorientale del vano 20, osservato già nel 1986 (52), ha forma circolare; la sua funzione rimane da chiarire. I risultati più vistosi si sono ottenuti con lo scavo davanti all'arco nel muro meridionale (53). L'arco, chiuso in un momento posteriore, non è un'apertura di cisterna e non è nemmeno collegato con la cisterna del *cortile 23* (54). Si tratta invece di una bocca da fuoco (fig.35); la soluzione del problema di come venisse riscaldata l'acqua per il bagno (55) è diversa da tutto quanto ci si aspettava. L'arco, parte dell'impianto originale dell'ala con il bagno, serviva infatti per fare il fuoco che, mediante un cunicolo che ne attraversa in tutta la sua lunghezza lo zoccolo e sbocca al lato opposto, trasmetteva il suo calore alla vasca (fig.36). Il cammino è murato con tegole sul lato, e anche il cunicolo è costruito con tegole che mantenevano il caldo. Davanti all'apertura ad arco si rinvenne, collegato con un canaletto, una specie di bacino tagliato nella roccia (cf.fig.35): serviva forse al personale per allestire più comodamente il fuoco da tale posizione più bassa. Ma il canaletto rende probabile la presenza di un mantice: sarebbe infatti difficile fare altrimenti un fuoco in questa situazione.

Il tipo di riscaldamento piuttosto raffinato non sembra finora trovare confronti esatti nell'edilizia privata greca; impianti simili sono noti in alcuni bagni pubblici (56) databili verso il 300 a.C. o ancora più antichi.

Nella *stanza da bagno 21* fu possibile scavare tutto il cunicolo che passa sotto la vasca (cf.fig.36),

Fig. 28 - Anfora Dressel 2/4 K 10366 dalla cisterna del vano A. Alt 0,82 m.

dato che il fondo della vasca era mal conservato e purtroppo anche rovinato da visitatori. La vasca conservata è la seconda (57), ma l'impianto di riscaldamento risale alla vasca originale. Al momento della costruzione della seconda vasca esso venne riutilizzato, e il «camino» fu riparato con pietre sulla sinistra (cf.fig.35). Solo nella terza fase del bagno, quando la vasca dovette essere rimessa in sesto, l'impianto cadde in disuso. All'interno del cunicolo e del «camino» si trovarono elementi ceramici sufficienti - tra l'altro quattro vasi Campana C e anche una scodelletta di sigillata orientale A (58) - per arrivare ad una data-

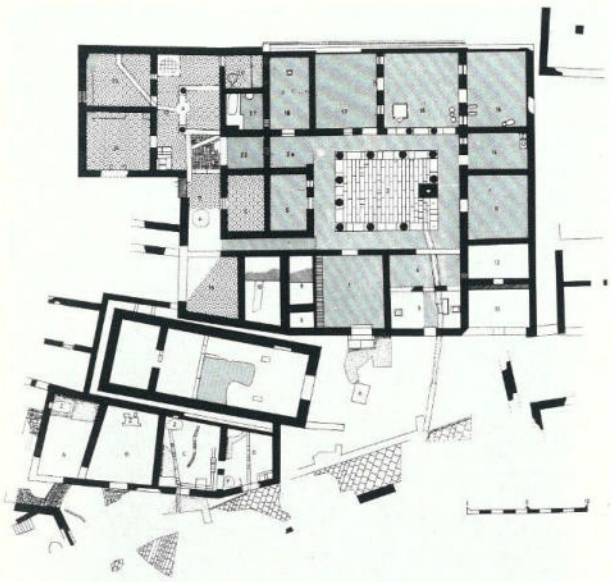


Fig. 29 - Casa a peristilio, pianta schematica 1989.

Fig. 30 - La cisterna del *vano 7* della casa a peristilio, da sud.

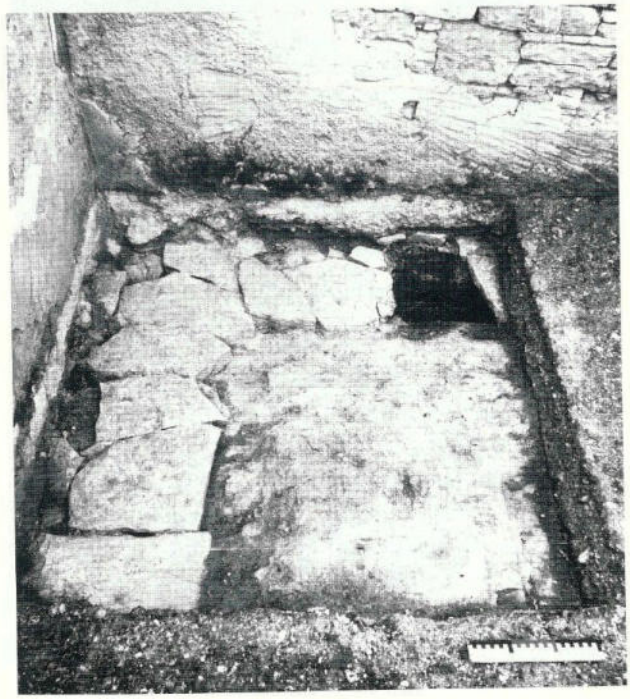


Fig. 31 - Il saggio nell'angolo nordoccidentale del *vano 16* della casa a peristilio.

Fig. 32 - Il *vano 19* al termine dello scavo, da nord.

Fig. 33 - Il frammento K 7397 con iscrizione incisa integrato. Largh. sopra 14,5 cm.

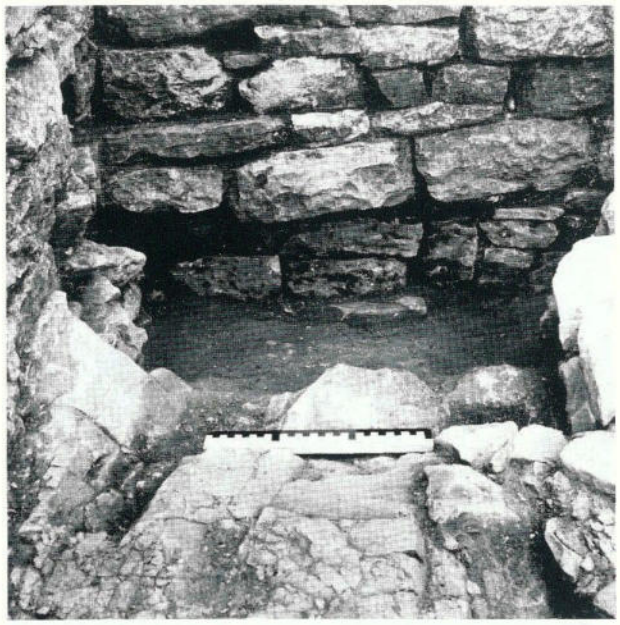


Fig. 34 - Il resto delle fondamenta del muro occidentale originale della casa, sotto la porta murata, da ovest.

Fig. 35 - La bocca da fuoco con l'arco nel *vano 20*, da nord. In primo piano il bacino tagliato nella roccia con il canaletto.

zione sicura dell'abbandono, cioè della terza fase, al 1° sec. a.C. probabilmente inoltrato. Nel bacino davanti all'arco nel *vano 20* fu trovata, abbandonata, l'anfora K 10303 (fig.37), di un tipo di sicura origine punica, ma che non sembra rientrare nelle tipologie più diffuse (59).

Fu possibile datare anche la seconda fase del bagno, e cioè la costruzione della vasca attuale. Essa veniva vuotata direttamente sul pavimento mediante un tubo di piombo (60). L'acqua passava quindi nell'adiacente *vano 22*, e qui in una fossetta, scavata lungo il muro nord del vano nel cocciopesto (fig.38), per essere infine condotta mediante il tubo di piombo tra i *vani 22* e *23* (61), nel cortile. La parte meridionale del *cortile 23* aveva in origine un pavimento con pietre messe verticalmente (fig.39). Al momento della costruzione dello scolo per le acque descritto vi fu creato un canaletto, poggiante sul pavimento di pietre esistente, e il piano di calpestio fu rialzato. Materiale da questo secondo pavimento in battuto, tra cui il frammento di una lucerna del tipo di Efeso L 1184 (62), indica che la seconda fase del bagno è posteriore al 130 a.C. Un terzo livello del settore sud del *corti-*

Fig. 36 - Dettaglio del cunicolo sotto la vasca con lo sbocco per l'aria calda, da nord.

Fig. 37 - L'anfora K 10303, alt. cons. 0,67 m.

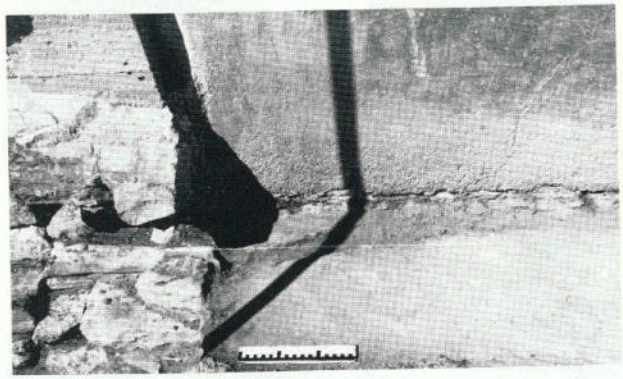


Fig. 38 - La fossetta per lo scarico delle acque della vasca da bagno nel *vano 22*, da sud. A sinistra il tubo di piombo che attraversa il muro tra i *vani 22 e 23*.

Fig. 39 - La parte meridionale del *cortile 23*, da est. Sul Pavimento di pietre originale si distingue il canale di scarico del bagno, di seconda fase, come pure il canale di scarico della cisterna nel *cortile 23* di terza fase.

Fig. 40 - Il *mortarium* K 10324, largh. 0,32 m.

le 23 era poi contemporaneo al rialzo del muretto che circonda la parte aperta del cortile e al grande canale di scarico della cisterna. Senza data precisa rimane una nicchia, osservata nella parte aperta del cortile; era stata scolpita nel muro est e rivestita di stucco bianco e, più tardi, richiusa. Conteneva forse una piccola immagine sacra.

Fig. 41 - L'anfora Dressel 21/22 K 10325. Alt. cons. 0,38 m.

Fig. 42 - Lucerna del tipo di Efeso L 1154, lungh. 9,6 cm.

Fig. 43 - Il saggio 450 nel quartiere occidentale, da nord.

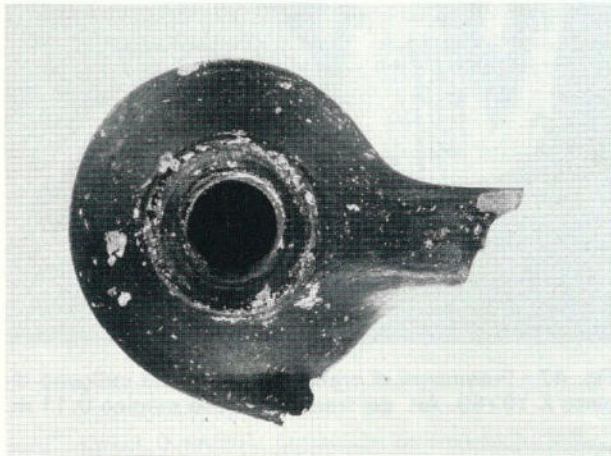


Fig. 44 - Lucerna a vernice nera L 1193, lungh. 7,9 cm.

Fig. 45 - Orlo di *mortarium* K 10427 con teste leonina in rilievo, largh. 12,7 cm.

Fig. 46 - Maschera in terracotta T 153, largh. 13,5 cm.

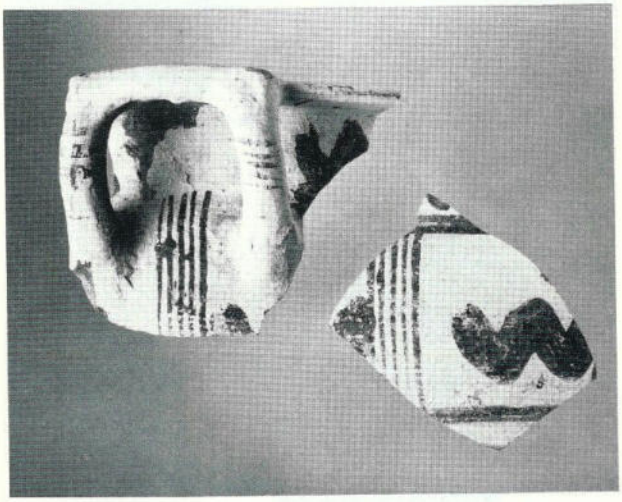


Fig. 47 - Frammenti di cratere a colonnette indigeno dipinto K 10769. Alt. del frammento con manico 0,11 m.

Fig. 48 - Bacino indigeno K 10888 di impasto non depurato. Diam. 0,56 m.

Nel *cortile 23* svuotammo la cisterna, profonda più di 3 metri e scavata internamente nella roccia. Anche qui non si riuscì a sgombrare interamente la cisterna, perché la roccia cominciava a sfaldarsi. L'apertura venne chiusa, alla fine dello scavo, con una griglia protettiva in ferro. Dalla cisterna provengono ceramiche di uso comune, tra cui *mortaria* (K 10324, fig.40) (63) e l'anfora Dressel 21/22 (K 10325, fig.41) (64), ma anche la lucerna del tipo di Efeso L 1154 (fig.42) (65).

IL QUARTIERE OCCIDENTALE

In continuazione del programma di ricerca formulato nel 1988 (66) furono eseguiti, tra la *casa a peristilio 1* e la *casa a peristilio 2* (67) il *saggio 420* e il *saggio 450*. Il *saggio 420* (m 3 per 10), appena iniziato, ha portato alla luce le prime strutture medievali; per risultati più validi bisogna aspettare la continuazione dello scavo.

Molto più importante si rivelò il *saggio 450* (fig.43, metri 4 per 10). La situazione è anomala. Mancavano infatti sia lo strato romano-imperiale che quelli medievali. Sotto lo strato di superficie se ne incontrò invece uno ellenistico di uno spessore medio di metri 3,5 e di natura ignota. Questo strato conteneva molto materiale cronologicamente non omogeneo, ma quasi nessuna pietra. Al disotto c'erano le fondamenta sigillate da questo strato, non accompagnate dal crollo e che dovevano perciò aver fatto parte di una costruzione incompiuta. Tra i reperti si segnalano numerosi vasi frammentari a vernice nera di vari tipi, alcune lucerne a vernice nera di un tipo caratteristico a spalla angolata (L 1193, fig.44) (68), databile al tardo 4° e alla prima metà del 3° sec. a.C., ma anche il frammento di *mortarium* acromo K 10427 con testa di leone plastica (fig.45) e la terracotta T 153 (fig.46); si tratta di una maschera comica, di grandezza naturale, probabilmente di un servo, di tipo non determinabile, dato lo stato di conservazione molto frammentario: si distingue, oltre al naso aquilino gonfio, l'orbita inferiore dell'occhio sinistro, l'orlo superiore della bocca e una piccola parte della capigliatura (69).

Le fondamenta ellenistiche sigillavano a loro volta, nella parte sud della trincea, uno strato di distruzione con muri, pietre, pezzi di pavimento rosso di calce e materiale ceramico che, per la profondità e per l'angustia dei settori, fu appena sfiorato dagli scavi. I pochi materiali raccolti, tra cui frammenti di ceramica attica a figure rosse, sembrano indicare per questo crollo una data nella prima metà del 5° sec. a.C. Si tratterebbe quindi di un settore della città arcaica contemporanea al tempio di Afrodite; come si sa, resti monumentali di questo periodo non erano finora noti a Monte Iato, ad eccezione del tempio di Afrodite e della costruzione della metà del 5° sec. all'agorà in seguito ricoperta dall'edificio di 4° sec. (70). Dal crollo provengono, oltre ai frammenti d'importazione menzionati, anche materiali di fabbrica indigena, tra cui il cratere a colonnette dipinto K 10769 (fig.47) e il grande bacino di impasto non depurato K 10888 (fig.48).

Hans Peter Isler

NOTE

(1) Ringraziamo vivamente il Soprintendente Generale della Provincia di Palermo Dottoressa Carmela Angela Di Stefano e la Dottoressa Francesca Spatafora della Soprintendenza che hanno agevolato il nostro lavoro.

Hanno partecipato allo scavo, sotto la direzione di chi scrive, il sig. Emil A. Ribi, la Sig.ina Katharina Dalcher lic.phil., gli studenti di archeologia dell'Università di Zurigo Monique Brunner, Pierre Harb, Daniel Käch, Barbara Käslin, Elena Mango, Marek Palaczyk, Anton Reisacher come pure gli studenti di architettura del Politecnico Federale di Zurigo Marisa Feuerstein e Barbara Koster. I finanziamenti sono stati messi a disposizione dal fondo Nazionale Svizzero per la Ricerca Scientifica, dal Cantone Zurigo, dalla «Stiftung für wissenschaftliche Forschung an der Universität Zürich», dalla Cornèr Banca, dalle fondazioni Hirschmann, Landis & Gyr, Volkart, Zürich/Vita/Alpina e da altri donatori.

(2) Per la bibliografia anteriore cf.*SicArch*. XXI 66-68, 1988, pp. 39-40, nota 2 e AntK 32, 1989, pp. 35-44.

(3) cf. *SicArch*, XXI, 66-68, 1988, 52.

(4) cf. *SicArch*, XXI, 66-68, 1988, 39.

(5) cf. per ultimo *SicArch*, XXI, 66-68, 1988, 40-43.

(6) cf. *SicArch*, XXI, 66-68, 1988, 40.

(7) cf. per ultimo *SicArch*, XXI, 66-68, 1988, 42 con note 11s.

(8) cf. *SicArch*, XII, 41, 1979, 22.

(9) cf. H.P. ISLER, *NumAntCl* 10, 1981, 153s, anche *SicArch*. XII 41, 1979, 22.

(10) cf. *SicArch*, XXI, 66-68, 1988, 43 con nota 16.

(11) cf. H.P. ISLER, *Kokalos* 26/27, 1980/81, 1008; anche *Magna Graecia* XV 9-10, 1980, 7.

(12) Un esemplare del tutto analogo, ma decorato a incisioni è B 170 (inedito). Cf. le fibbie longobarde con ago esterno analogo, cf. V. Bierbrauer, in: G.PUGLIESE CARRATELLI (ed.), *Magistra Barbaritas* (1984) 476, fig. 413, 483 e 505, tav. XIV, 1.

(13) cf. *SicArch*, XXI, 66-68, 1988, 43-49.

(14) cf. *SicArch*, XXI, 66-68, 1988, 48 con fig. 24.

(15) cf. M.L. MARABINI MOEUS, *Mosaici antichi in Italia, studi monografici: Pavimenti di signino repubblicani di Roma e dintorni (1971)* 10s. no.25s., tav. IX *(Roma, domus pubblica al foro romano)*, con pietre a colori inserite. EADEM, *Mosaici antichi in Italia:* Antium (1975) 28s., no.6, tav. III; 33s., no.16, tav. IV; 38 s., no.22, tav.V. E. PERNICE, *Die hellenistische Kunst in Pompeji VI: Pavimente und figürliche Mosaiken* (1938) 38 con tav. 10,7; 72s. con tav. 31,1; 94 con tav. 42,6; 116s. con tav. 50,3.

(16) S.G. MILLER, *The Prytaneion* (1978) 25-37 e 109- 112, fig. 11 (Colofone) e 117-126, fig. 14 (Priene).

(17) MILLER, *cit.* 115-117 con fig. 13; cf. anche le osservazioni generali 126s.

(18) RM 89, 1982, 220S., tav. 79, 4-7.

(19) cf. le osservazioni pertinenti RM 89, 1982, 224. Si potrebbe pensare ad una incursione dei Vandali.

(20) cf. *SicArch*, XXI, 66-68, 1988, 46.

(21) cf. per le forme delle lettere, e particolarmente per la C e la S, A.DEGRASSI, *Inscriptiones Latinae Liberae Rei Publicae, Imagines* (1965), p.e. il no. 43 (2 sec. a.C.) oppure il no. 322 (1 sec. a.C.).

(22) cf. *SicArch*, XI, 38, 1978, 11-13, con fig. 13- 15. I materiali sono pubblicati: H.P. ISLER, RM 89, 1982, 213-225.

(23) *SicArch*, XII, 41, 1979, 48s., fig. 12.

(24) cf. G. KAENEL, *Archäologie der Schweiz* 8, 1985, 155, fig. 6,6. 1 sec. a.C.

(25) G. PUGLIESE CARRATELLI (Hg.), *Rasenna* (1986) 271, fig. 177, seconda metà del 6 sec. a.C.

(26) *SicArch*, XII, 41, 1979, 43-47, con fig. 8.

(27) RM 89, 1982, 216, fig. 2, tav. 78,2. Cf. ora anche D.P.S. PEACOCK/D.F. WILLIAMS, *Amphorae and the Roman economy* (1986) 202s., classe 51, fig. 120.

(28) RM 89, 1982, 219, fig. 7, tav. 79,3. Per la forma cf. anche M. VEGAS, *Ceràmica comùn romana del Mediterràneo occidental* (1973) 39-41, forma 12, fig. 13.

(29) Tipo comunissimo, cf. H. PAYNE, *Necrocorinthia* (1931) 147s., fig. 54 E-F; 320s., no. 1263, fig. 161.

(30) cf. *SicArch*, XVII, 56, 1984, 17, fig. 29-31.

(31) cf. la faretra di un cacciatore a ginocchio sul cratere di Kleitias a Firenze, Beazley ABV 76,1 e BdA, serie speciale 1,

1977,: *Materiali per servire alla storia del vaso François*, 125, fig. 59 a destra.

(32) cf. per i bolli su tegole P. Müller, in: H. BLOESCH/H.P. ISLER, *Studia letina 1* (1976) fig. 49-77. Inoltre *SicArch* IX 32, 1976, 18.

(33) cf. p.e. alcuni cofanetti e scatole in F.GABRIELI/U. SCERRATO, *Gli Arabi in Italia* (1979) fig. 148.158.345.358s. 483. ecc.

(34) *SicArch*, XIX, 62, 1986, 32, con fig. 8 e nota 15.

(35) Per Demetra ora L. BESCHI, LIMC 4, 1988, 847-884. Per l'iconografia di Tyche J. Gy. Szilàgyi, EAA 7 (1966) 1038-1041, particolarmente 1039, s.v. Tyche.

(36) cf. *SicArch*, VII, 26, 1974, 17, fig. 12 in alto a sinistra. Per la pianta *SicArch*, XXI, 66-68, 1988, 55, fig. 41.

(37) cf. la cisterna pubblica di Solunto, E. GABBA/G. VALLET, *La Sicilia antica* I 3 (1980) 713 e la pianta 1 in AAVV, *Odeon ed altri «monumenti» archeologici* (1971).

(38) Vedi carta citata in nota 36.

(39) cf. *SicArch*, XIII, 44, 1981, 23-27, con bibliografia anteriore.

(40) cf. *SicArch*, XIII, 44, 1981, 23 con fig. 23.

(41) Da VEGAS, *op. cit.* sopra nota 28 non si trovano confronti esatti.

(42) Per le Dressel 2/4 cf. PEACOCK/WILLIAMS (sopra nota 27) 105f., classe 10, fig. 39, e J.-Y. EMPEREUR/A. HESNARD, *Les amphores hellènistiques*, in: P. LÈVÊQUE/J.-P. MOREL, *Céramiques hallénistiques et romaines* II (1987) 36 mit Abb.39.

(43) cf. *SicArch*, XXI, 66-68, 1988, XXX.

(44) cf. *SicArch*, XVI, 52-53, 1983, 28; XVII 56, 1984, 21s.; XIX 62, 1986, 37.

(45) cf. *SicArch*, XVII, 56, 1984; 21s. con fig. 38s.

(46) cf. sopra nota 44.

(47) cf. *SicArch*, XVII, 56, 1984, 21s. con fig.40.

(48) cf. *Studia letina* 2 (1984), 18 e 21 con tav. 20,3-4 e 65s. per la datazione.

(49) cf. *SicArch*, XIX, 62, 1986, 42-44, fig. 33s.

(50) cf. *SicArch*, XIX, 62, 1986, 39-41, con fig. 29.

(51) cf. *SicArch*, XIX, 62, 1986, 42.

(52) cf. *SicArch*, XIX, 62, 1986, 44 e fig.33 in primo piano.

(53) cf. *SicArch*, XIX, 62, 1986, 44 con fig. 34b.

(54) cf. *SicArch*, XXI, 66-68, 1988, 50.

(55) cf. *SicArch*, XIX, 62, 1986, 44.

(56) cf. R. GINOUVÈS, *Balaneutikè* (1962) 206-208, con fig. 124.153-155, per Olympia e Gortys.

(57) Per le diverse fasi della stanza da bagno cf. *SicArch*, XVIII, 59, 1985, 21s.

(58) Forma 22 B, cf. EAA *Atlante* II (1985) 23s.

(59) cf. PEACOCK/WILLIAMS, *cit.* (sopra nota 27) 151s. cf. pure EMPEREUR/HESNARD, *cit.* (sopra nota 42) 37-41, tav. 10s.

(60) cf. *SicArch*, XVIII, 59, 1985, 21.

(61) cf. *SicArch*, XXI, 66-68, 1988, 50.

(62) Il frammento è del solito tipo per Monte Iato, e cioè del gruppo 10 Bruneau. Per queste lucerne per ultimo cf. *SicArch*, XX, 65, 1987, 19 con nota 39.

(63) Per i *mortaria* cf. VEGAS, *cit.* (sopra nota 28) 28-34, forma 7, fig. 8-10; M.ANNECCHINO, *L'instrumentum domesticum di Ercolano e Pompei* (1977) 110, fig. 2,14; per il nome W. HILGERS, *Lateeinische Gefässnamen* (1969) 68-70. 225-227, no. 248.

(64) cf. PEACOCK/WILLIAMS, *cit.* (sopra nota 27) 96s., classe 7, fig. 32.

(65) Per il tipo cf. sopra nota 60.

(66) cf. *SicArch*, XXI, 66-68, 1988, 52.

(67) cf. *SicArch*, XXI, 66-68, 1988, 52 s.

(68) cf. R.H. HOWLAND, *The Athenian Agora 4: Greek lamps and their survivals* (1958) 94-98, tipo 29a, tav. 14.41.

(69) cf. le maschere da Morgantina, M. BELL, *Morgantina Studies I: The Terracottas* (1981) 67-69. 217-222, no. 770-815, tav. 121.126.

(70) cf. *SicArch*, XVII, 56, 1984, 15 con fig. 24.

PESCA E STABILIMENTI ANTICHI PER LA LAVORAZIONE DEL PESCE IN SICILIA: III - TORRE VINDICARI (Noto), CAPO OGNINA (Siracusa)

Nel 1981 ho intrapreso una ricerca volta ad accertare l'ubicazione degli antichi stabilimenti per la lavorazione del pesce (*tarichéiai*) in Sicilia, la cui presenza, oltre ad essere segnalata nelle fonti, era evidenziata sul terreno da inconfondibili vasche, disposte in serie lungo la riva del mare e circondate da frammenti di anfore, utilizzate per contenere la salsa di pesce (*gàron*) ed il pesce salato (*tàrichos*). Gli antichi distinguevano due fondamentali tipi di pesce salato, a secondo se si trattava di pesce senza squame (*tàrichos tiltòn*) o con squame (*tàrichos lepidotòn*), e procedevano al contempo ad un diverso grado di salagione: il *tàrichos téleios* era pesce completamente salato ed, in quanto tale, perfetto; l'*hemitàrichos o hemìneros* era salato a metà e quindi parzialmente fresco; l'*akropastos* era invece soltanto leggermente salato per lo più in superficie. Si distingueva inoltre il salato grasso (*tarìche pìona*) dal salato magro (*tarìche apìona*), la cui migliore preparazione era costituita dal *tàrichos horaìon o horaiotàrichos*, prodotto in primavera con pesci giovani. La *thùnneia* era il miglior genere di salato grasso ed il salato di tonno di parti prossime alla testa era detto *omotàrichos*; quello vicino alla coda *ouràia*. L'*omotàrichos* prodotto non da tonno, ma da grossi pesci era poi denominato *kétema*. In base infine ai diversi modi di presentazione il salato era *trìgonon*, *tetràgonon*, *kùbion*, indicando così una pezzatura triangolare, quadrata o cubica del pesce. *Temàche* era la fetta di pesce salato e *melàndrua* erano filetti salati e seccati, somiglianti a tavolette di quercia. Non è improbabile che così venissero indicate anche le tanto prelibate uova di tonno.

Richiamare questa ampia gamma di denominazioni del pesce salato può essere utile, non solo perchè iscrizioni di tal genere possono apparire nei *tituli picti* apposti sulle anfore, ma anche poichè questa varietà di tipi e di preparazioni spiega la presenza di numerose vasche di forma diversa in un singolo stabilimento.

Il classico procedimento di salagione prevedeva lo sventramento del pesce su di una lastra inclinata e la pulizia con acqua. Successivamente il pesce era sovente aperto e strofinato con sale grosso. Indi veniva disposto a strati alterni e ricoperto da stuoie asciutte. Dopo tre o cinque giorni il mucchio veniva capovolto e nuovamente lasciato stagionare per un eguale periodo di tempo. Si proseguiva così al fine di realizzare il drenaggio dei liquidi corporei, la penetrazione nei tessuti del sale passato in soluzione ed il rassodamento delle carni (1).

La preparazione della salsa di pesce della quale esistevano tre fondamentali qualità, il *flos*, il *liquamen* e l'*allex* (poltiglia residua di scarso pregio), é esattamente descritta da Cassiano Basso in una compilazione bizantina del X secolo (*Geoponica*) che utilizzava fonti assai più antiche. Nel cap. 46 si riferisce che il cosiddetto *liquamen* si prepara così: si pongono le viscere dei pesci in un recipiente e si sala. Sia piccoli pesciolini, preferibilmente aterini, sia triglie piccoline, sia mene, o acciughe, o tutto ciò che pare piccolo a sufficienza si sala allo stesso modo e si prosciuga al sole agitando ben bene. Se si intende procedere alla disseccazione utilizzando il calore artificiale, si procede così per ottenere la salsa di pesce. Un grande colino robusto pieno dei predetti pesciolini si pone in un recipiente e la salsa di pesce scorre attraverso il colino e così il cosiddetto *liquamen* che ne risulta viene filtrato dal colino. La restante pasta diviene *allex*. I Bi-

tini procedono così: si prende il meglio di piccole o grandi mene, altrimenti acciughe o sauri, o sgombri, o alici o miscuglio di tutti i pesci e si getta in una teglia da forno, nella quale di solito si impasta la farina. Ogni moggio di pesci (circa sei chili e mezzo) si spargono due sestieri italici di sale (circa un chilo), affinchè i pesci siano mescolati con il sale. E trascorsa una sola notte si pongono in un vaso di terracotta al sole e senza coperchio per due o tre mesi, rimestando periodicamente con un bastoncino. Indi il prodotto si conserverà al chiuso senza coperchio. Si usa anche mescolare del vino vecchio in ragione di due sestieri (circa un litro) per ogni sestiere di pesci. Se poi si vuol utilizzare subito la salsa di pesce, cioè senza esporla al sole, ma cuocendola, si procede così. Si prende della salamoia ben fluida, tale che un uovo messo dentro vi galleggi (se va a fondo non ha affatto sale a sufficienza), indi in una pentola nuova si getta il pesce con la salamoia e, aggiungendo origano, si pone su di un fuoco sufficiente affinchè possa cuocere e ridursi di un poco. Taluni aggiungono anche mosto cotto. In seguito il prodotto è raffreddato versandolo due o tre volte in un colino e si filtra affinché divenga puro. Esso si conserva con coperchio. La migliore salsa di pesce (*flos gari*), il c.d. sanguigno (*aimàtion*), si prepara così: si prendono le interiora del tonno dalla parte delle branchie, siero e sangue e si sparge sale a sufficienza. Si ripone in un vaso di solito per due mesi e poi si fora il vaso e si estrae la salsa c.d. sanguigna (*aimàtion*)».

Ai primi impianti rinvenuti in Sicilia, a S. Vito (Trapani) e a Cala Minnola (Levanzo) (2), ben presto si aggiungevano altri stabilimenti, di più complessa struttura, quelli di Isola delle Femmine (Palermo), Punta Molinazzo (Punta Rais), Tonnara del Cofano (Trapani), San Nicola (Favignana) (3). Tutti questi stabilimenti erano ubicati nella Sicilia occidentale e solo due impianti erano segnalati al di fuori di questa zona: quello adiacente alla Tonnara di Oliveri a Tindari e quello di Pachino. E' sorprendente rilevare che strutture di tal genere possono per millenni restare dimenticate e poi all'improvviso in uno stesso momento essere prese in considerazione in ricerche pressocchè contemporanee e del tutto indipendenti l'una dall'altra. Alla scoperta nell'agosto del 1981 dello stabilimento di S. Vito ed alla realizzazione nella medesima estate di un mio primo articolo in cui indicavo uno stabilimento nei pressi di Pachino (4), faceva seguito la segnalazione nell'aprile del 1983 di una scoperta casuale effettuata nell'inverno del 1981 in seguito ad una forte mareggiata abbattutasi sulla costa di Porto Palo di fronte all'isola di Capo Passero (5). Era venuto alla luce lo stabilimento menzionato da Solino (V,6) e da Ateneo (I,6) *apud Pachynum*, i cui resti erano stati già osservati da Orsi sul finire dell'Ottocento e da Pace nella prima metà del Novecento, ma non esattamente interpretati (6). Anche in questo caso, come ad Isola delle Femmine, ove i resti dello stabilimento antico erano stati notati addirittura da Don Carlo Maria Ventimiglia, 'Visitatore Generale' delle fortificazioni del regno dal 1634 al 1667, e considerati avanzi dell'*'antica Mozia fenicia'* (7), soltanto la recente ed ampia sensibilità verso i dati della cultura materiale ha consentito per la prima volta una corretta lettura e l'attribuzione a queste esigue strutture della giusta importanza (8). E' proprio questo interesse che ha giustificato lo scavo da parte della Sovrintendenza di Siracusa, di uno stabilimento per la lavorazione del pesce; indagine effettuata per la prima volta in Sicilia e che si spera possa essere condotta a termine con sistematicità.

La scoperta di Portopalo mi ha indotto innanzitutto a confrontare gli stabilimenti rinvenuti nella Sicilia occidentale con questo impianto, che finora è l'unico ad essere oggetto di uno scavo scientifico, anche se parziale (9). Di poi aver esteso l'indagine alla Sicilia orientale ha cominciato a produrre quei frutti, che già si prospettavano in conseguenza di un auspicato ampliamento dell'ambito delle ricerche (10): l'acquisita certezza dell'esistenza di due nuovi stabilimenti (uno a Capo Ognina, l'altro a Torre Vindicari) e la probabilità che altri quattro siti, che qui si segnalano, possano essere stati dotati di strutture del medesimo tipo (Fig. 1).

Il confronto tra lo stabilimento di Portopalo (Fig. 2) e gli impianti 'occidentali' mette in evidenza due caratteristiche: l'esistenza di vasche circolari, finora ignote nella Sicilia occidentale e l'assenza in esse di strati di cocciopesto, sostituiti da un rivestimento di malta , oggi piuttosto friabile (11). Lo stabilimento di

Fig. 1 - Ubicazione degli antichi stabilimenti per la lavorazione del pesce nella Sicilia Orientale. Si sottolineano i siti probabili. 1) Portopalo; 2) Torre Vindicari; 3) Capo Aguina; 4) A sud del villaggio neolitico trincerato di Oguina; 5) A sud-est del foro del Porto Grande di Siracusa in località Marsa Oliveri; 6) Sulla riva meridionale del Porto Grande di Siracusa; 7) A paulate di S. Tanagia.

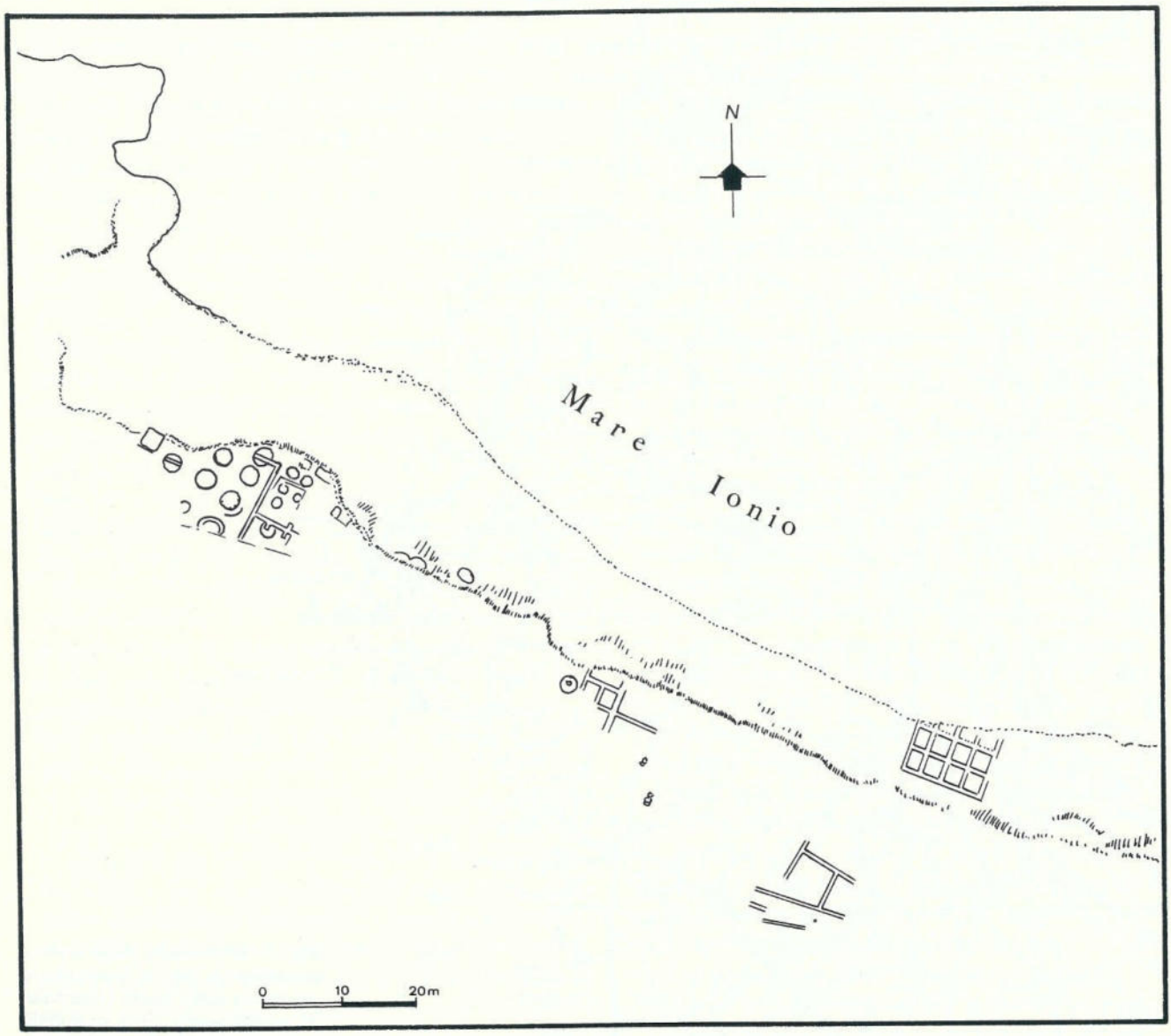


Fig. 2 - Portopalo (Siracusa). Pianta dell'antico stabilimento per la lavorazione del pesce (da Bacci, Portopalo)

Portopalo, che solo impropriamente può essere denominato come antica 'tonnara', visto che non solo tonni avrebbero potuto essere oggetto di una lavorazione, si trova in una zona ricca, ancor oggi, di una grande varietà di pesci (Fig. 3). Si tratta quindi di un grosso complesso di strutture dotato persino di una fornace (12), che avrebbe potuto essere adibita alla fabbricazione delle caratteristiche anfore nelle quali venivano immessi ed esportati i prodotti di questo specifico stabilimento (13). Per questa ragione i frammenti ceramici presenti in quest'area, alterata dalla costruzione di una strada litoranea, potrebbero essere particolarmente interessanti.

Il complesso, messo in luce in due successivi interventi (14), comprende finora due gruppi di strutture: almeno 12 vasche rettangolari e quadrate (m. 2,20 per 2,20 e m. 2,20 per 2,70), ordinate in file di quattro, ed un altro complesso formato da almeno 10 vasche circolari (Fig. 4). A monte una vasta area con rozza pavimentazione si riferisce forse ad un cortile coperto in parte con tettoie (15). Sembra quindi che si possa distinguere un'area destinata alla prima pulitura e lavorazione del pesce appena pescato (cortile) da una zona (delle vasche circolari) utilizzata per la preparazione del pesce salato (*tàrichos*) ed infine un'altra zona impiegata per preparazioni speciali (vasche rettangolari e quadrate), come ad esempio per l'elaborazione nelle vasche più piccole della salsa di pesce (*gàron*). Non v'è dubbio che lo stabilimento che ha avuto una utilizzazione per un arco di tempo molto lungo (Fig. 5), che va dall'età ellenistica e repubblicana fino al IV-V sec. d.C. (16), ha subito rilevanti modifiche nel corso del tempo, come dimostra il rinvenimento di un tesoretto di monete in una delle vasche circolari ormai abbandonate e ancor più la sovrapposizione di strutture murarie sul complesso delle vasche circolari (Fig. 6). Come nel caso degli stabilimenti della Sicilia occidentale, la presenza di vicine ed importanti saline, ubicate tra Portopalo e Marzamemi, indica che esse avrebbero potuto essere utilizzate per la lavorazione del pesce ed induce a credere che fossero già sfruttate in età antica.

La segnalazione infine in un taccuino di Orsi del 1922 di un *'serbatoio di liquidi riferibili ad un abitato di gente di mare'* anche sull'isola di Capo Passero

Fig. 3 - Il segnavento del campanile della chiesa di Portopalo è costituito da una sagoma di pescespada, quasi a denotare la ricchezza di pesce della zona

Fig. 4 - Vasche dello stabilimento di Portopalo

Fig. 5 - Portopalo. Muretto tangente ad una delle vasche

Fig. 6 - Portopalo. Muretto intersecante una delle vasche

(17) appare particolarmente interessante, in quanto, come si vedrà, si collega ad altri rinvenimenti analoghi lungo la costa siracusana.

1.- Torre Vindicari (Noto)

Plinio in un passo della Storia Naturale (XXXII, II, 7) riferisce che gli antichi hanno tramandato che pesci si nutrivano direttamente da mani umane negli stagni (*'in stagnis, non piscinis'*), nei pressi del castello di Eloro, non lontano da Siracusa (18). E' plausibile credere che il sito indicato corrisponda all'incirca all'attuale palude di Vindicari. La notizia sopra riportata mi induceva ad effettuare una ricognizione nella zona; quali piscine infatti potevano essere confuse con gli stagni?

Nel corso di una visita compiuta nell'aprile del 1988 nei pressi dei pantani di Vindicari, notavo lungo la riva del mare, vicino alla torre del XV sec. e dalla tonnara ottocentesca (19), la presenza di numerose vasche del tutto simili a quelle esistenti a Portopalo (Fig. 7).

Anche in questo caso come ad Isola delle Femmine e a Portopalo, l'esistenza di frammenti ceramici non era passata inosservata. Fazello, Orsi, Kapitän e Guillou avevano già segnalato il sito (20). Guillou collegava il toponimo di Vindicari (Torre Vindicari), relativo ad un *'piccolo sito portuario non ancora scavato a sud di Siracusa'*, ad alcuni funzionari bizantini, i *vindices*, che scomparvero indubbiamente poco dopo la metà del VI sec. e la cui competenza ad Alessandria *'si estendeva all'amministrazione dei diritti di esportazione (exagògion), ma ignoriamo quale fosse in Sicilia'*. Più in particolare, Kapitän segnalava l'esistenza *'nella punta ad est della Torre Vindicari'* di grandi fosse circolari *'l'impiego delle quali non è del tutto chiaro'*.

La scoperta a Portopalo di identiche vasche circolari, associate a vasche rettangolari in un unico stabilimento per la lavorazione del pesce, svela il mistero che ha finora circondato la loro funzione (Fig. 8).

Nella punta ad est della Torre Vindicari, in prossimità di una curva della stradella campestre che costeggia la riva del mare, si rinvengono sia vasche

Fig. 7 - Torre Vindicari, vista dal sito dell'antico stabilimento per la lavorazione del pesce

Fig. 8 - Torre Vindicari. Vasche circolari e rettangolari dello stabilimento per la lavorazione del pesce

circolari, che vasche rettangolari e quadrate, rivestite all'interno da numerosi strati di malta (Fig. 9). Cinque vasche circolari e sette vasche rettangolari e quadrate sono ancora visibili ma sicuramente molte altre si trovano più all'interno, ricoperte da circa un metro e mezzo di terriccio al disotto del percorso della stradella e dell'adiacente piano di campagna (Fig. 10). Al di là della strada si notano resti di strutture murarie dirute, certamente connesse con l'impianto in questione (Fig. 11). All'estremità della lingua rocciosa una grande escavazione regolare nel banco di arenaria, senza alcun rivestimento interno, potrebbe indicare un adattamento del sito, volto a ricavare una piscina per mantenere in fresco il pescato (Fig. 12).

Le vasche sono state costruite incidendo il tufo e delimitando gli ambienti con muretti in pietrame e cocci. I frammenti ceramici sembrano, come a Portopalo, potersi attribuire ad un'età compresa tra il periodo ellenistico e la fine dell'evo antico, ma è ancora presto per poter indicare una sicura datazione. Il presunto collegamento del toponimo con la denominazione di funzionari bizantini addetti alla riscossione dei dazi doganali potrebbe trovare adesso ulteriore conferma, ove venisse dimostrata l'utilizzazione dello stabilimento in quella età e, quindi, una esportazione del pesce salato, possibilmente soggetto a dazi doganali. Ad oltre dieci anni di distanza occorre ancora rinnovare l'augurio formulato da Guillou in merito ad una sollecita realizzazione di quei *'progetti di scavo preparati dalla Soprintendenza alle Antichità di Siracusa'* (21) e finora non effettuati.

2.- Capo Ognina (Siracusa)

Il pittoresco piccolo porto-canale di Ognina (Fig. 13) e l'antistante isoletta, che lo ripara dai marosi sollevati dal vento di grecale, rappresentano un sito archeologico di straordinario interesse, anche se ben poco a prima vista ne denuncia l'importanza. Segnalata da Lazzarini, La Rosa, Cappellani quale sede di un ricchissimo deposito archeologico (22), la località è stata studiata da Bernabò Brea che ha evidenziato l'esistenza di *'uno stanziamento di genti transmarine'*, *'... una colonia maltese insediatasi per ragioni commerciali sulla costa della Sicilia, vivente secondo il proprio costume e le proprie tradizioni, e riluttante ad accogliere elementi locali'* (23). Ciò dal XVI sec. a.C. fino agli inizi del XIII sec. a.C.. In precedenza il sito era stato sede di un villaggio neolitico stentinelliano al quale Bernabò Brea attribuisce le innumerevoli serie di fori di varie dimensioni (oscillanti tra m. 1,30 e 0,20), articolate in vari sistemi o allineamenti, composti anche da file di venticinque buche ed analoghi a quelli osservati in altre stazioni stentinelliane del Siracusano (Punta Castellucio, Gisira, Megara Hyblaea, Stentinello, S. Panagia, Vulpiglia) (24).

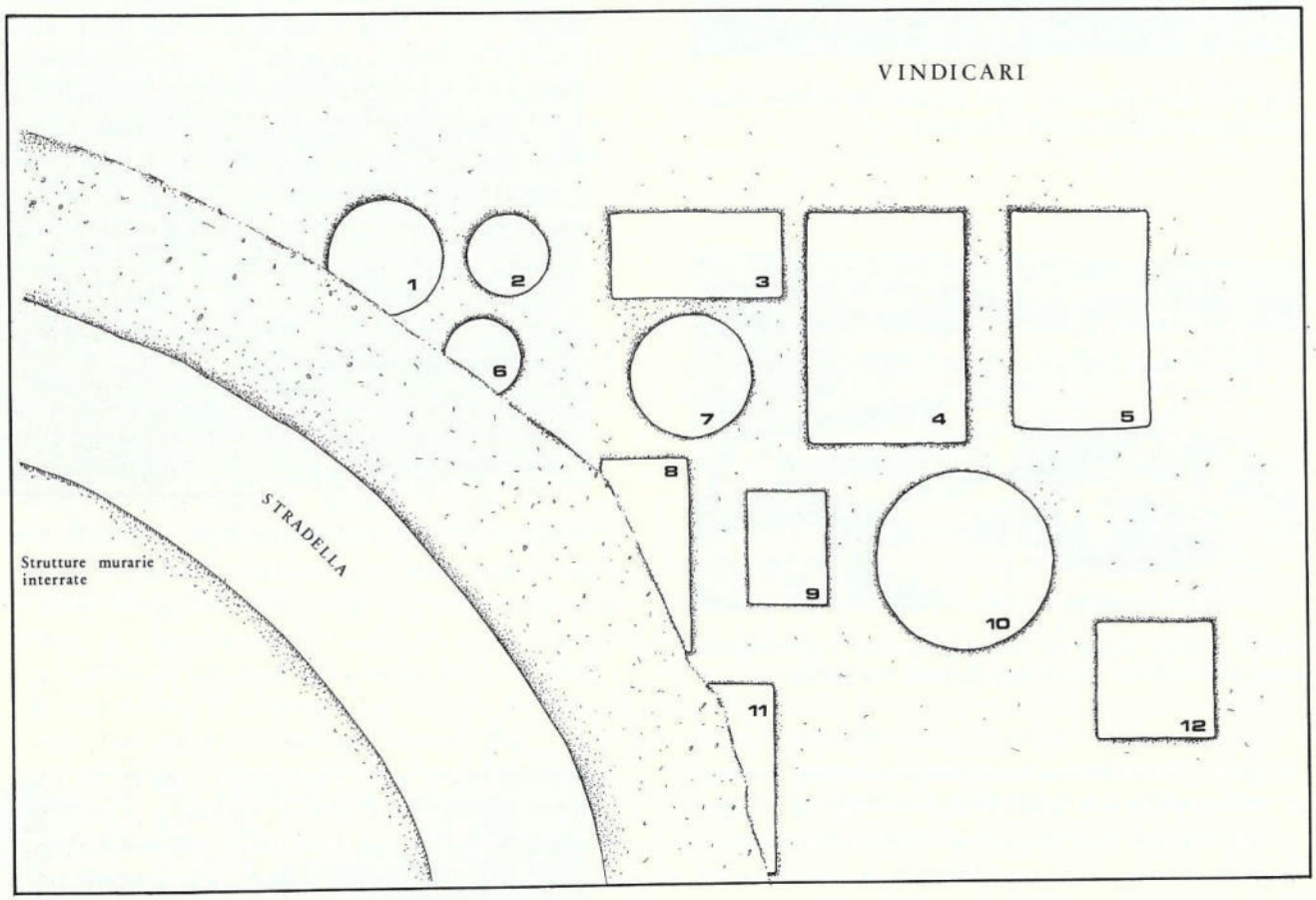


Fig. 9 - Torre Vindicari. Schizzo approssimativo della disposizione di alcune vasche erose dalle mareggiate

Una basilichetta bizantina sull'isolotto, tombe della medesima età al fondo del porto-canale e cave di pietra ai due lati dell'imboccatura completano il quadro dei resti archeologici segnalati.

Evidentemente richiamato dall'interesse della località, Kapitän effettuava dal 1967 al 1969 alcune perlustrazioni sottomarine e ristabiliva le probabili linee di riva nell'antichità (25). I livelli del mare nelle diverse epoche erano i seguenti: m. -1,50: - 1,20 circa in età bizantina (500-800 d.C.); m. -4,0: - 3,50 circa nella media e tarda età del bronzo (1700-1200 a.C.); m. -6,50: -4,50 circa nell'età neolitica (4000-2200 a.C.). Era pertanto evidente che in età preistorica l'isoletta era unita alla terraferma e, costituendo una penisola, assicurava un agevole approdo in due cale divise dal promontorio ora sommerso. Soltanto in età bizantina l'isola si sarebbe staccata dalla terraferma, ma attraverso un istmo sarebbe stato ancora possibile raggiungere la basilichetta a piedi (26).

Nonostante queste attente indagini il sito sembra conservare intatti ancora alcuni segreti: non solo l'ubicazione dell'abitato bizantino, collegato alle tombe che si rinvengono anche su tutto il fronte marino dell'imboccatura a sud del porto-canale, o l'enigmatica funzione delle buche disseminate sull'isolotto, ma anche l'esistenza di resti di uno stabilimento antico per la lavorazione del pesce (27).

E' infatti evidente che *'i grandi serbatoi in forma di escavazioni circolari con diametro tra m. 2 e 4 circa'*, segnalati da Kapitän a sud del Capo Ognina, sono identici alle vasche circolari di Portopalo e Torre Vindicari e quindi assolvevano alla medesima funzione: di essere, cioè, contenitori del pesce salato (*tàrichos*). Anche a nord del Capo Ognina, nel fondo della Cala compresa tra il Capo e l'imboccatura meridionale del porto-canale (Fig. 14), esistono tre grandi vasche circolari erose dalle mareggiate (Fig. 15). Esse appaiono rivestite internamente da strati di malta e ci restituiscono l'intera altezza originaria del contenitore (circa m. 1,80). A circa metà altezza si osserva uno scalino che corre per l'intera circonferenza e che pare idoneo a sostenere strutture ivi appoggiate (Fig. 16). E' quindi possibile che a tal livello venisse collocato un fondo mobile, che fungesse anche da filtro, per il drenaggio dei liquidi corporei del pesce salato, che

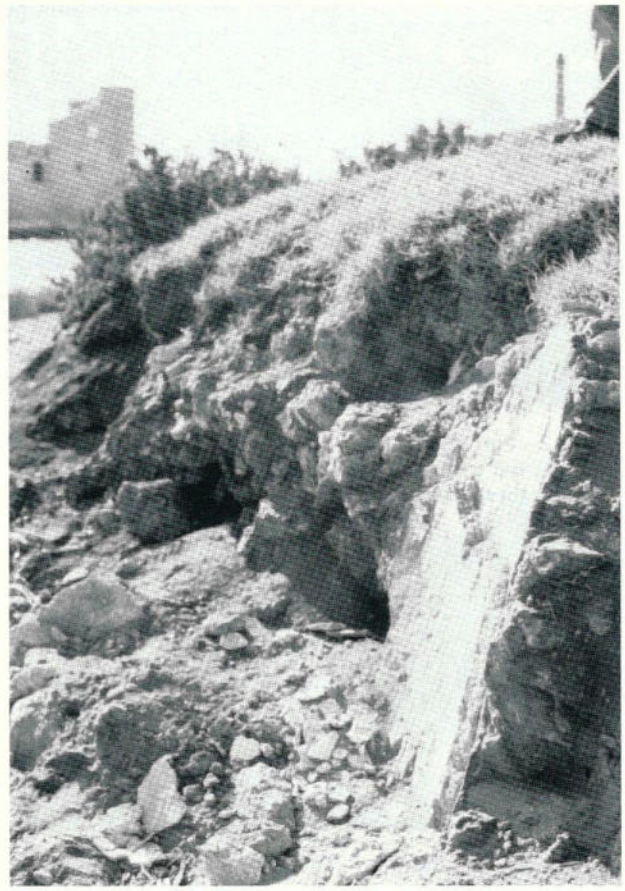


Fig. 10 - Torre Vindicari. Si noti la parte rivestita di malta delle vasche circolari, distrutta dall'erosione marina

Fig. 11 - Torre Vindicari. In primo piano vasche circolari, in fondo in direzione della tonnara ottocentesca due vasche rettangolari. Strutture murarie si inoltrano sotto il piano della campagna

Fig. 12 - Torre Vindicari. Alcune vasche parzialmente incassate nel tufo. In fondo a destra una escavazione costituiva forse una piscina per tenere in fresco il pescato.

Fig. 13 - Il porto-canale di Ognina

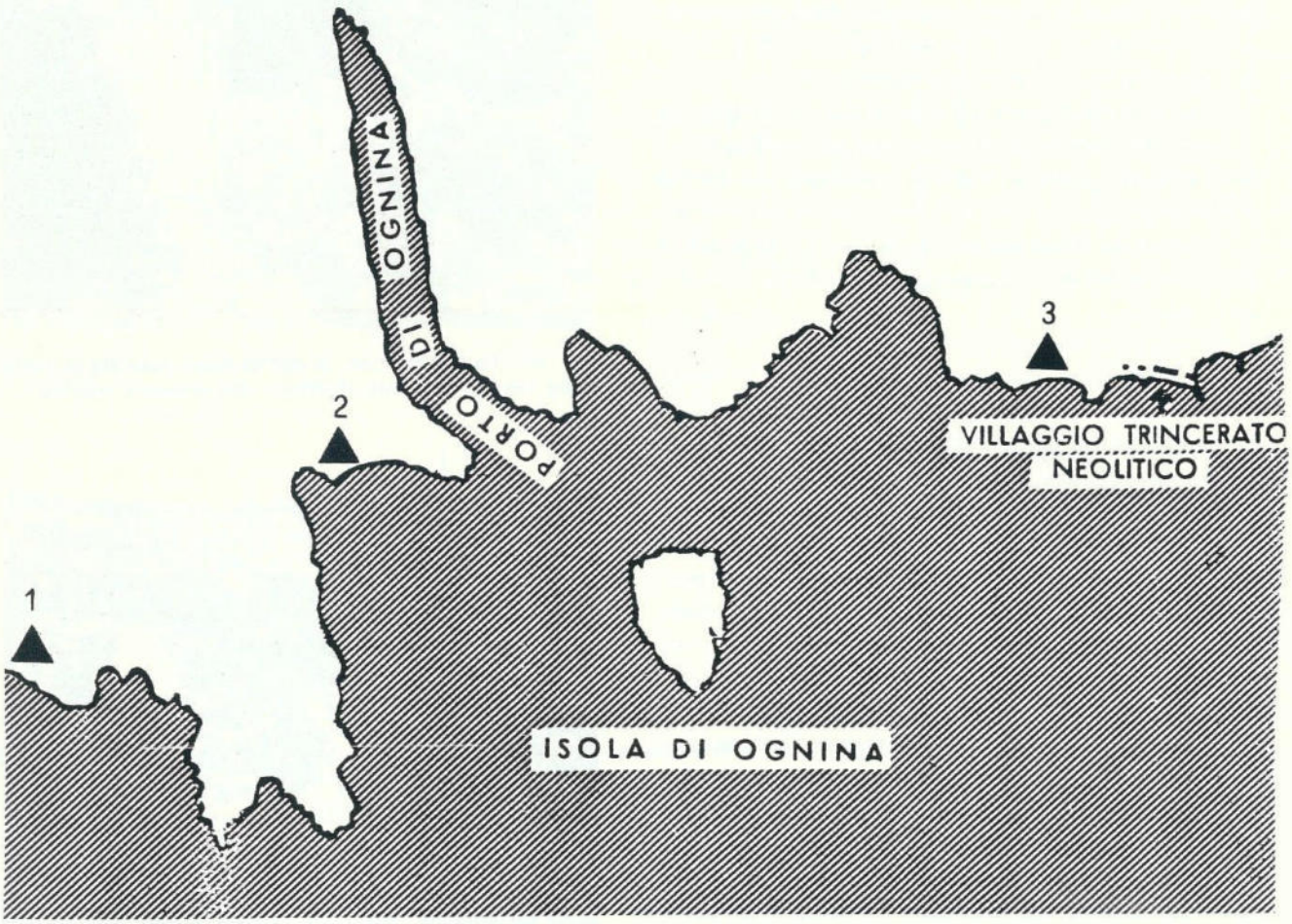


Fig. 14 - Litorale dell'Ognina. Ubicazione delle vasche circolari (da Bernabò Brea, abitato neolitico)

così avrebbero potuto colare sul fondo della vasca.

E' dunque questa risega, che si osserva all'interno delle vasche circolari, l'indizio sul quale si basa l'ipotesi che esse fossero state adibite per la salagione, a differenza delle vasche di altra forma. Certamente un più ampio numero di osservazioni e più accurate analisi potranno confermare o smentire questa, che al momento appare soltanto una mera ipotesi.

In considerazione della protratta utilizzazione del sito, è prudente non proporre in seguito ad una mera ricognizione, anche in questo caso, alcun dato cronologico, anche se la contiguità tra vasche e tombe induce a propendere per una precedenza delle prime sulle seconde; circostanza questa confermata ulteriormente dalla sovrapposizione su di alcune vasche circolari di una cava di pietra, che si afferma *essere bizantina* (28).

L'esistenza ad Ognina di strutture riferibili ad un impianto antico per la lavorazione del pesce adduce infine ulteriori elementi sulla funzione della serie di fosse presenti sull'isolotto. Per Bernabò Brea le fosse avrebbero potuto essere state utilizzate per l'inserzione di pali di sostegno di piattaforme lignee; ma se ciò è ammissibile per le più piccole (diametro 25-30 cm), sembra inverosimile un identico uso per le più grandi, di oltre m. 1,30 di diametro. Dunque in alternativa si è ipotizzato un impiego di esse quali contenitori di derrate alimentari, disposti in fila lungo la riva e coperti da tettoie.

Kapitän ha avanzato l'ipotesi di un uso connesso con prodotti ittici (29).

La constatata persistenza delle moderne tonnare nei medesimi luoghi degli antichi stabilimenti (a S. Vito, Isola, Portopalo) suggerisce una più risalente continuità d'uso: che cioè gli stabilimenti antichi per la lavorazione del pesce abbiano potuto essere ubicati ove già fin dall'età prestorica il pesce veniva lavorato secondo tecniche, per il momento non chiare e forse non esclusivamente volte alla produzione di derrate alimentari, alle quali potrebbero riferirsi le file di grandi fosse osservate in diversi insediamenti preistorici costieri.

E' infine assai importante che la presenza di vasche circolari sia già stata segnalata in diversi luoghi della costa siracusana (30): a sud del villaggio neolitico trincerato di Ognina *''parecchie altre, in parte ancora maggiori''*; *''... sull'altopiano a ponente di S. Panagia (una singola); sulla riva meridionale del Porto Grande di Siracusa e particolarmente in un numero sterminato in località Marsa Oliveri a sud-est del faro del Porto Grande''*. Tutte queste località potrebbero essere sedi di nuovi impianti per la lavorazione del pesce (Fig. 1) ed, in particolare, l'ultima, ubicata in quello che, con ogni probabilità, era il porto peschereccio di Siracusa (*Dàskon*) (31), appare di notevoli dimensioni. L'imponente carico di pesce salato inviato in dono nella seconda metà del III sec. a.C. da Gerone III a Tolomeo (32) avrebbe potuto essere preparato nei pressi della stessa Siracusa in stabilimenti statali (33).

Fig. 15 - Capo Ognina. A destra e a sinistra le pareti di due vasche circolari rivestite di malta ed erose dal mare

Fig. 16 - La parete rivestita di malta di una delle vasche circolari. A metà altezza circa uno scolino avrebbe potuto sostenere una struttura mobile

Maggio 1988

Gianfranco Purpura

NOTE

(1) SINGER ed altri, *Storia della tecnologia*, I, Torino, 1961, pp. 268 e s.; Gargia-y Bellido, Fenicios y Carthaginenses en Occidente, Madrid, 1942, pp. 91 e s.

(2) PURPURA, *Pesca e stabilimenti antichi per la lavorazione del pesce in Sicilia*: I - *S. Vito (Trapani), Cala Minnola* (Levanzo), *Sic. Arch.*, 48, 1982, pp. 45-60.

(3) PURPURA, *Pesca e stabilimenti antichi per la lavorazione del pesce in Sicilia*: II - *Isola delle Femmine (Palermo), Punta Molinazzo (Punta Rais), Tonnara del Cofano (Trapani), San Nicola (Favignana), Sic. Arch.* , 57-58, 1985, pp. 59-86; una breve comunicazione riassuntiva è in corso di stampa negli *Atti del II Convegno di Archeol. subacquea*, svoltosi a Favignana nel 1984.

(4) PURPURA, *Pesca*, I, p. 59 nt. 19 e p. 58 nt. 6.

(5) Cfr. i giornali *La Sicilia* e *L'Ora* del 19 aprile 1983; BACCI, *Antico insediamento per la pesca e la lavorazione del tonno presso Portopalo*, in *Città e contado*, *Kokalos*, XXVIII-XXIX, 1982-1983 (pubbl. 1984), pp. 345-347; Id., Portopalo (1981-1983) - *Antica «Tonnara»*, *Kokalos*, XXX, XXXI, 1984-5, II, 2 pp. 716-721.

(6) ORSI, *Not. Scavi*, 1898, p. 36; PACE, *Arte e civ. Sic. ant.*, III, Città di Castello, 1938, p. 97; BACCI, *Portopalo, cit.*, p. 716 nt. 12.

(7) PURPURA, *Pesca*, II, p. 85 nt. 11.

(8) E'sintomatico che anche in Calabria, ove nel 1982 segnalavo la possibile sopravvivenza degli stabilimenti di Ipponio, Velia e Turi (*Purpura, Pesca*, I, p. 46, Fig. 1, antichi stabilimenti menzionati nelle fonti), sono state di recente effettuate alcune scoperte. Sembra che uno stabilimento sia stato rintracciato a Reggio Lido (SPADEA, *Lo scavo di Reggio Lido, Atti XXVI Conv. St. sulla Magna Grecia*, Taranto, 1986, in corso di stampa). La Dott. Jannelli della Sovrintendenza della Calabria mi ha segnalato un rinvenimento recente di vasche nei pressi di Vibo Valenzia, ove era ubicata Ipponio. Le vasche rilevate da Mariottini su di un isolotto a S. Irene di Briatico (MARIOTTINI, *Il viaggio della Kodros, Archeologia viva*, genn.-febb. 1987, pp. 52-4) e ritenute idonee per la lavorazione e l'allevamento del pesce, erano all'apparenza piuttosto peschiere di una villa marittima, ben diverse dai maleodoranti impianti dei quali ci occupiamo. Come nel caso delle città pontiche, l'anfora stampigliata su qualche moneta come *episema* della città di Locri, di cui Ipponio era una subcolonia, potrebbe essere proprio un'anfora per salsa di pesce, simbolo di una delle principali ricchezze economiche della città. Sarebbe dunque interessante identificare con certezza questo tipo di anfora di Locri. Se le vasche di salagione e del *garon* erano incompatibili con ville marittime, non era vero il contrario, che cioè le peschiere fossero caratteristiche di ville marittime ed assenti in impianti di salagione. Vasche per tenere in fresco il pescato erano forse presenti ad Isola delle Femmine, S. Nicola, ed ora anche a Torre Vindicari. Allora è possibile che l'ultimo ritiro di Cassiodoro, Vivarium, (cfr. CASSIODO, *Inst.* I,29,1), era così denominato per la presenza di alcune peschiere che ancora oggi si riscontrano sulla punta di Staletti, nei pressi del Lido di Copanello.

(9) Non può considerarsi tale lo scavo menzionato da BERGONZONI, *Una industria romana nelle isole Egadi*, Antiqua, 7,1977, pp. 26 ss, i cui materiali rinvenuti sono andati dispersi. Gli altri stabilimenti rintracciati nella Sicilia Occidentale in base ad una semplice perlustrazione del terreno sono finora del tutto intatti.

(10) PURPURA, *op. cit.*, p. 60.

(11) BACCI, *Kokalos*, 1984-85, cit., nt. 6 osservava che gli unici confronti possibili erano realizzabili con qualche vasca circolare notata in alcuni stabilimenti individuati sul Mar Nero. Cfr. DANOFF, PWRE, Suppl. IX (1962), col 974, v. *Pontos Euxeinos*, ma anche *Kohler, Tarichos ou recherches sur l'hist. et les antiquites des pecheries de la Russia Meridionale, Mem. de l'Acad. Imp. des Sciences de St. Petersbourg*, VI, 1, 1832, pp. 347 ss.; 394 ss. Il dato, in considerazione della spiccata *facies* culturale greca della Sicilia orientale e dell'assenza di vasche circolari nella parte «punica» della Sicilia, avrebbe potuto assumere un grande rilievo in rapporto alla dibattuta questione dell'origine del *garon*. Cfr. *ETIENNE, A propos du «garum sociorum»*, *Latomus*, 29, 1970, pp. 297-313; PURPURA, *Pesca*, II, *cit.*, p. 85 nt. 13. Si è infatti sostenuto che il *garon*, prodotto nel VII-VI sec. a.C. lungo le coste del Ponto (cfr. PIPPIDI, *I greci nel Basso Danubio*, Milano, 1971, p. 51 e p. 238 nt. 23), fosse stato escogitato ed introdotto in Spagna da coloni ionici e quindi recepito dai fenici che colà stanziati, ne avrebbero fatto oggetto sotto i Barcidi di un lucroso commercio. In realtà vasche circolari sembrano non essere assenti anche in qualche stabilimento nord africano. Ad es. ROMANELLI, *Topogr. ed arch. dell'Africa romana*, Torino 1979, tav. 159, p. 623 b, mostra una foto di una vasca circolare perfettamente conservata a Sabrata. Inoltre, come si vedrà, esse sembrano essere connesse ad una delle tecniche di preparazione del pesce salato, piuttosto che del *garon*; pratica alquanto antica e certamente assai diffusa nella Sicilia orientale. Diverse fosse, alcune circolari, si riscontrano a Marsala nella scogliera di fronte a Baglio Anselmi.

(12) BACCI, *Kokalos*, 1984-1985, cit., nt. 21.

(13) Sulla presenza di fornaci per anfore nei medesimi luoghi di esportazione cfr. Incitti, Recenti scoperte lungo la costa dell'alto Lazio, Una produzione di anfore nell'ager di Graviscae, *Arch. Subacquea 3, BdA.*, Suppl. al n. 37/38, 1986, pp. 198 ss.

(14) BACCI, *Portopalo, cit.*, p. 716

(15) BACCI, *op. cit.*, p. 720.

(16) BACCI, l.c..

(17) BACCI, l.c..

(18) Cfr. AMICO, *Diz. Topografico della Sicilia*, Palermo, 1855, I, pp. 380 e s., vv. «*Eloro*» ed «*Eloro*» (*Castello e peschiera di*).

(19) MAZZARELLA, ZANCA, *Il libro delle Torri*, Palermo, 1985, n. 106; SCIMÉ, *Schede delle tonnare siciliane*, in CONSOLO, *La pesca del tonno in Sicilia*, Palermo, 1986, p. 191.

(20) FAZELLO, *Della storia di Sicilia*. Deche due, Palermo,

1558 (Venezia, 1574), pp. 100-1; ORSI, *Sicilia bizantina*, I, Roma, 1942 36 (scritto nel 1899), pp. 31-40; KAPITÄN, *Perlustrazioni sottomarine sulla topografia originaria e la situazione portuale dell'abitato preistorico nell'isola di Ognina* (Relazione preliminare 1969), *Sic. Arch.*, 11, 1970, p. 46 nt. 9. GUILLOU, *La Sicilia bizantina. Un bilancio delle ricerche attuali, Arch. Stor. Siracusano*, IV, 1975-6, p. 51 e nt. 23.

(21) GUILLOU, *op. cit.*, p. 51 nt. 23.

(22) LAZZARINI, LA ROSA, CAPPELLANI, *Dieci anni di esplorazioni archeologiche nel Siracusano, Arch. Stor. Siracusano*, XI, 1965, pp. 137-146.

(23) BERNABÒ BREA, *Abitato neolitico e insediamento maltese dell'età del bronzo nell'isola di Ognina (Siracusa) e i rapporti tra la Sicilia e Malta dal XVI al XIII sec. a.C., Kokalos*, XII, 1966, pp. 40-69.

(24) BERNABÒ BREA, *op. cit.*, p. 41, KAPITÄN, op. cit., p. 47 nt. 11.

(25) KAPITÄN, *op. cit.*, pp. 43 ss.

(26) KAPITÄN, *op. cit.*, p. 45.

(27) La tonnara del Capo Lognina sembra essere già scomparsa nel '700. cfr. SCIMÈ, *Schede*, cit., p. 190.

(28) KAPITÄN, *op. cit.*, p. 46. E' ben nota la puntuale correlazione tra stabilimenti e relitti di navi antiche nelle vicinanze. Anche in questo caso va segnalata l'esistenza nei pressi di Capo Ognina di un relitto del III sec. d.C. con un carico in gran parte composto da anfore africane, sovente utilizzate per trasportare salsa di pesce. Cfr. KAPITÄN, *Le anfore del relitto romano di Capo Ognina (SR), Recherches sur les amphores romaines*, Roma, 1972, pp. 243-252; LEQUEMENT, *Etiquettes de plomb sur des amphores d'Afrique*, MEFRA, 1975, 2, pp. 667 ss.

(29) KAPITÄN, *op. cit.*, p. 47: «*Queste escavazioni dovevano essere scavate in un luogo che originariamente non fu raggiunto dalle acque, se esse come penso io, fossero servite come recipienti per qualche industria marittima come la salagione di pesci, la preparazione di tinture da animali marini*, etc..

(30) KAPITÄN, *l.c.*

(31) GARGALLO, *Alcune note sull'antica sistemazione dei porti di Siracusa, Kokalos*, XVI, 1970, p. 208. Il porto di *Daskon*, all'estremo limite del Plemmirio, si avvaleva di due ridossi opposti: Baia delle Carrozze e Marsa Oliveri, la cui denominazione è curiosamente identica a quella della tonnara di Tindari (Oliveri), sede probabile di un importante stabilimento menzionato nelle fonti. Cfr. PURPURA, *Pesca*, I, cit., p. 58 nt. 6. Sul promontorio che chiude a scirocco la baietta di Marsa Oliveri si estende la necropoli del XVI-XIII sec. a.C. del Plemmirio. Sulla riva della Baia delle Carrozze esistono tracce di un abitato della stessa età. Cfr. GARGALLO, *op. cit.*, p. 208. Un relitto del III sec. d.C. con un carico di anfore «africane» è segnalato nei pressi dell'estrema punta della penisola del Plemmirio. Cfr. PARKER, *Relitto di una nave del III sec. d.C., scoperto a Plemmirio nei pressi di Siracusa, Sic. Arch.*, 44, 1981, pp. 57-64.

(32) ATENEO, 5, 206d-209e (cc. 40-44); PACE, *La nave di Gerone, St. siciliani*, 1921, pp. 139-161; BACCI, *Portopalo, cit.*, nt. 720; CASSON, *Ships and Seamanship in the ancient World*, Princeton, 1971, pp. 191-199; ROUGÉ, *Le confort des passegers a bord des navires antiques, Archeonautica*, 4, 1984, p. 228.

(33) ETIENNE, *op. cit.*, p. 305 avanza la suggestiva ipotesi che i sovrani ellenistici abbiano visto nel sale una merce particolarmente facile ad essere tassata e quindi anche l'industria della salagione «*a bien pu être... une industrie d'Etat ou donnéé a ferme*». In quanto tali, le industrie per la lavorazione del pesce avrebbero potuto essere anche oggetto di una contrattazione tra privati, come appare in alcuni papiri. Cfr. PARASSOGLOU, *A lease of fishing rights, Aegyptus*, 67, 1-2 (1987), pp. 89-93. Nel più recente, in rapporto alla pubblicazione, di questi documenti (Pap. Lond. inv. 2143 del II sec. d.C.) la locazione per sei anni dei diritti di pesca è prevista dietro corrispettivo di duecentoquaranta dracme, trenta anfore di salsa di pesce, due di alose, due di sgombri, uno di cefali ed uno di corvine (Sui termini greci per i pesci cfr. D'Arcy Thompson, A glossary of greek fishes, London, 1947). E' evidente che la salsa di pesce sarebbe stata prodotta dal medesimo pescatorve-conduttore.

Su richiesta dell'autore: Gianfranco Purpura - Via Leonardo da Vinci, 610 - 90135 Palermo - Tel. 091/311786

GLI SCAVI A MOZIA

MOZIA: SCAVI NELL'AREA K EST - CAMPAGNA 1985

Notizie preliminari

Tra il 1977 e il 1981 la Missione archeologica della Cattedra di Antichità Puniche dell'Università di Palermo ha condotto 4 campagne di scavo (1) nel settore nord-orientale di Mozia, in un'area definita «zona K» compresa fra il santuario di Cappiddazzu e la cinta muraria.

Nel corso di queste ricerche è venuta alla luce parte di un quartiere «industriale», identificato come tale per la presenza di due forni per ceramica (2) e di una serie di strutture ad essi relative, e caratterizzato da due aree distinte: a Nord, un edificio che ingloba il più piccolo dei forni sopra menzionati; a Sud, un'ampia area a cielo aperto (via o piazza) sul pavimento della quale si è rinvenuta l'ormai celeberrima statua marmorea del c.d. «Giovane di Mozia» (3).

In attesa dell'edizione definitiva dello scavo che si sta preparando a cura degli archeologi siciliani e stranieri che ad esso hanno preso parte, si è ritenuto opportuno allargare l'indagine verso Est sia allo scopo di individuare il limite orientale della zona industriale, sia allo scopo di chiarire la natura di due blocchi allineati che emergevano dal piano di campagna e facevano supporre la presenza di una struttura.

Nel mese di Ottobre 1985 si è pertanto intrapresa una campagna di scavo in un'area, limitrofa alla «zona K», definita «zona K EST» (Fig. 1). I lavori sono stati effettuati in collaborazione con la Soprintendenza archeologica di Palermo, con finanziamenti dell'Assessorato Regionale per i Beni Culturali e Ambientali e Pubblica Istruzione (4).

Il gruppo di ricerca, diretto sul campo da chi scrive, era composto dalle Dott. A. Fresina, L. Di Leonardo, M. G. Griffo, F. Oliveri, oltre che dall'Arch. L. Valente e dall'Ing. N. Walker i quali hanno curato i rilievi topografici e la documentazione grafica dello scavo; direttore dei lavori per conto della Soprintendenza è stata la Dott. M.L. Famà, la quale ha costantemente seguito i lavori sul campo.

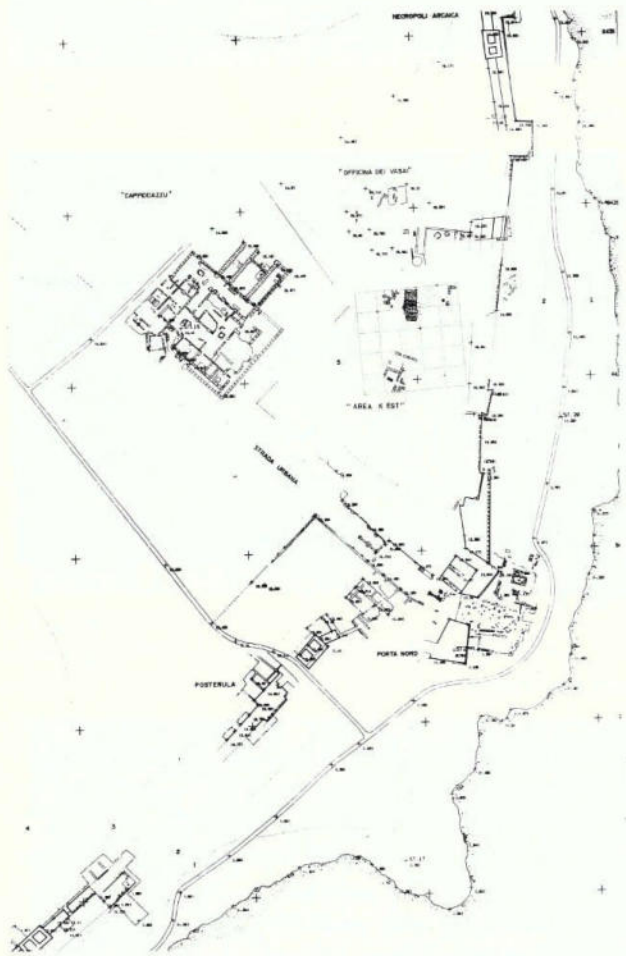


Fig. 1

Tav. 1

Tav. 2

La Missione ha goduto della liberale ospitalità della Fondazione G. Whitaker (5).

L'esplorazione ha interessato i settori occidentale e orientale della zona K EST (6): nel settore occidentale si sono aperti 4 quadrati, contrassegnati progressivamente con i numeri da 1 a 4, allineati in senso N- S (Tav.1), lungo il margine orientale del campo K; nel settore orientale, in corrispondenza dei due blocchi affioranti cui abbiamo prima accennato si è intrapreso lo scavo di due aree denominate 18 e 19 (Tav.2).

Nei quadrati 1-4, immediatamente al di sotto del terreno superficiale si sono individuate numerose buche per vigna orientate in senso NE-SO (Tav.3) di forma quadrangolare o ovale che testimoniano peraltro le diverse tecniche di impianto della vite a Mozia nel-

Tav. 3

l'arco degli ultimi 100 anni circa. Le buche, profonde 50/70 cm., tagliavano uno spesso strato caratterizzato da detriti di vario genere quali cumuli di pietre, elementi architettonici sparsi, frammenti più o meno compatti di mattoni crudi; al di sopra di tale strato e sotto il terreno agricolo superficiale, si è riusciti a seguire per brevi tratti alcuni piani di calpestio che testimoniano la frequenza, sia pur effimera, della zona in connessione con la sua risistemazione dopo la distruzione del 397 a.C. (7): si è individuata cioè una sequenza stratigrafica analoga a quella osservata nel corso degli scavi nella contigua area K.

In particolare, il quadrato 1, quello più vicino alla cinta muraria, è interessato da un'ampia buca, di forma pressoché circolare colma di pietre mescolate a mattoni crudi bruciati e a ciottoli, della quale non è ancora chiara la natura (Tav.4).

Nel quadrato 2 è più massiccia la presenza di mattoni crudi relativi al crollo, abbastanza compatto, di una struttura muraria cui sembrano pertinenti anche 10 chiodi di bronzo, dei quali due rinvenuti nella giacitura originaria (Tav.18).

I chiodi, con lungo stelo a sezione quadrata e testa emisferica giacevano fra i mattoni, a coppia, piegati ad angolo retto e circa 6/7 cm. dalla testa; in particolare due stavano in posizione contigua e ribaltata, cioè con la punta di uno rivolta verso la testa dell'altro e viceversa, si da consentire l'ipotesi che avessero la funzione di ammorsare alla struttura in mattoni crudi una intelaiatura lignea. Va sottolineato,

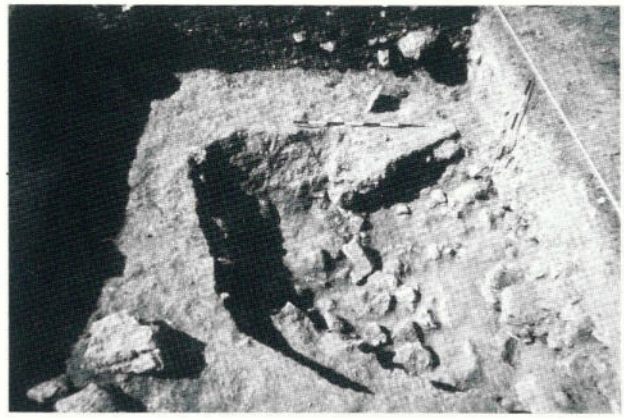
a tal proposito, che su un mattone ben conservato rinvenuto presso i chiodi, era praticato un foro cui i chiodi stessi si adattavano perfettamente (8).

Al di sotto di questo strato di detriti si è individuato un ampio tratto di acciottolato (forse parte di un cortile) al centro del quale giaceva un contenitore cilindrico cavo in arenaria, forse un mortaio, da collegarsi verosimilmente con l'attività industriale svolta nella zona (9) (Tav.5).

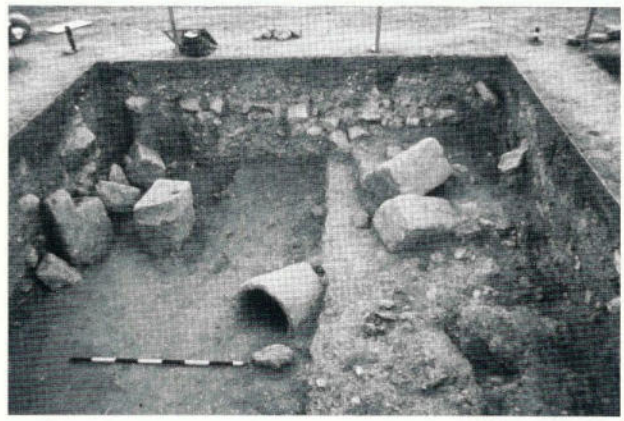
Fra i quadrati 2 e 3, proprio in corrispondenza del diaframma, che pertanto è stato necessario asportare, al di sotto del terreno superficiale, e in parte ricoperto da detriti si è individuato un tratto di una sorta di grossolana cortina muraria orientata in senso E-O costituita da pietre aggregate fra di loro con argilla. Le pietre, di diverse dimensioni, giustapposte non molto ordinatamente nella parte superiore, paiono disposte in veri e propri filari nella parte inferiore, mentre è evidentemente inglobato un tratto di muro, costruito con pietre di dimensioni minori, con andamento NE-SO, pertinente ad una struttura preesistente (Tav.6).

L'orientamento dell'istallazione che sembra correre pressoché parallelamente al muro di cinta e la sua stessa natura potrebbero ad un primo esame far riconoscere in essa uno degli «sbarramenti» che i Moziesi assediati, come narra Diodoro (10), eressero in corrispondenza delle possibili vie di accesso alla città; la cortina potrebbe essere posta in relazione con un arretramento della linea di difesa in un punto in cui questa avesse, magari, subito una falla: significativa a tal proposito appare la concentrazione, in percentuale, di punte di freccia rinvenute immediatamente a nord della cortina stessa (11).

D'altra parte proprio in corrispondenza dell'accesso alla città attraverso la porta Sud - in un'altra zona cioè nella quale dovette maggiormente concentrarsi la difesa in occasione dell'assedio di Dionisio - sorge una istallazione con caratteristiche costruttive analoghe già individuata da Whitaker (12) che ne comprese la connessione con le ultime misure difensive apprestate dai Moziesi assediati. La stessa struttura indagata più accuratamente nel corso delle ricerche condotte dalla Missione archeologica inglese (13) è stata interpretata come muro di contenimento

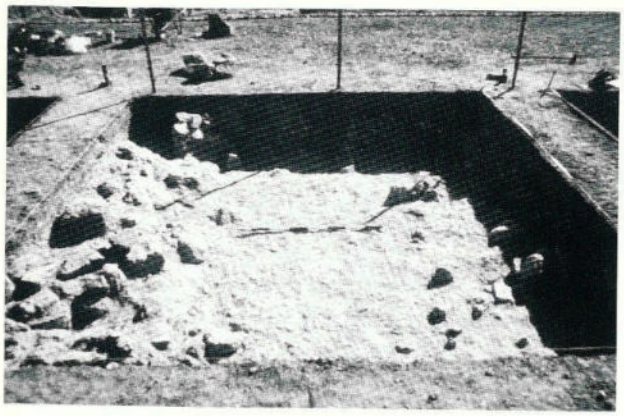


Tav. 4

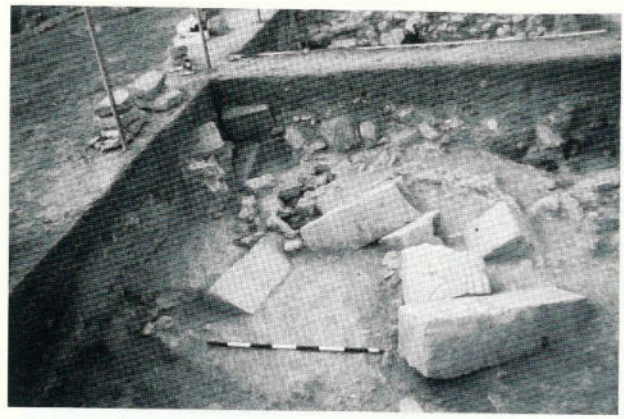


Tav. 5

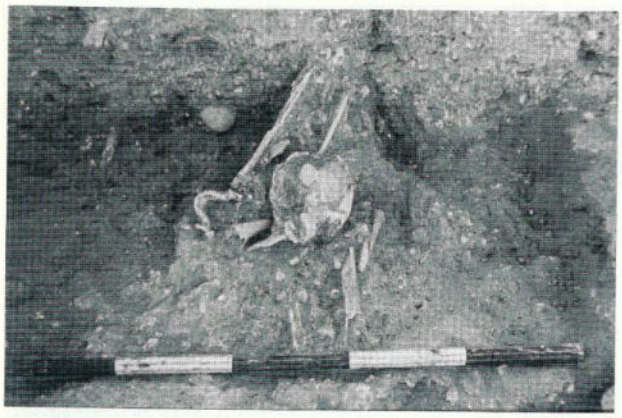
Tav. 6



Tav. 7



Tav. 8



Tav. 9

Tav. 10

in relazione a due ampie fosse scavate per il recupero di materiali da usare per lo sbarramento della porta (14).

Il quadrato 3 (Tav.7) appare interessato in parte dalla struttura di cui sopra, in parte da mattoni crudi e da alcuni elementi architettonici facenti parte dello scarico di detriti che caratterizza anche il quadrato 4, corrispondente in linea d'aria al grande spazio all'aperto messo in luce nel campo K (15).

Nel quadrato 4 si sono rinvenuti numerosi blocchi squadrati ed elementi con diversa funzione architettonica - fra i quali fa spicco un capitello del tipo c.d. «proto-eolico» (16) (Tav.8, Fig.2) - che vengono ad ampliare la documentazione concernente l'area del *Cappiddazzu* e le sue immediate adiacenze, facendo presumere l'esistenza, nella zona, di edifici monumentali collegabili verosibilmente proprio al complesso architettonico del santuario.

Va segnalata ancora la presenza, nei livelli superiori di questo strato di riempimento, dei resti piuttosto lacunosi di due inumati, uno dei quali deposto entro una rudimentale fossetta scavata nella terra (Tavv.9,10): le ossa appaiono raccolte insieme in maniera disorganica e nessun oggetto o frammento è chiaramente in relazione con esse; non si può quindi parlare, in senso stretto, di deposizioni secondarie, nè tanto meno indicarne l'eventuale contesto originario (17).

Quanto agli altri due quadrati scavati nel settore orientale della zona, nel quadrato 19, poco al di sotto del terreno agricolo si è individuato un ambiente rettangolare orientato in senso NE-SO con muri a faccia-

vista interna di pietra realizzati a telaio finora parzialmente messi in luce; su tale zoccolo doveva insistere un alzato in mattoni crudi il cui crollo è riconoscibile all'interno dell'ambiente; i due elementi che emergevano dal piano di campagna prima dell'intervento nella zona sembrerebbero dunque gli stipiti dell'ingresso (Tav.11, Fig.3).

Anche all'esterno del vano si è notata un'altissima concentrazione di mattoni di fango in crollo compatto da mettere in relazione forse con un altro tratto di muro individuato nel settore meridionale del quadrato; le numerose punte di freccia rinvenute fra i detriti lasciano ipotizzare che il crollo delle strutture possa collegarsi con un episodio bellico, forse quello connesso con la distruzione della città (18).

Nel quadrato 18 invece si è raggiunto il livello delle buche per vigna e si è messo a vista, lungo il margine del diaframma Sud, immediatamente al di sotto dello strato di *humus*, la cresta di un tratto di struttura muraria che costituisce la continuazione del muro occidentale dell'ambiente individuato nel quadrato 19 e che, allo stato attuale della ricerca sembra interrompersi nella zona centrale del quadrato (Tav.12).

Alla fine della prima campagna di scavo sembrano emergere quindi due realtà topografiche e funzionali distinte: mentre infatti il settore occidentale (quadrati 1- 4) appare collegato strettamente con l'area K e con l'attività artigianale in essa svolta, i dati ancorché parziali acquisiti con l'indagine nel lembo orientale della zona K EST (quadrati 18 e 19) costituiscono invece un punto nuovo della ricerca poiché l'ambiente individuato nel quadrato 19, che sembra caratterizzarsi in autonomia rispetto all'*atelier* di ceramisti, potrebbe costituire un'importante chiave di lettura dei rapporti tipografici intercorrenti fra l'area industriale da un lato, il *Cappiddazzu* e la cinta muraria dall'altro.

Quanto ai materiali, poiché i livelli raggiunti nel corso della prima campagna di scavo sono quelli relativi alla distruzione e alla fase di risistemazione della zona dopo il 397 a.C., una chiara lettura, in termini di cronologia assoluta, della sequenza stratigrafica sopraddetta sarà possibile solo con il prosieguo della ricerca

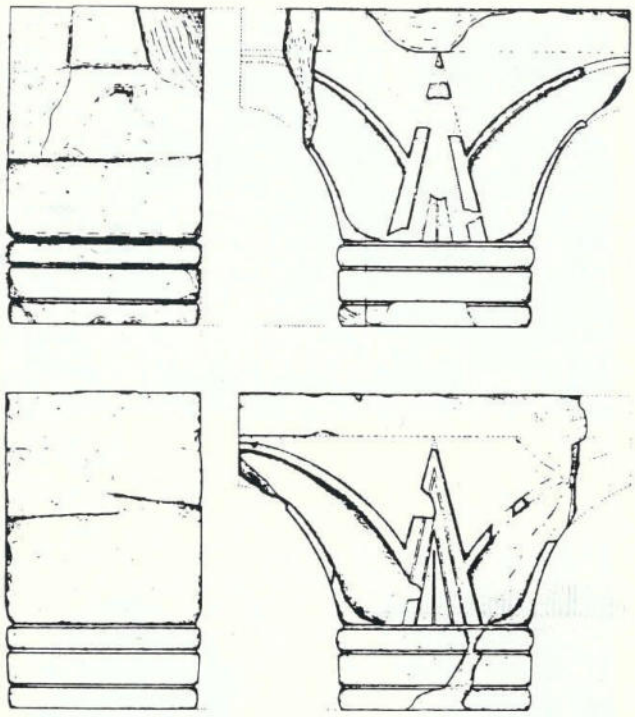


Fig. 2

Tav. 11

Allo stato attuale, dati cronologici utili derivano dai materiali dell'inoltrato IV sec. a.C. relativi ai tratti di piani di calpestio in terra battuta che testimoniano l'ultima fase di occupazione della zona.

Per quanto riguarda poi i materiali provenienti

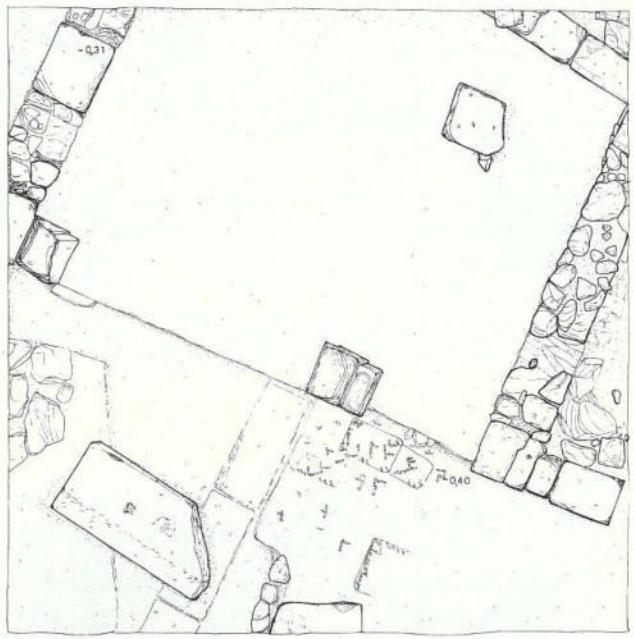


Fig. 3

Tav. 12

Tav. 13

Tav. 14

dagli strati di distruzione, essi si possono agevolmente ricondurre sia per quanto riguarda la ceramica punica di fabbrica locale, che per la ceramica non punica d'importazione, ad un arco cronologico compreso fra il VII e il IV sec. a.C. (19) (Tavv. 13-15).

Fra la ceramica punica, numerosi i frammenti di anfore commerciali sia del tipo più antico con orlo a cordicino, sia soprattutto del tipo più recente con orlo rientrante ispessito e con pareti a solcature, mentre la documentazione della ceramica da mensa e da cucina è riconducibile a forme quali tazzette con decorazione lineare in nero, coppette, brocche con orlo trilobato di tipo evoluto, attingitoi, bacini, olle e pignatte d'impasto a mano (Tav. 16).

Meno consistente la documentazione della ceramica non punica, d'importazione: si tratta per lo più di ceramica a v.n., soprattutto frammenti di *skyphoi* dei tipi riferibili al V e agli inizi del IV sec. a.C., di paterette e di coppe di tipo C; pochi i frammenti a f.r. e a f.n., i frammenti di coppe di tipo ionico e quelli corinzi (Tav. 17).

Da segnalare, poi, il rinvenimento di un naso fittile riferibile ad una maschera o protome, mentre fra i metalli figurano, oltre ai chiodi prima menzionati

(Tav.18) numerose punte di freccia di bronzo sia del tipo a sezione triangolare con o senza alette che del tipo lanceolato, proiettili sferici di piombo e qualche cuspide di lancia di ferro (20) (Tav.19).

Un discorso a parte merita il capitello di tipo c.d. proto-eolico rinvenuto nel quadrato 4 (Tav. 20)(21). Il capitello, decorato a basso rilievo su entrambe le facce, è ricavato in un blocco di roccia calcarea giallastra (Munsell 10 YR,8/3: very pale brown) (22), grossolana e molto compatta, assai comune a Mozia, riferibile ad uno dei tipi di roccia impiegati per la realizzazione delle stele del tofet (23). Il corpo svasato è costituito da un triangolo centrale - segnato all'interno da linee convergenti verso un asse centrale - ai lati del quale si dipartono due elementi a forma di larghi «petali» restringentisi verso l'alto. Il vertice superiore del triangolo tocca un frontalino che sormonta la zona decorata; i due «petali» laterali, a superficie pianoconvessa sono delineati da listelli rilevati, a sezione semicircolare: il listello superiore descrive un'ampia curva a partire dalla zona mediana del triangolo, il listello inferiore si spinge sinuosamente verso l'alto conferendo un aspetto caliciforme al corpo del capitello cui un plinto modanato fa da base.

Il capitello è genericamente rapportabile al tipo c.d. protoeolico anche se manca delle ampie volute che caratterizzano gli esemplari finora noti dal vicino Oriente e dal mondo fenicio-punico d'Occidente (24). Le fratture laterali del pezzo moziese non impediscono infatti di rilevare che i due «petali» che fiancheggiano il triangolo dovevano concludersi sullo stesso piano delle fronti laterali del capitello.

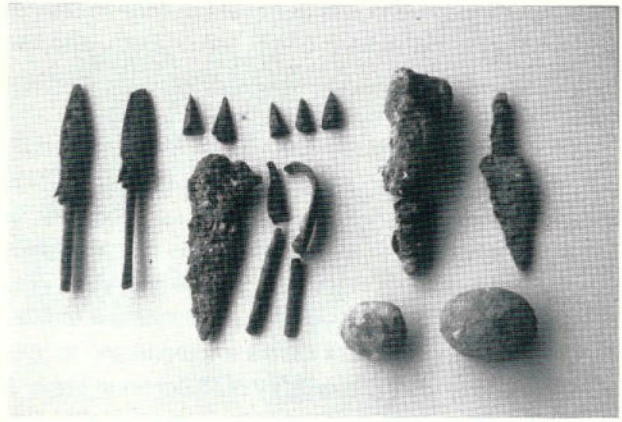
Altra differenza rispetto ai tipi rinvenuti in Palestina, i quali peraltro si inseriscono in un ambito cronologico anteriore di qualche secolo rispetto a quello moziese (25), è data dalle dimensioni del capitello certamente più snello e proporzionato; per la sua forma slanciata e per il suo sviluppo in senso verticale, sia pure tenendo conto della mancanza di volute, il nostro esemplare si può agevolmente avvicinare anche in senso cronologico,a d alcuni capitelli ciprioti di Tamassos, da tombe del VI sec. a.C. (26); mentre un capitello riprodotto su un frammento di fregio del santuario di Tas Silg a Malta, seppure più tardo, sembra potersi bene raffrontare con il nostro sia per la sago-

Tav. 15

Tav. 16

Tav. 17

Tav. 18



Tav. 19

Tav. 20

ma caliciforme che per l'andamento degli elementi laterali (27).

In ambito siciliano, termini di confronto si possono reperire in alcune stele provenienti dal tofet moziese datate tra la seconda metà del VI e buona parte del V sec. a.C., dove almeno in due casi sono riprodotti capitelli caliciformi generalmente simili al nostro e in ogni caso privi di volute (28).

Un'altra stele inoltre reca entro un inquadramento architettonico ad edicola, un supporto a fiore di loto stilizzato sul quale poggiano due betili, collegabile almeno dal punto di vista formale con il nostro elemento architettonico (29).

La presenza di un capitello lotiforme a Mozia, sia pure tenendo conto dell'eventuale elaborazione locale del motivo raffigurato, ripropone comunque la questione dei contatti fra la Sicilia e l'Egitto - l'esistenza dei quali appare ormai ampiamente documentata da motivi finora genericamente definiti «egittizzanti» riconoscibili nelle stele (30) oltre che in prodotti di altre categorie artigianali (31) - e del ruolo che l'Isola ebbe nel circuito commerciale che legava le coste dell'Africa e il Mediterraneo centro-occidentale (32).

Antonella Spanò Giammellaro

NOTE

(1) Notizie preliminari sui risultati delle ricerche sono state fornite in sedi diverse; cfr. G. FALSONE, *I nuovi scavi di Mozia, in BCA Sicilia,* vol.I (1980), pp. 98- 103; G.FALSONE - F. SPATAFORA - A. GIAMMELLARO SPANO'- M.L.FAMA', *Gli scavi della Zona K a Mozia e il caso stratigrafico del Locus 5615,* in *Kokalos* XXVI- XXVII (1980-81), tomo II, 2, pp. 877-930; G. FALSONE, *La scoperta, lo scavo e il contesto archeologico,* in *La statua marmorea di Mozia e la scultura di stile severo in Sicilia,* Roma 1988, pp. 9-24.

(2) Si tratta di forni a camera bilobata di tradizione fenicia, per i quali cfr. G. FALSONE, *Struttura e origine orientale dei forni da vasaio di Mozia,* Palermo 1981.

(3) AA.VV.,*La statua marmorea di Mozia,* op. cit. (ivi bibliografia precedente).

(4) I nostri più vivi ringraziamenti vanno al Prof. V. Tusa, il quale nella duplice veste di Soprintendente alle Antichità per la Sicilia Occidentale e di docente di Antichità puniche dell'Università di Palermo ci ha sempre affettuosamente spronati alla ricerca.

(5) Siamo grati al Prof. Giusto Monaco, allora Presidente della Fondazione, e alle famiglie Arini e Pugliese che ci hanno assistito con la consueta sincera amicizia.

Ci sia consentito infine ricordare per il disinteressato attaccamento al lavoro oltre che per la straordinaria competenza gli operai Nicola, Giuseppe, Francesco Sances e Biagio Pantaleo.

(6) L'area di scavo è suddivisa in quadrati di 6 x 6 m, inseriti entro una maglia orientata a Nord, nei quali sono risparmiati diaframmi larghi 1 m.

(7) Analoga sequenza stratigrafica si era individuata nella limitrofa area K (Cfr G. FALSONE. in *Kokalos,* cit.; ID, in *La statua di Mozia, cit.).*

(8) Chiodi dalle caratteristiche analoghe sono stati rinvenuti nel corso degli scavi condotti alle mura, nella zona a E della necropoli in uno stato di detriti di mattoni crudi relativi forse al crollo dell'alzato del c.d. «Wall D». (Cfr A. CIASCA, in *RSF* VI, 2 (1978), pp. 240, 243, tav. LXIII, 6).

(9) Numerosi contenitori analoghi furono rinvenuti dal Whitaker «*..among the ruins of Motya, specially those of its dwelling-houses ...*», cfr. J.I.S. WHITAKER, *Motya, a Phoenician colony in Sicily,* London 1921, pp. 281-283.

(10) DIODORO XIV, 51,5.

(11) Si tratta di 24 punte di freccia di bronzo (v. oltre, a pp. 41, 43) su un totale di 75, pari al 32%.

(12) Cfr. J.I.S. WHITAKER, *op. cit.,* pp. 183-184, plan E.

(13) Cfr. B.S.J. ISSERLIN - J.DU PLAT TAYLOR, *Motya, a Phoenician and Carthaginian city in Sicily*,I, Leiden 1974, pp. 65-66.

(14) Una barricata costituita da pietre di varie forme e dimensioni eretta proprio in corrispondenza della Porta Sud fu messa in luce da Whitaker e da lui asportata nel corso dei suoi scavi nel quartiere di Porta Sud.(Cfr. J.I.S. WHITAKER, *op. cit.,* p. 182).

(15) Cfr. G. FALSONE, in *La statua di Mozia, cit.,* pp. 13-16.

(16) V. oltre alle pp. 45.

(17) Nella vicina zona K è stata messa in luce, nel corso della campagna di scavo del 1981, una deposizione analoga ad una delle nostre (Tav.9), su una delle superfici che documentano «*fasi di occupazione piuttosto effimera in un periodo posteriore alla distruzione del 397 a.C.*»; cfr. G. FALSONE, in *La statua di Mozia. cit.,* p.15. Di natura diversa è invece un gruppo di «rideposizioni», anch'esse rinvenute nella zona K, connesse ad un livello tardo, il cui deposito primario di appartenenza era certamente la necropoli arcaica dell'isola. (Cfr. G. FALSONE ET AL., *cit.,* pp.877-930).

(18) Oltre alle punte di freccia di bronzo che costituiscono il 32% del totale rinvenuto in questa prima campagna di scavo, si segnalano alcuni frammenti di cuspidi di lancia e di lame in ferro.

(19) Le classi e i tipi ceramici finora attestati nell'area K EST sono ampiamente documentati a Mozia, cfr. per es. B.S.J. ISSERLIN ET AL., *Motya, A Phoenician-Punic site near Marsala, Sicily,* in *The Annual of Leeds University Oriental Society,* vol. 4 (1962-63), pp. 118-127; V. TUSA, in *Mozia VI,* 1970, pp. 51-62; ID, in *Mozia VII,* 1973, pp. 5-56; A. CIASCA, *Scavi alla mura di Mozia (Campagna 1975),* in *RSF,* IV, I (1976), pp. 69-79; A. CIASCA, *Scavi alle mura di Mozia (Campagna 1976),* in *RSF* V, 2 (1977), pp. 205-218.

Si rimanda, infine, ad una specifica trattazione della documentazione ceramica dell'area K EST in corso di elaborazione da parte della scrivente.

(20) Cfr. A.M. SNODGRASS, in *B.S.J. ISSERLIN ET AL.,* cit., tav. XIV c, tipi A-G, K; pp. 127-130; cfr. anche V. TUSA, in *Mozia VII,* op. cit. XI, 2; A. CIASCA, *Scavi alle mura di Mozia (Campagna 1978),* in *RSF* VII, 2 (1979), tav. LXXXVI; J. RAMON, *Puntas de flechas de bronce fenicio-punicas hallada en Ibiza: algunos materiales ineditos, in , Homenaje al Prof. Martin Almagro Bash,* II, Madrid 1983, pp. 309-323

(21) Cfr. A. SPANO' GIAMMELLARO, *Un nuovo elemento architettonico da Mozia: nota preliminare,* in *Atti del II Congresso Int.le di studi fenici e punici* (Roma 1987), in corso di stampa.

(22) *Munsell Soil Color Chart,* Baltimore 1975.

(23) S. MOSCATI - M.L. UBERTI, *Scavi a Mozia - Le stele,* Roma 1981, p. 15

(24) Cfr. A. CIASCA, *Il capitello detto eolico in Etruria,* Firenze 1962; Y SHILOH, *The proto-aeolic capital and Israelite ashlar masonry,* Jerusalem 1979.

(25)*Ibid.,* pp. 20-21.

(26) E. GJERSTAD ET AL., *The Swedish Cyprus Expedition* IV, 2, Stockolm 1948, p. 33 sgg. e p. 421.

(27) A. CIASCA, in *Missione archeologica a Malta. Rapporto preliminare della campagna 1969,* Roma 1972, p. 21, fig. 2, tav. 11, 2.

(28) S. MOSCATI - M.L. UBERTI, *op. cit.,* pp. 57- 59, p. 203, n. 731, fig. 33, tav. CXXXII; p. 236, n. 892, fig. 48, tav. CLVIII; p. 249, n. 954, tav. CLXXIII.

(29) *Ibid.,* p. 189 n. 653, fig. 25, tav. CXXII

(30) G. MATTHIAE SCANDONE, *Osservazioni egittologiche su alcune stele*, in *Mozia V*, 1969, pp. 119-133; S. MOSCATI - M.L. UBERTI, *op. cit., passim*.

(31) G. MATTHIAE SCANDONE, *Materiali egiziani ed egittizzanti del Museo di Mozia*, in *RSF* 3 (1975), pp. 65-73.

(32) Cfr. S.MOSCATI, *Problematica della civiltà fenicia*, Roma 1974, pp. 45-47.

RILIEVO ARCHEOLOGICO RELATIVO ALLA CAMPAGNA DI SCAVO 1985 - MOZIA AREA «K EST» - Metodo di attuazione

Il rilievo archeologico dell'area K EST ha costituito ulteriore occasione per riflettere sulle metodologie generalmente usate sugli scavi, e per meglio finalizzare le operazioni di documentazione grafica e topografica di questa campagna di scavo. L'esistenza di un recentissimo rilievo topografico dell'isola di Mozia, finalizzato alla documentazione archeologica fatta eseguire dalla Soprintendenza Archeologica di Palermo nel 1984 è stata determinante nella scelta della metodica di rilievo, in quanto potendo utilizzare una cartografia base in scala (1:500) ci si è trovati a disporre di una vera e propria carta archeologica dell'Isola.

Si è deciso quindi di suddividere in tre fasi principali il lavoro di rilievo:

A) Fase strumentale che utilizza le stazioni della topografia esistente e crea nuove stazioni, ben collegate tra di loro, onde potere coprire, nel rilievo di tutti i punti necessari, tutta l'area di scavo; quadrettatura orientata di tutta l'area interessata e registrazione delle coordinate relative alle stazioni di rilievo, e di tutti i punti rilevati durante le fasi di scavo.

B) Fase del rilievo diretto che utilizza come base le coordinate (x,y,z) precedentemente rilevate elaborate e restituite alle scale opportune, nel nostro caso le scale di rappresentazione usate sono:

1:2 per gli elementi architettonici significativi 1:20 per le documentazioni di scavo (piante sezioni-stratigrafiche)

1:500 per l'inserimento nella cartografia archeologica dell'Isola;

C) fase di graficizzazione dei rilievi sia topografici che diretti in cui oltre al lavoro di lucidatura dei grafici, questi vengono corredati di simbologie onde potere consentire una migliore lettura dei dati di scavo.

Va sottolineato che le fasi di lavoro sopra descritto non vengano effettuate in successione cronologica, ma seguono interaggendo le operazioni di scavo; per chiarire meglio la metodologia usata alle operazioni di rilievo:

Avendo già effettuato tutte le operazioni relative al collegamento topografico con i caposaldi esistenti, avendo posizionato le nuove stazioni di rilievo ed effettuato la quadrettatura necessaria, si possa contestualmente alle operazioni di scavo, al rilievo strumentale dei punti più significativi, restituendoli attraverso l'elaborazione computerizzata sul campo in grafici planimetrici e sezioni.

Contemporaneamente viene effettuato il rilievo diretto di dettaglio dello scavo attraverso l'uso di griglie, i cui vertici vengono rilevati strumentalmente, per i rilievi di frammenti ceramici, orditure murarie etc. e di trilaterazione tra i punti strumentali nei casi di strutture architettoniche che sicuramente non verranno rimosse.

I grafici vengono completati da tutte quelle informazioni architettoniche ed archeologiche, che sono segni , degrado, tipi di materiali, letture stratigrafiche, ed ogni altro occorra per una lettura quanto più completa dei dati di scavo.

La contemporaneità delle fasi di rilievo, consente di verificare punto dopo punto l'esattezza del rilievo e nello stesso tempo avere giornalmente una completa documentazione di scavo dando la possibilità agli archeologi di effettuare maggiori riflessioni sulle operazioni di scavo.

Naturalmente l'avere supportato le operazioni di rilievo da una base strumentale computerizzata, dà oltretutto la possibilità di condurre scavo e rilievo grafico contestualmente, e di dotare la documentazione di scavo di una banca dati espressa in coordinate cartesiane che consente qualsiasi tipo di elaborazione grafica.

L. Valente

LA SEPOLTURA DELL'ABISSO DEL VENTO (ISNELLO)

Nel 1972 alcuni giovani speleologi della cittadina di Cefalù esplorando per la prima volta l'Abisso del Vento (1), in contrada Balatelle di Isnello rinvenivano in un ambiente della cavità, posto ad una decina di metri di profondità, un gruppo di vasi ed altri reperti d'interesse archeologico.

Venuto a conoscenza della scoperta per mezzo di un quotidiano cittadino (2) pregai il Soprintendente Prof. Tusa di affidarmi il recupero dei meteriali, che oggi si trovano custoditi nel Museo Archeologico Regionale di Palermo, e la pubblicazione che per vari motivi vede solo ora la luce.

La prima notizia relativa alla cavità rimonta a quasi cent'anni fa. Cristoforo Grisanti riferisce: «*...quattro piccole fenditure nella massa calcarea detti ''scrosci'' d'acqua: delle Balatelle, dei Petrusi, della Lenza, della Rocca di S. Giovanni, in ciascuna delle quali, appressandovi l'orecchio, odi quasi sempre, dove il passaggio rumoroso, dove il tonfo e la caduta naturale di un gran volume di acqua. Il rumore credi a me (li ho una e più volte osservati) t'induce a dire è acqua; si può anche dubitare che sia aria che passi per sotterranea caverna, ancor che non si avverta*» (3).

Sulla scorta delle notizie del Grisanti, in compagnia dell'amico Cesare Fracassi nel 1952, ritracciai la cavità maggiore, la più semplice da individuare, col proposito di rendermi conto del fenomeno e dei problemi di una esplorazione. La poca esperienza mi portò a commettere l'errore fatale di sopravvalutare le difficoltà immediate che consistevano nella presenza di terra e detriti che in parte ostruivano l'ingresso, aumentando la pressione dell'aria e dunque «*gli scrosci d'acqua*». L'esplorazione venne rinviata, e così infine dimenticata.

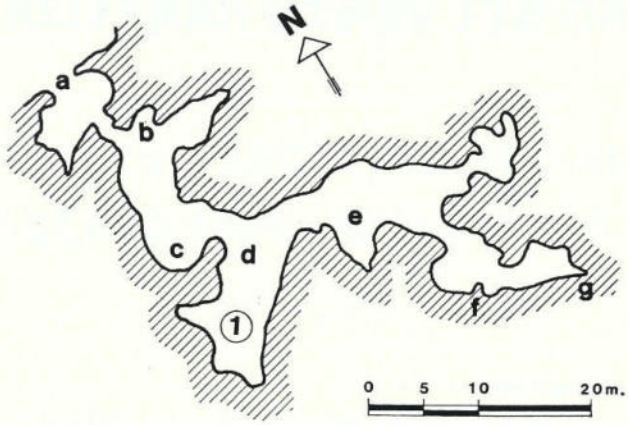
Vent'anni dopo, agli inizi dell'estate del 1972 i giovani speleologi dell'A.S.C.I. di Cefalù già ricordati, anche loro incuriositi dalle notizie del Grisanti davano inizio all'espropriazione della cavità che presto, però, si arrestava per la grossa penuria di materiale tecnico (4,5).

L'esplorazione dell'abisso passava nelle mani del Gruppo Speleologico «Palermo» del C.A.I., da me fondato nel 1947, che guidato da Totò Sammartano, alla quarta uscita, il 1 luglio 1973 «*...ha completato l'esplorazione della cavità, che si rileva la più profonda dell'Isola con circa 210 m, battendo il record di 175 m, fino allora detenuto dall'abisso della Pietra Selvaggia* (M. Pellegrino, Palermo)» (6).

La mia esplorazione ha avuto carattere prettamente archeologico e quindi mi sono limitato alla conocenza della parte più alta dell'abisso, quella conosciuta dall'uomo preistorico che raggiunge con due salti la profondità di circa 30 metri; mi sono avvalso della collaborazione del Gruppo Speleologico del Club Alpino Siciliano.

L'ingresso dell'abisso è costituito da una grotticella di una dozzina di metri quadrati apparentemente di nessun interesse. Non saprei se il letame del pavimento nasconde un eventuale deposito archeologico.

Dal primo ambiente la cavità prosegue (fig.1) attraverso una stretta fessura posta tra la parete a monte e le frane del pavimento. Il varco è appena sufficiente per il passaggio di un solo uomo per volta. L'attraversamento del passaggio in uscita, un po' dal basso in alto, è straordinariamente faticoso anche per una persona di corporatura normale.



PIANTA RAMO SUPERIORE

Fig. 1 - Isnello. Abisso del Vento. Pianta ramo superiore. Ril. C.A.I.

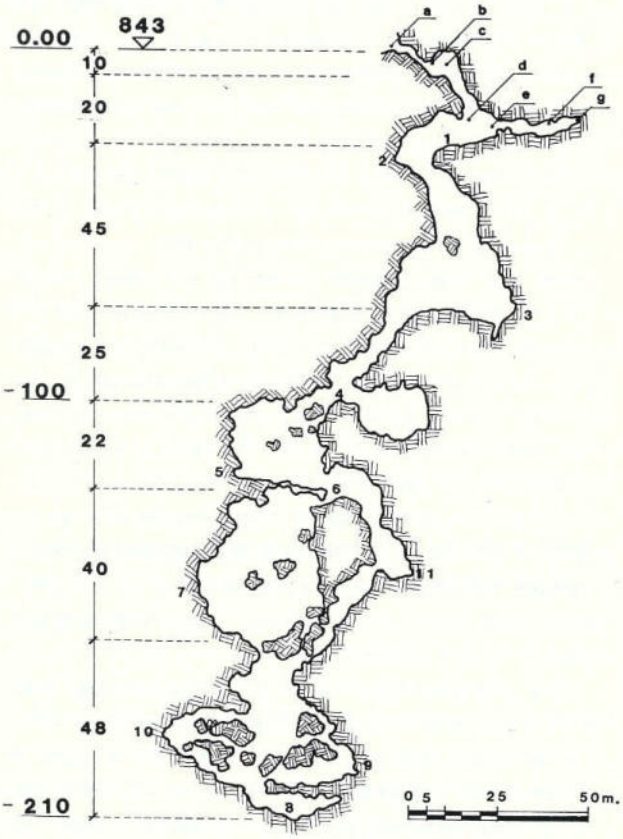


Fig. 1 - Isnello, Abisso del Vento. Sezione trasversale. Ril. C.A.I.

Il passaggio è percorso, quasi tutto l'anno, da una corrente d'aria di intensità variabile in dipendenza della pressione atmosferica e delle stagioni. Talora della carta, un giornale in fiamme viene spento e risucchiato ed espulso con violenza. Quasi sempre la fiammella di una lampada a carburo, che è sul casco dello speleologo, viene spenta; per discendere il passaggio si preferisce la lampada elettrica.

Superata la strettoia si perviene in uno scivolo a forte pendenza, quasi un budello lungo una quindicina di metri, alto circa un metro, col quale si supera un dislivello negativo di 7-8 metri. Si raggiunge una sorta di ambiente, in cui in genere lo stillicidio è sensibile, di circa 30 mq, del quale si di partono due «vie».

Ho pure esplorato il pozzo dopo l'ambiente, profondo una ventina di metri ma nulla ho notato d'interesse archeologico. Nel fondo esistono alcuni bacini, dei «laghetti» in gergo speleologico, che raccolgono acqua di stillicidio in ragione di qualche ettolitro e la conservano in parte tutto l'anno.

La scoperta del materiale archeologico, corredo di una o più deposizioni, è avvenuta in una nicchia dell'ambiente alla profondità di circa m. 8. La nicchia in questione è una bella marmitta d'erosione che ricorda una cella di una tomba «a forno» (7) (fig.1b).

Da notizie di seconda mano sappiamo che la nicchia era chiusa da lastre di calcare ed era pure pavimentata col medesimo tipo di lastre.

Sulla pavimentazione della nicchia giacevano pochi resti umani (forse appartenenti a quattro individui), nelle estremità, a sinistra ed a destra, alcuni utensili litici, delle «palline» (*pisoliti*) e nel lato destro una collana; appoggiati alla parete frontale sei vasi di cui due uno nell'altro.

Un gruppo di frammenti molto incrostati appartenenti ad un grosso orcio furono raccolti nell'ambiente a qualche metro dalla sepoltura.

Prima di passare in rassegna il materiale mi sembra opportuno riportare alcune considerazioni.

Le lastre di calcare che lastricavano e chiudevano la tomba non appartengono all'ambiente nel quale erano poste. È da escludere la provenienza dall'esterno perché non presentavano alcuna traccia di degradazione meteorica ma mostrano invece un processo di decalcificazione della superficie, fenomeno che

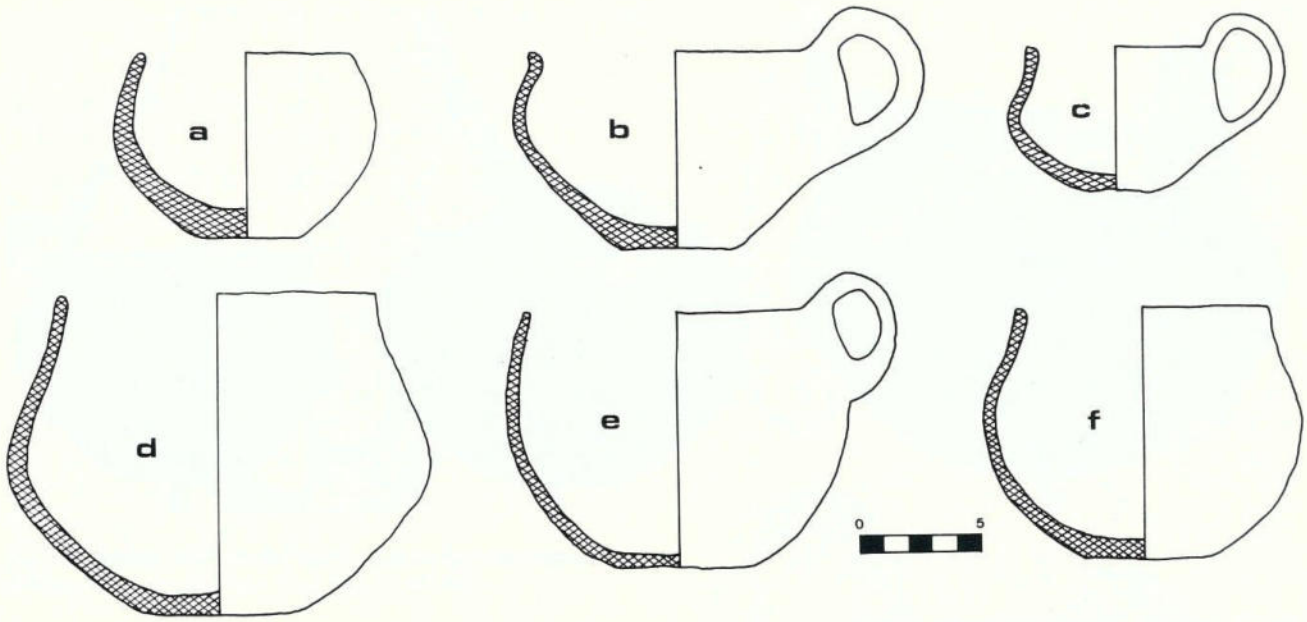


Fig. 2 - Isnello. Abisso del Vento: a, d, f - alette; b, c - tarre; e - bicchiere

può aver luogo in un ambiente ipogeico dopo una lunga permanenza. Esse presentano le medesime caratteristiche delle «lastre» in posto nel successivo pozzetto. Direi dunque che l'uomo preistorico frequentò eccezionalmente pure questo secondo ambiente della cavità raggiungendolo certamente con una corda (figg. 1 d-g).

Le difficoltà per raggiungere questo nuovo ambiente non sono proibitive ma è necessaria comunque una corda (io mi sono servito delle classiche scalette). Qui si trovano diverse pozze d'acqua che in inverno diventano veri e propri «laghetti». Non credo però che questa acqua venisse utilizzata dall'uomo preistorico per la difficoltà di portarla su. Chissà quanti orci si sarebbero rotti ed il fondo del pozzo sarebbe rimasto cosparso di frammenti, invece non ve n'è traccia.

L'antica frequentazione dell'ambiente può essere suffragata anche dal rinvenimento dei *pisoliti* che si ritrovano soltanto nell'ambiente in questione. I *pisoliti*, detti anche «perle di grotta», come è noto sono delle palline di concrezione che si formano in vasche d'acqua (8); sono straordinariamente rare nelle grotte siciliane proprio perché l'acqua è quasi sempre ed ovunque assente.

Il materiale recuperato è il seguente:

- Olletta globulare, acroma, altezza cm 13; la superficie è in parte corrosa ed incrostata, manca porzione del ventre e del collo; fig. 2d e fig. 3d.
- Olletta globulare, acroma, altezza cm 10,2; la superficie è in parte corrosa, manca larga porzione dell'orlo: fig. 2f e fig.3f.
- Olletta globulare, acroma, altezza cm 7,5; la superficie è corrosa fig. 2a e fig. 3a
- Bicchiere globulare, acromo altezza cm 10,5; la superficie è parzialmente corrosa, l'ansa è in parte integrata; fig. 2e et 4e.
- Tazza monoansata, acroma, altezza cm 8; la super-

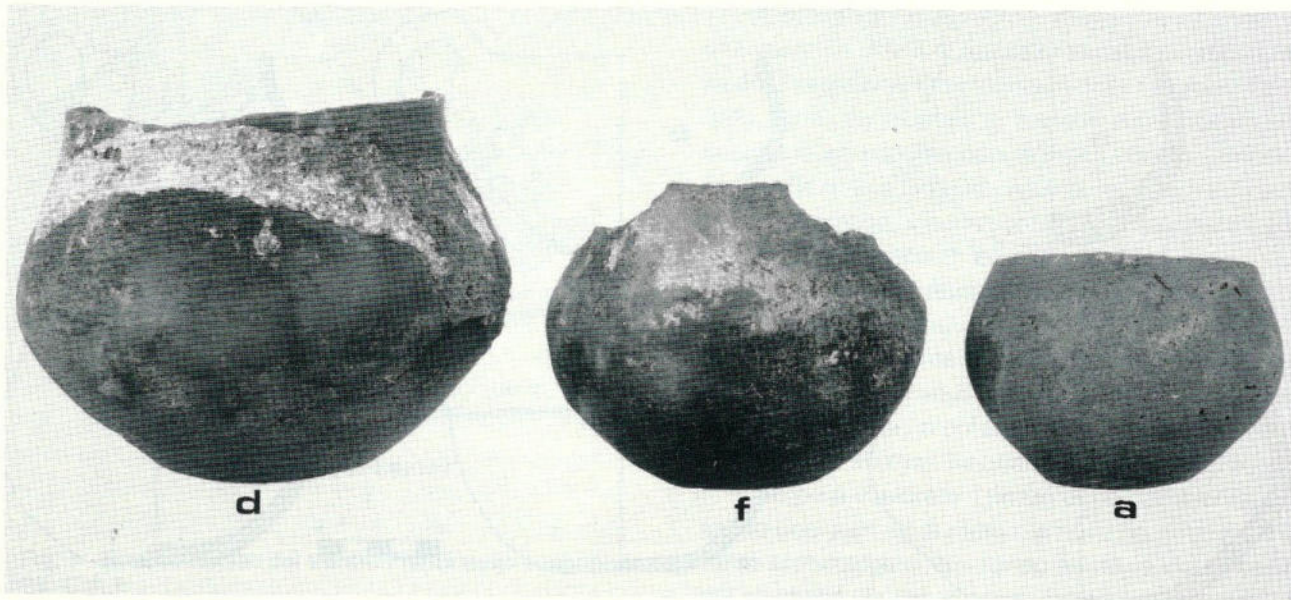


Fig. 3 - Isnello, Abisso del Vento. Ollette

Fig. 4 - Isnello, Abisso del Vento. Bicchiere (e) e tazze (b, c)

ficie è in parte corrosa, l'ansa e in parte insellata; fig 2b e fig. 4b.

- Tazza monoansata, acroma, altezza cm 6; l'ansa è lievemente insellata, la superficie è in parte incristata e corrosa; fig. 2c e fig. 4c.
- Collana composta da 25 grani: 23 sono segmenti di conchiglie fossili (*Conus e Dentalium*), 2 sono di calcare.
- Dieci *pisoliti*.
- Una conchiglia fossile levigata su una faccia.
- Piccolo ciottolo levigato a forma lenticolare.
- Accettina litica.
- Lama di selce con fine ritocco totale, cm. 8,8
- Lama di selce con ritocco marginale, cm 9

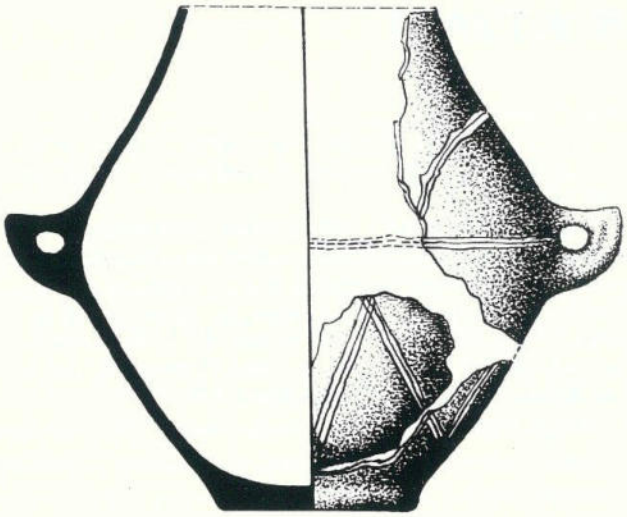


Fig. 5 - Isnello, Abisso del Vento. Orcio con decorazione incisa (ricostruzione grafica) h. cm 40 circa

- Grattatoio su lama, di quarzite, cm 10.
- Punta di selce, cm. 2,5
- Punta di selce a foglia, cm. 2,7.
- Punta di selce, cm 2,4.
- Raschiatoio ellittico di selce, cm 6,8.
- Due schegge di selce.
- Sedici frammenti appartenenti ad un vaso di forma biconica (h. cm 40 circa) con larga ansa a nastro molto espansa agli attacchi e con piccola costolatura sul dorso. L'impasto è carbonioso, non molto compatto, la superficie interna è grezza; la superficie esterna conserva in parte un'incamiciatura di argilla color camoscio chiaro sulla quale è graffita una decorazione a spazi metopali. Lo stato di conservazione è pessimo da imputare al persistente stillicidio al quale i frammenti sono stati sottoposti. Ne do la ricostruzione grafica alla fig. 5.

I gruppetti dei vasi sopra descritti richiamano confronti sia nell'aria occidentale che in quella orientale della Sicilia. Con la Conca d'Oro soprattutto ma anche con Piano Notaro, Palma di Montechiaro, etc. E' occasione per notare, ancora una volta, la sostanziale omogeneità culturale della Sicilia nella prima metà dell'Eneolitico (9).

Giovanni Mannino.

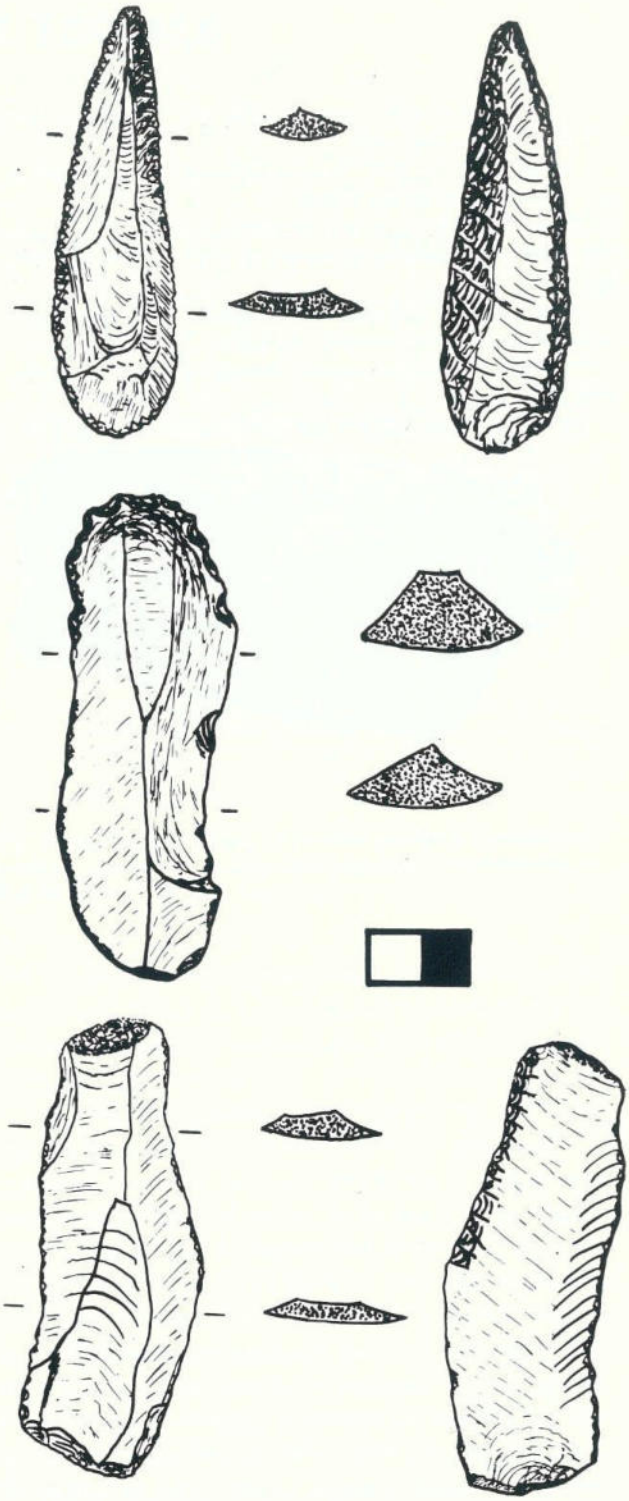


Fig. 6 - Isnello, Abisso del Vento

NOTE

(1) F° 260 IV N.O. (Isnello); Long. E.: 1° 33'28''; Lat. 37°55'37''; Quota m. 843.

(2) CESARE F. 1972, *Preziosa scoperta di un gruppo di scouts, Giornale di Sicilia*, 7 luglio.

3) GRISANTI C. 1897, *La valle d'Isnello, Sicula*, A. II; n.1, p.3. IDEM 1899 *Usi, credenze, proverbi e racconti popolari d'Isnello*, Palermo.

(4) AA.VV. 1972, *Ritrovamenti preistorici in una grotta d'Isnello, Il Corriere delle Madonie*, 11 luglio.

(5) 1973, *Record speleologico, Siciliani nel mondo*, Palermo, anno VII, n. 1-2.

(6) 1973, *L'Esplorazione dell'Abisso del vento*, a cura del C.A.I., Palermo.

(7) Tusa S. 1983, *La Sicilia nella preistoria* , Palermo, p.203.

(8) AA.VV. 1978, *Manuale di speleologia* , Milano, pp. 148-149.

(9) BERNABO' BREA L. 1958, *La Sicilia prima dei Greci*, Milano, pp. 72-75. - MARCONI BOVIO J. 1944, *La Cultura tipo Conca d'Oro nella Sicilia Nord Occidentale*, M.A.L. - MARCONI BOVIO J. 1979, *La Grotta del Vecchiuzzo*, Roma, pp. 42-48, Tav. X, XI. - ORSI P. 1908, *Sepolcri protosiculi di Gela*, B.P.I., Roma; XXXIV, pp. 119-139, Tav. III e IV. - TUSA S. 1983, *La Sicilia nella Preistoria*, op. cit., cap. IV, pp. 188-261.

MALTA PER TEGOLE

Potrà sembrare esagerata l'attenzione posta a piccole cose; l'interesse rivolto ad accertare il significato di un termine e la composizione di alcuni frammenti di tegole inconsuete. In realtà, verso questa direzione di ricerca ci spingono le informazioni di due diverse discipline, quella dell'archeologia e quella delle scritture d'archivio, discipline che generalmente forniscono notizie che a volte combaciano, altre si integrano a vicenda e qualche altra volta si contraddicono tra loro. E' il caso del termine *malta celamidarum* incontrato nei documenti del duecento e del trecento che sta ad indicare la produzione di tegole con una stabilita combinazione di argilla ed un particolare procedimento di lavorazione, mentre i reperti di tegole medievali che si rinvengono durante gli scavi si presentano come manufatti dalla specifica composizione.

Le carte d'archivio sono concordi nell'indicare l'artigiano che lavorava le ceramiche semplicemente col termine di *celamidarius*, letteralmente fabbricante di tegole. In verità i documenti non avrebbero potuto dire diversamente, in primo luogo perché le tegole erano le ceramiche più richieste, tanto per le nuove costruzioni quanto per le frequenti riparazioni di vecchi edifici; in secondo luogo perché la provvista di tegole era quasi sempre molto numerosa: centinaia di pezzi, ed a volte addirittura migliaia, per le coperture degli ambienti più grandi. Infine, sia la fornitura di grande quantità di tegole che il pagamento di esse avvenivano in più soluzioni, e per questo motivo si ricorreva alle scritture di un notaio che stabiliva tempi di consegna della merce e scadenze di pagamento in denaro. Per la provvista di poche decine di boccali o di un numero maggiore di scodelle invece la consegna del prodotto ed il pagamento in moneta potevano avvenire in tempi brevi e bastava servirsi di patti e condizioni espressi oralmente anzicché ricorrere alle premure di un notaio.

Fig. 1 - Particolare di tegola medievale fatta d'argilla mescolata con paglia (*malta celamidarum*) proveniente da Monte lato (Foto G. Cappellani)

Il fatto che in determinate circostanze i contraenti si rivolgessero alle registrazioni di un pubblico funzionario consente ora di conoscere i personaggi indicati col proprio nome e con la qualifica professionale, e soprattutto di sapere quali fossero le condizioni tra loro pattuite. E' il caso di un contratto stipulato nel mese di novembre del 1298 nel quale *Bonsignorus celamidarius* vendeva per tarì 135 a maestro Perino 11.000 tegole che si impegnava a consegnare entro il mese di maggio dell'anno successivo (1). Undicimila tegole sono davvero tante per cui l'artigiano *Bonsignorus celamidarius* aveva bisogno di almeno sei mesi per poter completare la fornitura al maestro

Fig. 2 - Particolare di tegola medievale fatta d'argilla mescolata con paglia (*malta celamidarum*) proveniente da Calathamet - Bagni Segestani (Fot. G. Cappellani)

Perino, e costui doveva sborsare 4 onze e mezzo (tarì 135) che sono una cifra notevole per la copertura delle sue costruzioni.

Ma non è questo il documento più interessante che costituisce l'argomento delle pagine che seguono. Un altro contratto di molti anni dopo indica cosa si richiedesse di fare ad un manovale postosi alle dipendenze di un grosso fabbricante di ceramiche: dal mese di giugno a quello di settembre del 1333 Nicola Pipi (senza indicazione professionale), al servizio del maestro *Lancia celamidarius*, doveva fare *malta celamidarum* e altri servizi dietro compenso di un tarì per ogni quantitativo di malta corrispondente all'esecuzione di mille tegole (2). Dunque Nicola Pipi in primo luogo doveva mischiare l'argilla con qualche altro prodotto naturale di modo che l'artigiano Lancia, con questo composto chiamato malta, potesse foggiare e cuocere migliaia di tegole di copertura. Tuttavia, in cosa consistesse questa malta lo strumento notarile non lo specifica.

E' pressocché impossibile trovare sui tetti degli edifici urbani e rurali tegole del duecento o del trecento ancora intatte; le tegole non resistono a lungo al vento e alle intemperie, né al pesante calore dei raggi del sole. Solo le prospezioni di superficie e gli scavi archeologici restituiscono frammenti di sicura origine medievale. Dall'attenta osservazione del corpo ceramico di alcuni campioni di tegole provenienti da siti medievali è stato possibile accertare che il termine *malta celamidarum* dei documenti, nella realtà corrisponde ad un impasto argilloso mescolato con frammenti di paglia.

Con questo composto di argilla e paglia si modellavano delle tegole curve, a forma di mezzo cono, (meglio sarebbe chiamarli coppi), che denominiamo medievali per distinguerle da quelle moderne di forma uguale ma senza paglia e molto più pesanti.

In alcuni campioni di tegole si poterono rilevare le tracce di lavorazione: la superficie superiore (convessa) presentava numerose deboli striature tracciate nel senso della lunghezza. La superficie inferiore (quella concava) risultava invece coperta da estese protuberanze e da minuscoli fori, questi ultimi causati da granelli di sabbia o terra venuta a contatto con l'argilla cruda. I margini delle tegole infine erano leggermente ingrossati sui lati più corti e segnati da una solcatura centrale sui lati più lunghi.

Sono stati gli archeologi svizzeri a documentare per primi che le tegole per le coperture degli ambienti medievali rinvenute a Iaetas sul Monte Iato (Comune di Sancipirello), città ellenistico-romana, poi villaggio medievale reso deserto durante la metà del XIII secolo, si distinguevano da quelle moderne e da quelle di età classica perché erano fatte di argilla frammista a paglia e contenevano tanti vuoti (3), In realtà queste tegole, sempre a forma di mezzo tronco di cono, di colorito omogeneo rosso-mattone, oppure giallo-rosa o ancora grigio-verde, hanno numerose cavità cilindriche sia nel corpo che lungo le superfici esterne; qualche volta queste stesse tegole contengono addirittura frammenti di paglia che, ben protetti all'interno, hanno resistito al calore della cottura. Sempre sul Monte Iato, durante la prosecuzione della tredicesima stagione di scavo, il portico dell'agorà ellenistico risultò sconvolto da due sepolture di adulti fatte con filari di pietre e da una deposizione di neonato,

quest'ultima formata da due tegole curve unite a cilindro; tutte le sepolture appartenevano ad una necropoli di emergenza dell'ultimo periodo della lato medievale (1246)(4) ed una delle tegole della deposizione del neonato, intatta, misurava 15 x 49 x 25 cm. (5). Gli archeologi francesi che nel 1972-1975 intrapresero scavi stratigrafici a Brucato (Comune di Sciara), villaggio abbandonato nella prima metà del XIV secolo, notarono invece che sotto le pietre dei muri crollati, la massa di tegole cave perché cotte con la paglia rappresentava lo strato immediatamente precedente il suolo di occupazione (6). Se le tegole con la paglia avessero subito nel tempo delle modifiche nella forma o nel contenuto dell'inerte, allora almeno per la Sicilia medievale sarebbero divenute «fossile guida» per eccellenza ma, purtroppo, sia le tegole di Monte lato del XIII secolo che quelle di Brucato del XIV secolo, sono perfettamente uguali.

Anche le tegole rinvenute durante gli scavi stratigrafici nel castello e nel villaggio medievale di Calathamet-Bagni Segestani (Comune di Calatafimi) contengono numerose cavità; sono state cotte in ambiente povero d'ossigeno cosicché esse si presentano di colorito rosa-rosso nelle superfici esterne e grigio-nero nel corpo interno. In questo caso appaiono ancora più leggere di quanto dovessero essere e sempre con tanti vuoti lasciati dalla paglia carbonizzatasi (7).

Riveste notevole interesse il rinvenimento, nel 1984, di un concentramento superficiale di numerosi frammenti di tegole stracotte, deformate dal prolungato calore del forno che sicuramente si trovava sul luogo, nelle contrade Dannazione e Serpi (Comune di Camporeale) (8). La maggior parte di queste tegole erano di colorito grigio-verde, altre di colorito nero ed alcune addirittura parzialmente fuse e saldate l'una all'altra, nello stesso modo in cui erano state poste nella fornace. Anch'esse presentavano dei vuoti lasciati dalla paglia.

Alcune tegole che rivestono particolare interesse sono state rinvenute negli strati medievali di uno scavo iniziato nell'estate del 1986 (9) nell'area urbana di Palermo compresa tra la Piazza XIII Vittime ed il lato nord della Chiesa di San Giorgio dei Genovesi. Queste tegole si presentavano di dimensioni forse uguali alle

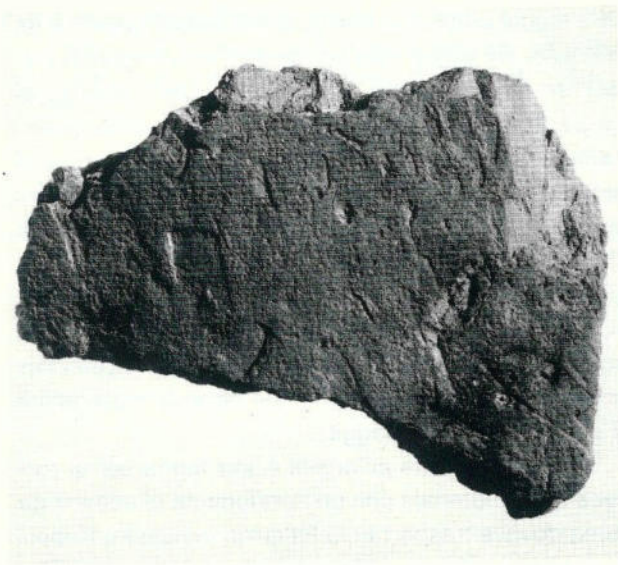


Fig. 3 - Frammento di tegola fatta d'argilla mescolata con alga (*malta celamidarum*) rinvenuta a Palermo negli strati medievali dello scavo di Piazza XIII Vittime (Fot. G. Cappellani)

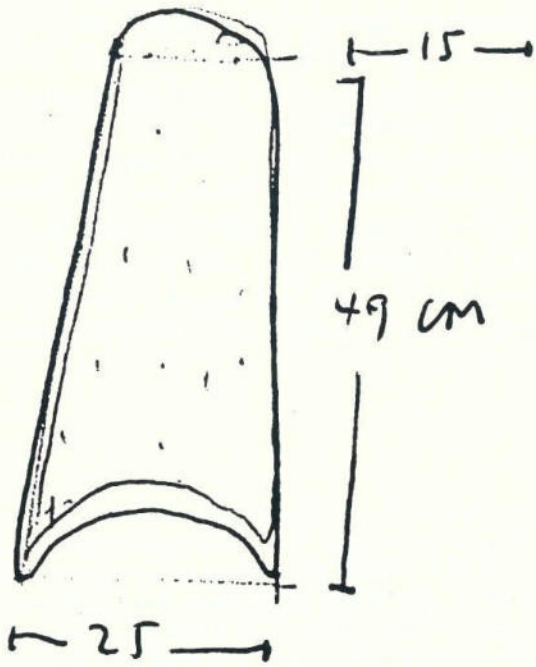


Fig. 4 - Disegno e dimensioni di una tegola curva (coppo) rinvenuta a Monte Iato (dis. Emil A. Ribi)

altre tegole osservate finora, di spessore leggermente inferiore, ed inoltre non contenevano tutte quelle numerose cavità dovute alla presenza della paglia nel corpo. Tuttavia, una maggiore e più accurata osservazione delle superfici di queste tegole consentiva di notare qualche particolare cavità e delle impressioni questa volta rettangolari, per cui si potrebbe supporre che l'inerte per costituire la *malta celamidarum* in questo caso potesse essere stato sostituito da un altro prodotto naturale. Questo diverso componente potrebbe essere una pianta marina, la *Posidonia oceanica* a foglie nastriformi che dopo le mareggiate si accumula sulle spiagge.

L'alga, insieme all'argilla e alla legna per la fornace era il materiale che un conducente di animali da soma doveva trasportare a Palermo a maestro Roberto di maestro *Filippo celamidarius* nel 1337 (10). Per una possibile analogia alla lavorazione delle ceramiche di Sciacca di cinquant'anni fa, si potrebbe supporre che anche nel medioevo l'argilla s'impastasse con l'alga allo scopo di rendere le terracotte più porose ed evitare rotture durante il processo di essiccazione e la successiva fase di cottura (11). Tuttavia non si può scartare l'ipotesi, pure suffragata dall'uso moderno, che l'alga del documento ricordato potesse essere stata utilizzata come combustibile anzicchè come componente dell'impasto.

Se la prima osservazione fosse esatta e l'attribuzione di questi piccoli vuoti sicura, allora la diversità tra le tegole di Palermo e quelle rinvenute a Brucato, Monte Iato, Calathamet ed altre località medievali non andrebbe ricercata nella durata di questo procedimento, ma sarebbe da osservare nella sua distribuzione, in quanto avremmo le tegole della città lavorate con l'alga secca e triturata e le tegole dei villaggi prodotte con la paglia, diversità motivata dal fatto che in una città costiera è molto più facile reperire l'alga che la paglia, mentre è semplice trovare la paglia nelle località di campagna.

Dal punto di vista tecnico la funzione della paglia, che contiene silice che non brucia, può essere quella di diminuire il ritiro in essiccamento e cottura; per quanto riguarda l'alga che contiene sodio, potrebbe abbassare il punto di fusione dell'argilla (12).

Resta da appurare come sia giunta alla fine del medioevo la tecnica della preparazione della malta per tegole: se essa sia un retaggio del mondo antico, dove per altro le tegole erano lavorate in maniera diversa e senza paglia, oppure sia un'eredità più recente, del mondo arabo. Nell'uno e nell'altro caso la lavorazione della malta avrà subito il tipico modo di procedere del lavoro artigianale, sarà stato il risultato di espedienti, di tentativi mal riusciti, a volte andati a segno ed in questo caso perpetuati e tramandati. Una tradizione, crediamo araba, che ha formato un artigianato sensibile agli insegnamenti dei padri ed ai suggerimenti dei maestri, una classe di produttori abili nella preparazione della materia prima, i cui esecutori di essa erano quei *maltaroli* ricordati nei documenti d'archivio del trecento (13), mentre coloro che realizzavano il prodotto finito erano i *maestri celamidari*. Certo portavano a termine un prodotto povero ma davano all'esecuzione di esso, le tegole di copertura, un'importanza pari alla funzione cui era destinato.

Franco D'Angelo

NOTE

(1) P. GULOTTA, *Le imbreviature del notaio Adamo de Citella a Palermo* (2° registro: 1298-1299), Roma 1982, doc. 7A.

(2) M.S. GUCCIONE, *Le imbreviature del notaio Bartolomeo de Alamanna a Palermo* (1332-1333), Roma 1982, doc. 264.

(3) H. BLOESH - H.P. ISLER, *Monte Iato, la sesta campagna di scavo*, in *Sic.Arch*, n. 32, 1976, pagg. 10-11.

(4) H.P. ISLER, *Monte Iato. Tredicesima campagna di scavo*, in *Sic.Arch.*, n. 52-53, 1983, pag. 23.

(5) Comunicazione orale del prof. Emil A. Ribi, che in misura locale sono mezzo palmo x 2 palmi x 1 palmo.

(6) J.M. PESEZ, *Brucato*, Ecole Françoise de Rome, 1984, vol. I, pagg. 116-117, fig. 8.

(7) Campioni raccolti dal dottor Patrice Beck.

(8) Da parte del prof. Jeremy Johns che esegue una serie di prospezioni ed una raccolta sistematica di superfice nel territorio della Chiesa di Monreale (*«The Monreal Survey»*).

(9) Diretto dalla dott.ssa Roa Camerata Scovazzo

(10) Questo documento è stato pubblicato nel 1971 negli *Atti*

del 4° Convegno della Ceramica di Albisola, pag. 396, nota 6; A.S.P., not. Salerno Peregrino, vol. 4, f. 73, 14 ottobre 1337.

(11) S. CATONE, *Argilla e arte figulina a Sciacca*, in *Sicilia*, n.56, 1967, pag. 21.

(12) Copmunicazione del prof. Tiziano Mannoni dell'Istituto di Mineralogia dell'Università di Genova.

(13) *Atti del 4° Convegno della Ceramica di Albisola*, cit. pag. 396, nota 4; A.S.P., not. Giacomo Citella, vol 77, f. 113, 12 aprile 1329.

PROSPEZIONE ARCHEOLOGICA A SERRA DI PUCCIA

Premessa: il territorio

Già da tempo la ricerca archeologica ha rivelato l'importanza delle valli fluviali quali vie naturali di comunicazione tra la costa e l'entroterra, e ne ha sottolineato il ruolo nel quadro del processo di ellenizzazione delle genti indigene (1). Anche la valle dell'Imera Settentrionale (o Fiume Grande) dovette quindi rappresentare per la colonia greca di Himera una delle principali vie di comunicazione e di controllo del territorio, fin dai primi anni di vita della città (2). Allo scopo di acquisire nuovi dati per una piena comprensione del ruolo e dell'importanza di codesto fiume abbiamo condotto di recente una ricerca lungo l'alta valle dell'Imera Settentrionale e, in parte, in quella dell'Imera Meridionale (3), in direzione del centro antico di Terravecchia di Cuti (4), indagine realizzata secondo un criterio, quello della c.d. prospezione finalizzata, che sebbene non consenta di tracciare un quadro storico-topografico completo ed esaustivo dell'area in esame, ha già prodotto - altrove (5) - una documentazione significativa per l'impostazione e la comprensione del processo di ellenizzazione.

I due insediamenti presentati in questa sede, Serra di Puccia e Cozzo Puccia (6), rivestono, per la loro posizione a controllo dello spartiacque tra i bacini dei fiumi Imera Settentrionale, Imera Meridionale e Platani (figg. 1-2), per la loro estensione e la tipologia dei rinvenimenti, un'importanza particolare in questo contesto (7). Risalendo il corso dell'Imera Settentrionale, lungo ca. 32 km, si possono distinguere infatti tre grandi comprensori, dalle caratteristiche geologiche e morfologiche molto diverse, vere unità geografiche e paesaggistiche distinte. Il primo, tra la foce ed il torrente Salito, affluente di sinistra del fiume; quindi il breve tratto compreso tra quest'ultimo e la Rocca di Sciara, ed infine l'alto corso dell'Imera, che a sud del Molino di Fiume Grande prende il nome di torrente Fichera. Tra la foce ed il torrente Salito, il fiume scorre con un orientamento sud-sud-est/nord-nord-ovest in un bacino alluvionale relativamente ampio, con un andamento talora meandriforme, fiancheggiato da modesti rilievi, alcuni dei quali, in posizione strategica, furono occupati da piccoli insediamenti già in età arcaica (8). I terreni di questa fascia, formati da arenarie quarzose e argille sabbiose (depositi del Flysch Numidico), argille varicolori (Unità Sicilidi) e argille sabbie e conglomerati (Formazione Terravecchia) (9), sono, su entrambi i versanti, solcati e talora profondamente incisi da valloni (10) caratterizzati in più punti da fenomeni di erosione che hanno dato origine a veri e propri calanchi. Questo tratto è sbarrato, a sud, dal pizzo di Sclafani Bagni (11), che domina il torrente Salito, e dal massiccio di Monte Riparato, anch'esso sede di un insediamento in età arcaica (12); da qui, e fino alla strettoia compresa tra la Rocca di Sciara e la Balata di Caltavuturo, il fiume scorre, con andamento sud-est/nord-ovest, incassato tra i banconi arenaceo-conglomeratici della formazione Terravecchia di Costa Guggino (13) e l'imponente rilievo carbonatico della Rocca di Sciara (14). Nel tratto fin qui descritto (media e bassa valle dell'Imera) la composizione dei terreni e le caratteristiche morfologiche condizionano lo sfruttamento del suolo, destinato in prevalenza alle coltivazioni di graminacee, e all'allevamento estensivo, con esclusione delle aree dove il fenomeno erosivo è più accentuato. Molto dif-

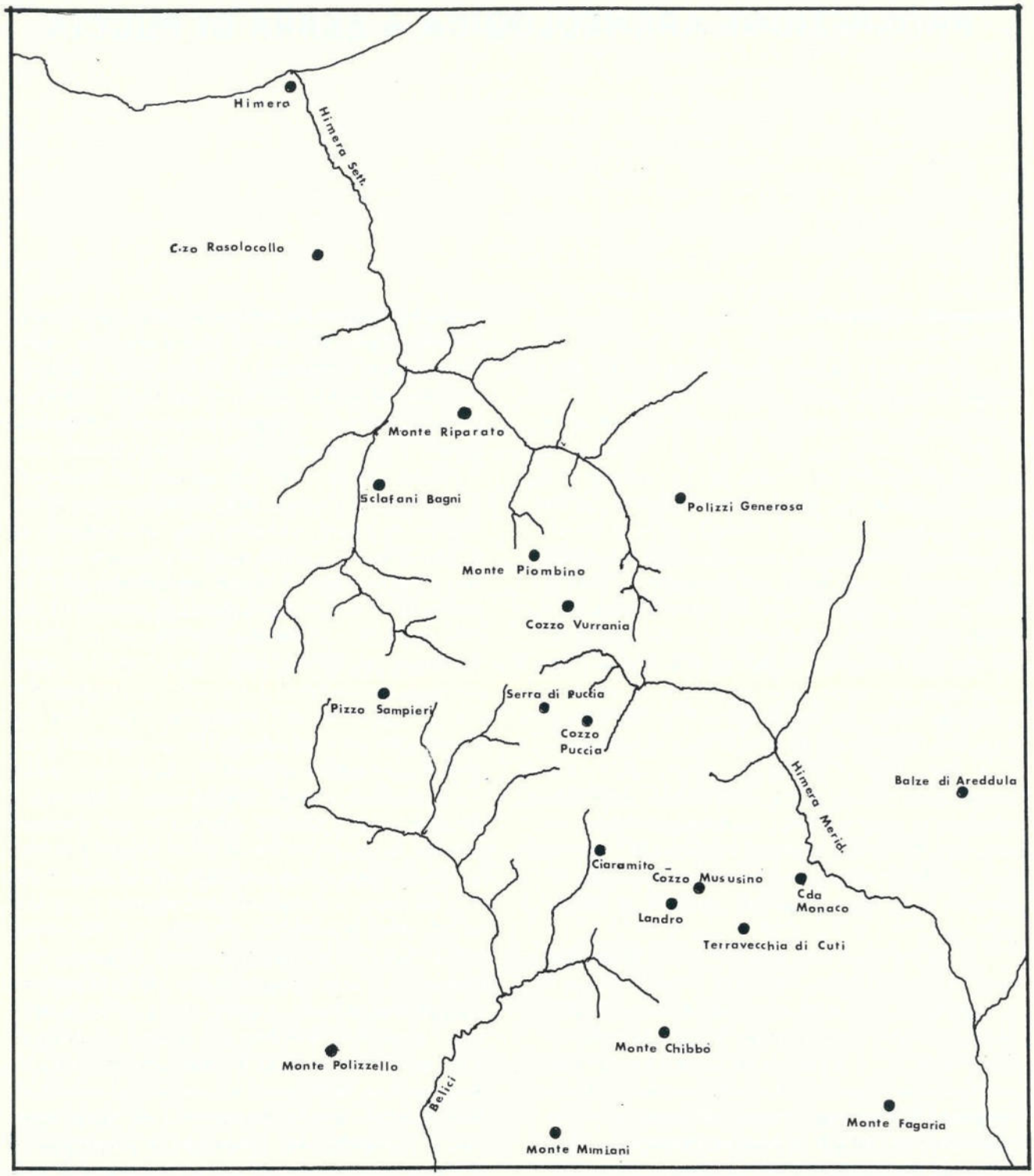


Fig. 1 - La Sicilia centro-settentrionale (scala 1:250.000)

Fig. 2 - Carta topografica di Serra di Puccia e Cozzo Puccia (stralcio da I.G.M. F. 259 II SE)

Fig. 3 - Il passaggio obbligato tra i Fili di Paolazzo (a sinistra) e Serra di Puccia (a destra); veduta da nord-ovest

fusa è anche la coltura dell'olivo, che cresce bene sul Flysch Numidico (15), e di cui si potrebbe ipotizzare una buona diffusione anche in età antica. L'attuale presenza della macchia e di boschi residui a quote superiori ai 400 m (Serra S. Maria, Cozzo S. Maria, Punta Cupiglione), formati prevalentemente da lecci, può indurci ad ipotizzare una presenza di aree boschive anche nell'antichità.

L'alta valle dell'Imera Settentrionale ha un orientamento sud-nord, ed è circondata da colline di altitudine medio-elevata, alcune delle quali sedi di piccoli insediamenti di età coloniale (16). Un importante ruolo di controllo dovevano probabilmente svolgere il centro antico di Polizzi Generosa, collocato in posizione fortemente strategica sul versante destro del fiume (17), ed il piccolo insediamento di Cozzo Vurrania (18), sul versante sinistro, sullo spartiacque tra l'Imera e il Platani. L'assetto geologico di questo comprensorio è caratterizzato anch'esso dalla prevalenza di terreni argillosi, argilloso-arenacei e conglomeratici, con l'eccezione della c.d. Formazione di Polizzi (calcari marnosi a foraminiferi) (19), e degli affioramenti di calcilutiti e marne bianche («Trubi») presso Cozzo Vurrania (20). Accentuati fenomeni di erosione interessano l'alveo del torrente Fichera, soprattutto nelle posizioni di testata, sui fianchi di Cozzo Lavanche, Cozzo Spinasanta e Monte Fichera (spartiacque tra i bacini dei due Imera).

Ca. 2 km a sud di questo spartiacque si trova il vasto massiccio montuoso, di cui Serra di Puccia e Cozzo Puccia sono le cime più alte (rispettivamente m 1052 e 1034 s.l.m.), che domina da nord l'alta valle dell'Imera Settentrionale, e che separa i bacini imbriferi dei fiumi Imera Meridionale e Platani.

L'intero massiccio costituisce una unità geografica e paesaggistica autonoma, essendo delimitato da alti affioramenti calcarei (ad ovest Serra di Puccia; a nord, Fili di Paolazzo; ad est, Fili di Puccia e Cozzo Puccia) (21) e da rilievi argillosi che convergono dolcemente in un'ampia e soleggiata conca, ben riparata dai venti e ricchissima di acque, ed i cui terreni a litologia argillosa, argilloso-arenacea e conglomeratica (22) formano un comprensorio agricolo adatto a colture cerealicole e foraggere, associate al pascolo nelle zone più impervie (23). Lungo l'asse ovest-nord-ovest/est-sud-est del massiccio corre la linea di

spartiacque tra il bacino dell'Imera Meridionale (cui appartengono i rilievi dei Fili di Paolazzo, Fili di Puccia e Cozzo Puccia, e i valloni Gangitani, Stretto di Puccia e Passo di Mattina (24)) e quello del Platani (di cui sono tributari i valloni Verbumcaudo e Susafa, che confluiscono nel torrente Belici-Barbarigo).

I due centri si trovano inoltre al centro di un'importante sistema viario; il massiccio è infatti attraversato da una trazzera regia (25), proveniente da Caltavuturo e che lambisce l'insediamento antico di Cozzo Vurrania, la quale, inerpicandosi, si incunea da nord-ovest in una stretta gola compresa tra i Fili di Paolazzo e Serra di Puccia (fig. 3); passa quindi ai piedi di quest'ultima, e si dirige a sud-est verso la masseria Chiesazza (26). Qui essa incrocia un'altra trazzera regia, che proviene da nord (Polizzi Generosa), fiancheggia il sito di età imperiale romana di località San Giacinto (ca. 1 km ad est di Cozzo Puccia), e prosegue verso sud, in direzione del Passo di Landro, servendo due grossi insediamenti, anch'essi di età imperiale romana, in località «Ciaramito» (c.da Susafa, ca. 6 km a sud di Cozzo Puccia).

SERRA DI PUCCIA

L'insediamento antico occupa un alto sperone roccioso (figg. 4-5), culminante con una piccola piattaforma calcarea all'incirca triangolare (estesa ca. 2000 mq.), fiancheggiata ad est da due piccole terrazze, e si estende sul pendio meridionale per ca. 80 m in direzione nord-sud e 300 in direzione est-ovest. Esso è delimitato su tre lati da alte pareti scoscese (fig. 6), che rendono il sito naturalmente fortificato, e a sud e sud-est da pendii accentuati (fig. 7).

La cima (che poteva fungere da acropoli) e le due terrazze orientali sono distinte da piccoli salti di quota (ca. 1/1,5 m), mentre un dislivello maggiore (ca. 2 m) separa la terrazza inferiore dal pendio sottostante. A questa quota (m 1000 s.l.m.) si distinguono chiaramente, sul pendio sud-orientale e meridionale, una serie di tagli nella roccia disposti in linea e resti di strutture murarie, che sembrano adattarsi all'andamento naturale del terreno e che verosimilmente vanno interpretati come resti della fortificazione. Un breve tratto si conserva ancora per una lunghezza di ca. 3 m sul fianco meridionale (figg. 8-9); di esso è visibile soltanto il paramento esterno, costruito con grossi blocchi rettangolari, forse disposti per testa e per taglio, e conservati in elevato per due filari. All'interno dell'area fin qui descritta, estesa ca. 5 ha ed occupata interamente dall'abitato, si distinguono altre strutture murarie, appena affioranti sul piano di campagna (fig. 10) o messe in luce da scavi clandestini (fig. 11), e, in particolare sulla cima e sulle terrazze orientali, alcuni vani aperti a sud e definiti da muretti e da tagli artificiali nella roccia (fig. 12) (27). In quest'area i rinvenimenti fittili appartengono nella quasi totalità a *pithoi, solenes* (alcuni con listello a profilo curvilineo più o meno accentuato, altri con alto e stretto listello) e *kalypteres* (tra cui un frammento decorato con solchi ondulati) (fig. 13), che ci permettono di ricostruire la copertura delle abitazioni con tetto a spiovente. Pochissimi, in superficie, i frammenti di ceramica indigena, coloniale e di importazione, recuperati invece in abbondanza nel 1980 in due fosse scavate da clandestini (nn. 1,3,8,19,25,26,45,47, 54,55,64).

La necropoli si trova ai piedi dello sperone calcareo, sul lato sud, e si estende per ca. 200 m in direzione nord-sud (occupando in parte le falde del rilievo culminante con quota 1009 s.l.m.) e per non più di 250 m. in direzione ovest-est (28). Ai suoi margini si osservano, soprattutto a nord (tra la necropoli e l'abitato) e ad ovest (proprio sull'orlo del dirupo) grossi cumuli di pietre, provenienti sia dalla necropoli che dall'abitato, e qui collocate dai contadini.

Molto abbondante, per varietà di classi ceramiche e forme, è il materiale fittile raccolto, relativo a grossi frammenti di *solenes, kalypteres* e *pithoi*, e a frammenti - per lo più minuti e molto consunti - di ceramica indigena e greca (quest'ultima è almeno il 40% del totale). Il rito funebre doveva verosimilmente essere quello dell'inumazione (29), con tombe a cappuccina per adulti e inumazioni entro *pithoi* per bambini.

Un'altra piccola area di frammenti fittili (ca. 500 mq) si trova ca. 350 m a sud-est del limite meridionale della necropoli, a quota 975 s.l.m., su una stretta terrazza allungata in senso ovest-est. I pochi reperti

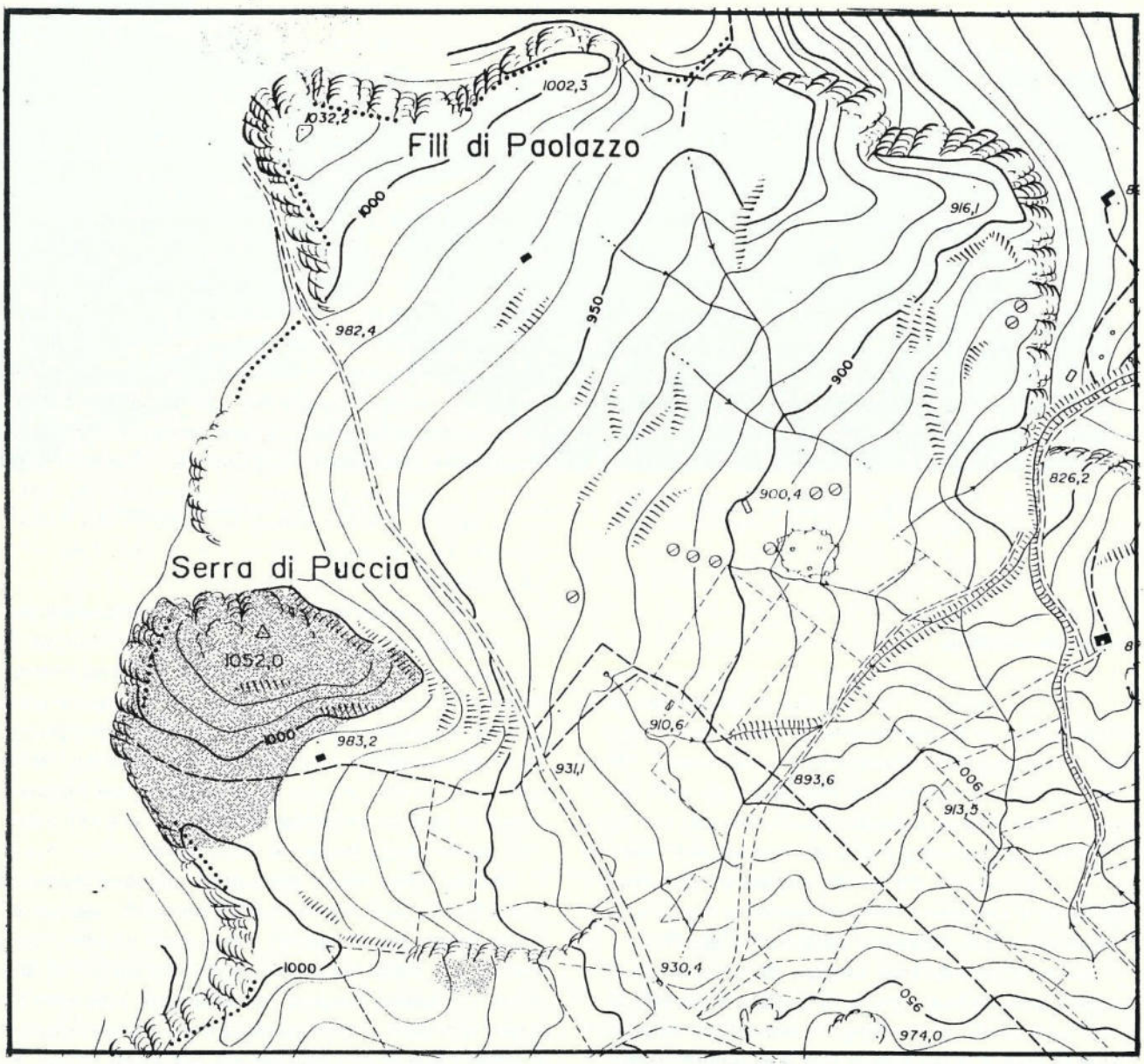


Fig. 4 - Serra di Puccia: carta topografica (stralcio dalla sezione S.A.S. 621080); scala 1:10.000

Fig. 5 - Serra di Puccia: veduta aerea (Conc. S.M.A. n. 372 del 1-10-76); scala 1:10.000

Fig. 6 - Serra di Puccia: veduta da nord-ovest

Fig. 7 - Serra di Puccia: veduta da sud-est

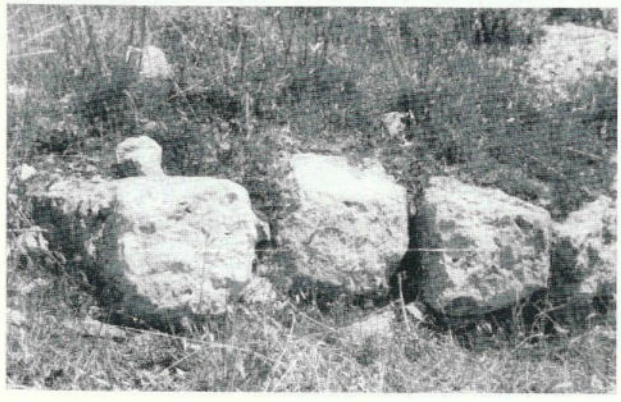


Fig. 8 - Serra di Puccia: muro di fortificazione sul fianco meridionale; veduta da sud

Fig. 9 - Serra di Puccia: muro di fortificazione sul fianco meridionale; veduta da ovest

Fig. 10 - Serra di Puccia, abitato: muro affiorante orientato nord-sud

(*solenes, kalypteres*, vasi acromi) ed il terreno di natura arenaceo-conglomeratica, ci inducono ad interpretarla come area di necropoli.

MATERIALI

Presentiamo qui di seguito i frammenti più significativi (30).

Anfore e pithoi

1. Fr. di orlo e ansa di anfora (figg. 14,15); labbro ingrossato, quasi rettilineo all'est.; a. beige, micacea; d. 12. Analogo ad un fr., forse di produzione chiota, ed. da M. CAVALIER, *Les amphores du VI au IV siècle dans les fouilles de Lipari*, Napoli 1985, p. 65, fig. 16 f.

2. Fr. di orlo e ansa di anfora, di tipo chiota (figg. 14,15); a. macacea; d. 17,5. Cfr. N. ALLEGRO, *Himera II*, Roma 1976, p. 528, n. 1; tav. LXXXV, 1 (fine VI - 1ª metà V sec. a. C.).

3. Fr. di orlo e ansa di anfora greco-occidentale (figg. 14, 15); tracce di v. bruna sul labbro; d. 18. Cfr. M. PY, *Figlina*, tipo 3, p. 8; fig 5, 1 (ca. 500 a.C.).

4. Fr. di orlo e collo di *pithos,* con bordo estroflesso leggermente pendulo (figg. 14,16); decorato con una banda ondulata compresa tra due bande parallele, in v. bruno-rossastra evanida; d. 45 (31).

Catini

5. Fr. di parete di catino troncoconico con ansa a nastro (figg. 14,16); tracce di decorazione a bande in v. bruna (32).

Mortai

6. Fr. di orlo pendulo (figg. 16,17); a. verdastra in superficie; d. 22,5. Profilo analogo a quello di un bacino ad orlo pendulo da Himera: cfr. E. EPIFANIO, *Himera II*, cit., 352-353, n. 10; fig. 25, 3.

7. Fr. di orlo arrotondato (figg. 14,16); due solchi concentrici sul bordo; d. 32.

8. Fr. di vasca (figg. 14,16); bordo spesso e arro-

Fig. 11 - Serra di Puccia, abitato: particolare di struttura muraria messa in luce da scavi clandestini

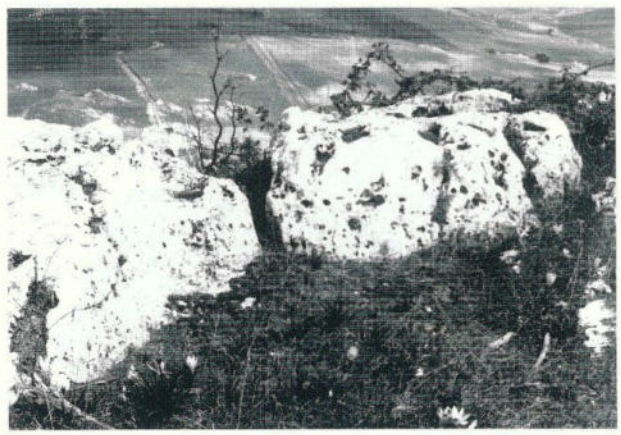


Fig. 12 - Serra di Puccia, abitato: vano aperto a sud

Fig. 13 - Serra di Puccia: frammenti di *solenes* provenienti dall'abitato

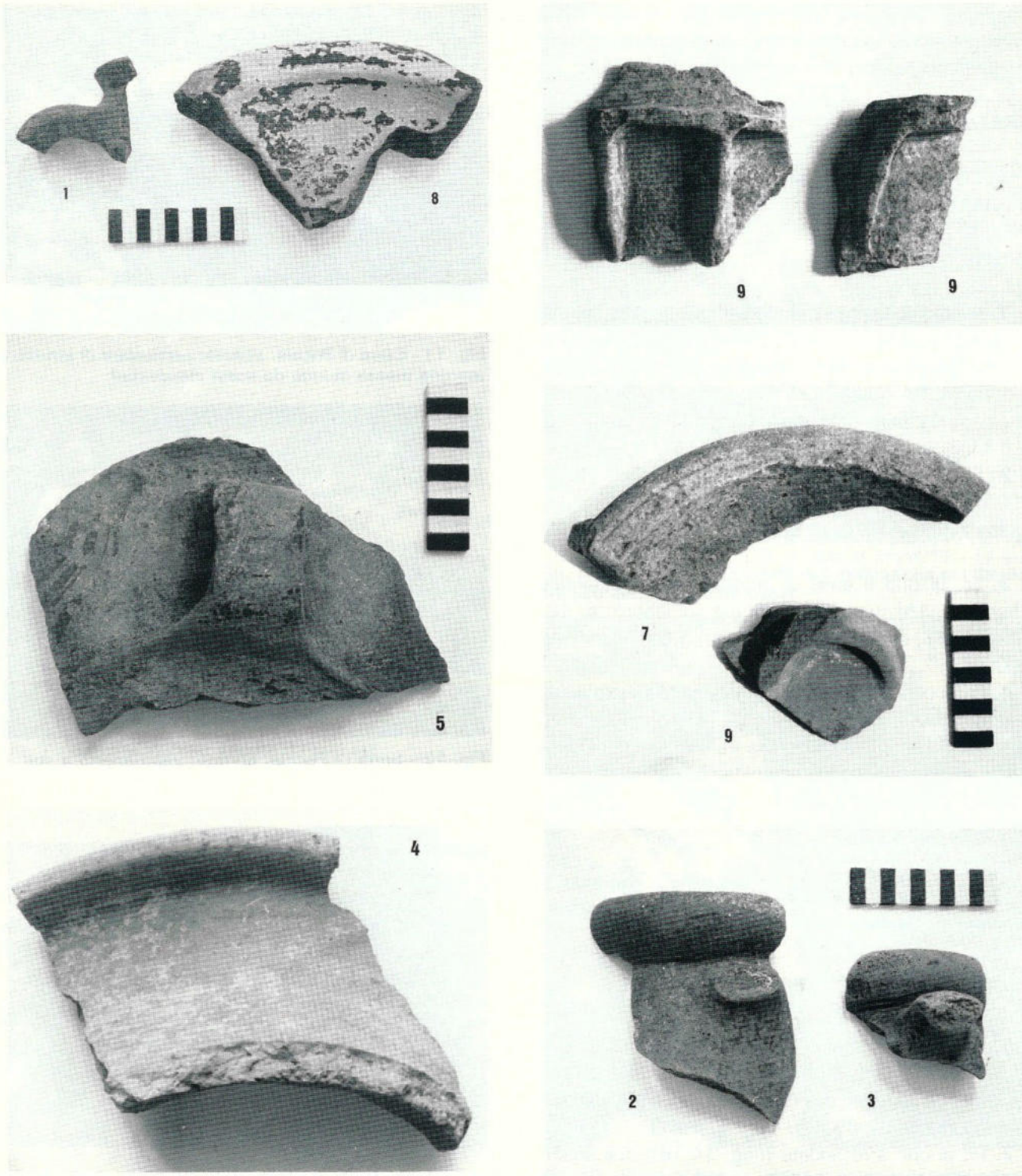


Fig. 14 - Serra di Puccia: reperti fittili provenienti dall'abitato e dalla necropoli

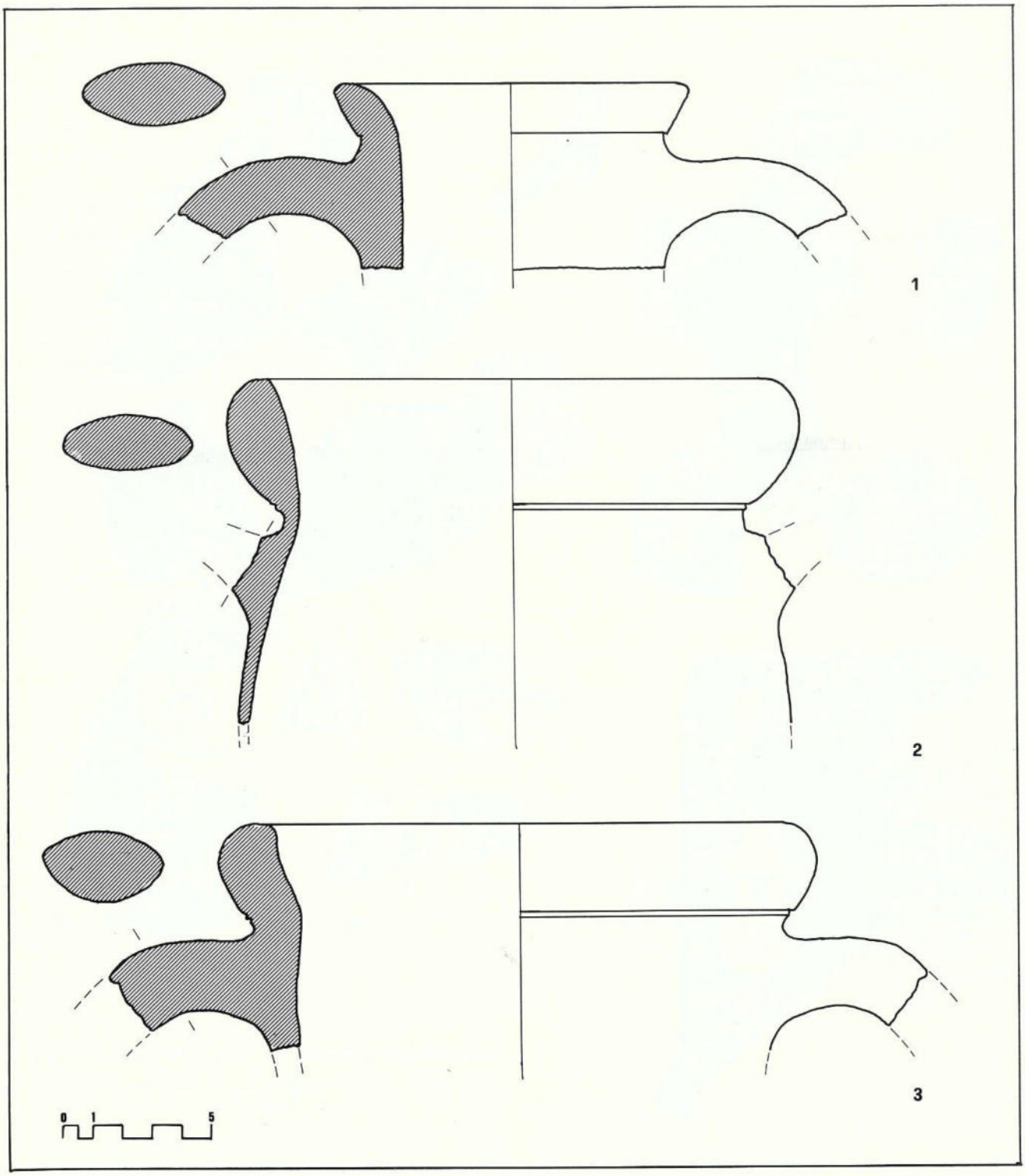


Fig. 15 - Serra di Puccia: sezioni di anfore. (scala 1:2)

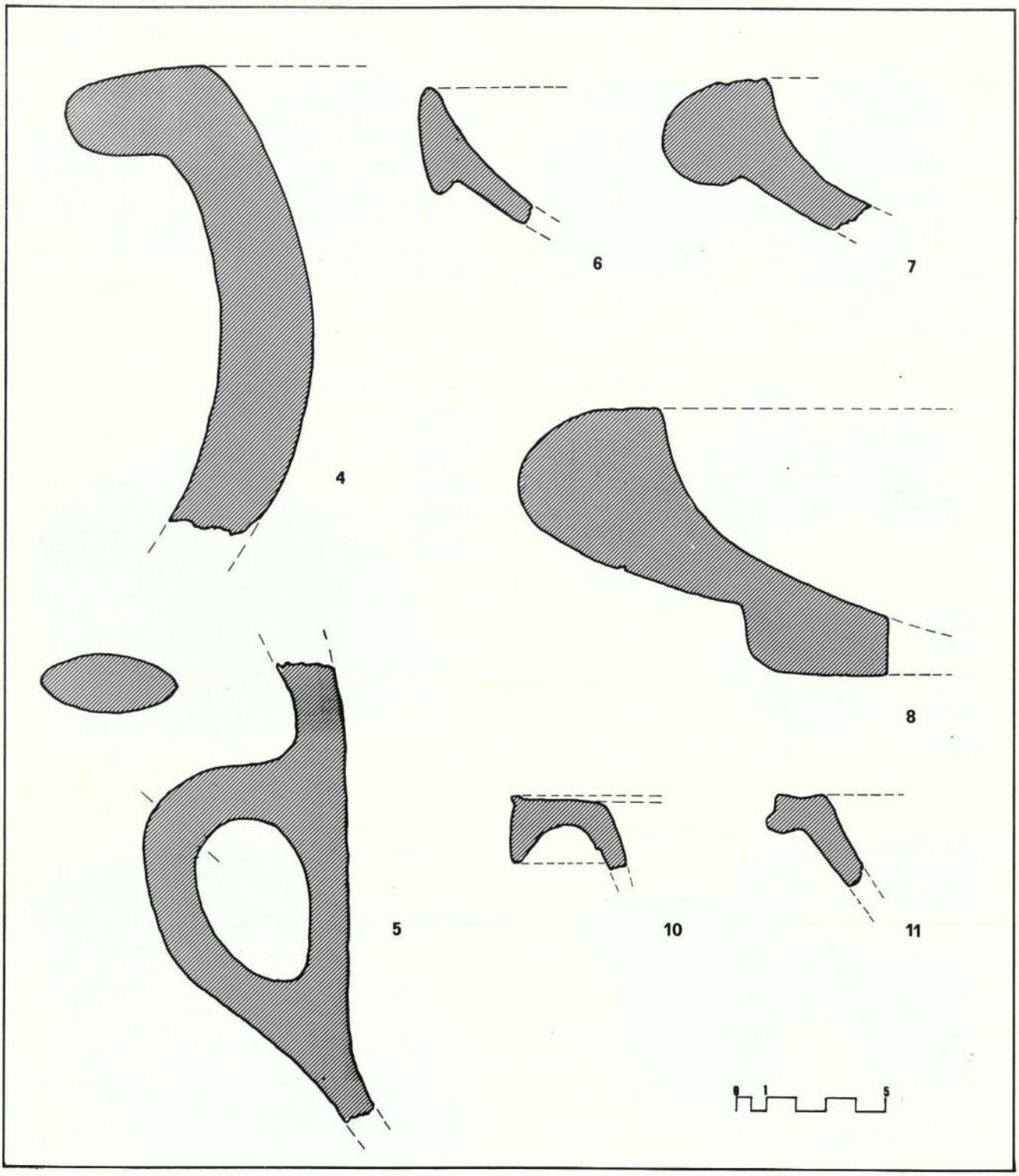


Fig. 16 - Serra di Puccia: dall'abitato e dalla necropoli (scala 1:2)

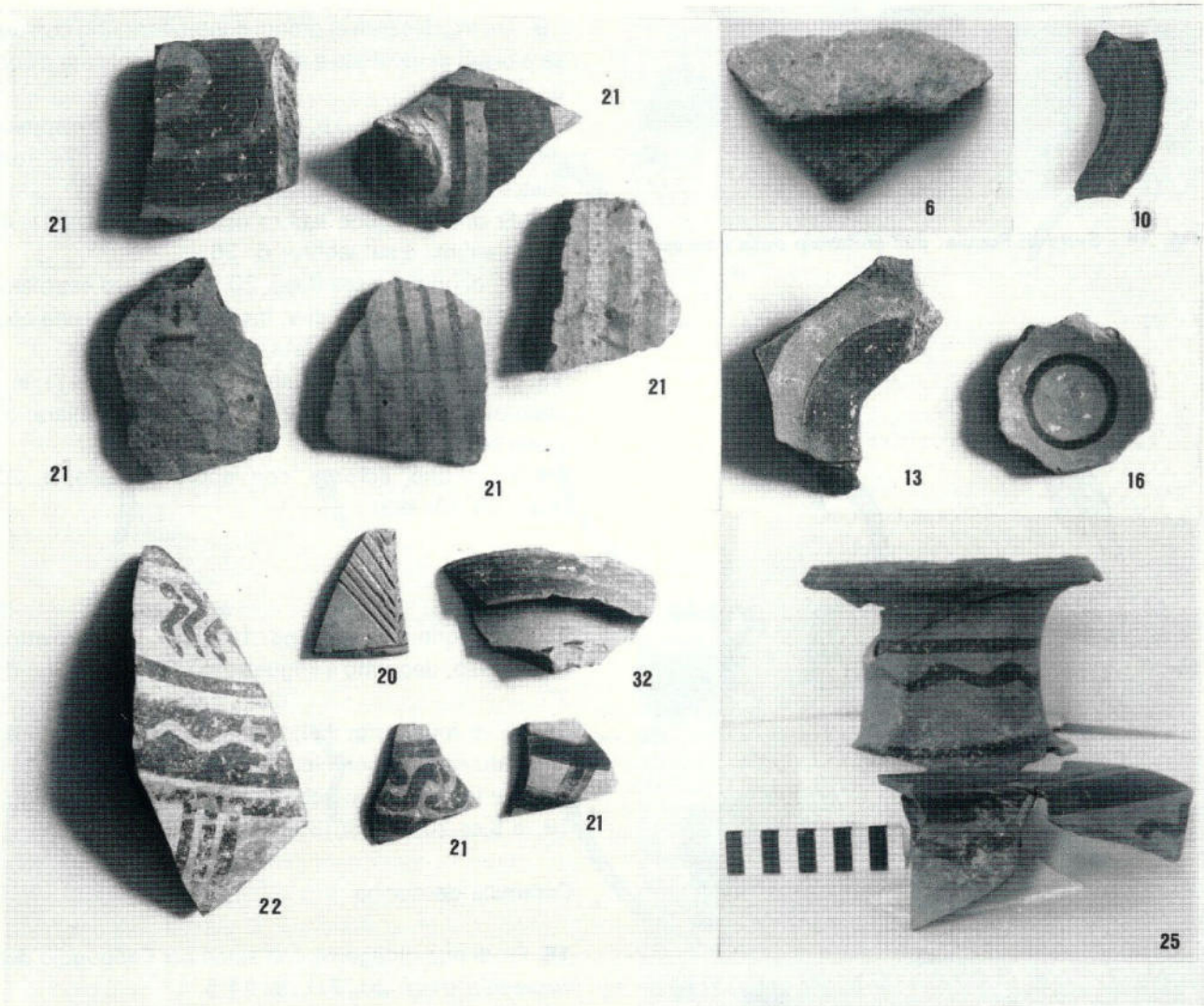


Fig. 17 - Serra di Puccia: dall'abitato e dalla necropoli

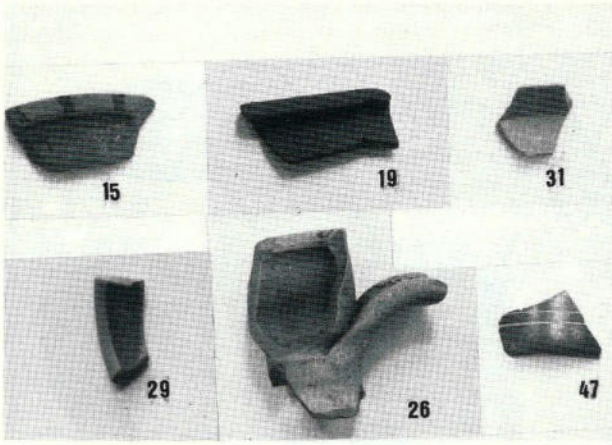


Fig. 18 - Serra di Puccia: dall'abitato e dalla necropoli

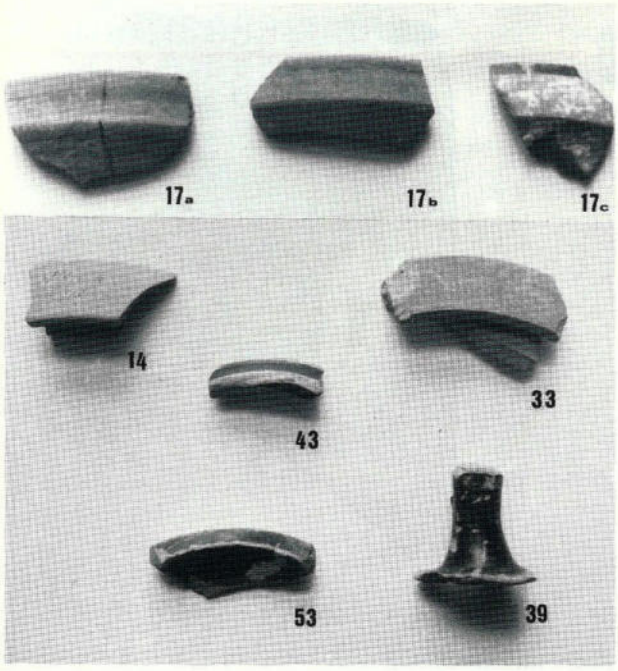


Fig. 19 - Serra di Puccia: dalla necropoli

tondato; piede a disco; a. giallastra, ben depurata; d. 30. E' di tipo corinzio, ben attestato ad Himera in contesti della 2ª metà del V sec. a.C.; cfr. EPIFANIO, *Himera II*, cit., pp. 352-353, n. 1; fig. 25, 2.

Scodelloni

9. Tre frr. di pareti di grandi contenitori, uno con ansa a presa semilunata e due con anse applicate a cordone (fig. 14).
10. Fr. di orlo (figg. 16,17); labbro piatto con appendice pendula e leggera modanatura; tracce di v. rossastra; d. 19.
11. Fr di vasca, con labbro estroflesso (fig. 21); v. bruna all'int. e sul labbro; d. 26.
12. Fr. di orlo e vasca (figg. 20,21); labbro estroflesso, piatto, con tracce di v. bruna; int. a v. bruna con fascia ondulata risparmiata; d. 20.
13. Fr. di fondo con alto piede ad anello (fig. 17); int. decorato a fasce concentriche in v. bruno chiara; d. piede 5,1.
14. Fr. di orlo, acromo, con labbro pendulo; d. 20 (figg. 19,20) (33).

Scodelle

15. Fr. di orlo e vasca (figg. 18 e 20); labbro piatto, estroflesso, decorato a linguette in v. bruna diluita; d. 20.
16. Fr. di fondo (fig. 17); basso piede ad anello; int. decorato con un cerchio a v. bruna; d. piede 5,1.
17. Tre frr. di orli e vasche di scodelle carenate (figg. 19, a,b,c; 20, a,b,c) (33).

Ceramica da cucina

18. Fr. di orlo di tegame con solco per l'appoggio del coperchio (figg. 20, 21); d. 24,5.
19. Fr. di orlo di tegame (figg. 18, 20); d. 18.

Ceramica indigena decorata ad incisione

20. Fr. di parete di brocca, lavorata al tornio e levigata in superficie (fig. 17); decorazione ad angoli multipli con vertice rivolto in basso (34).

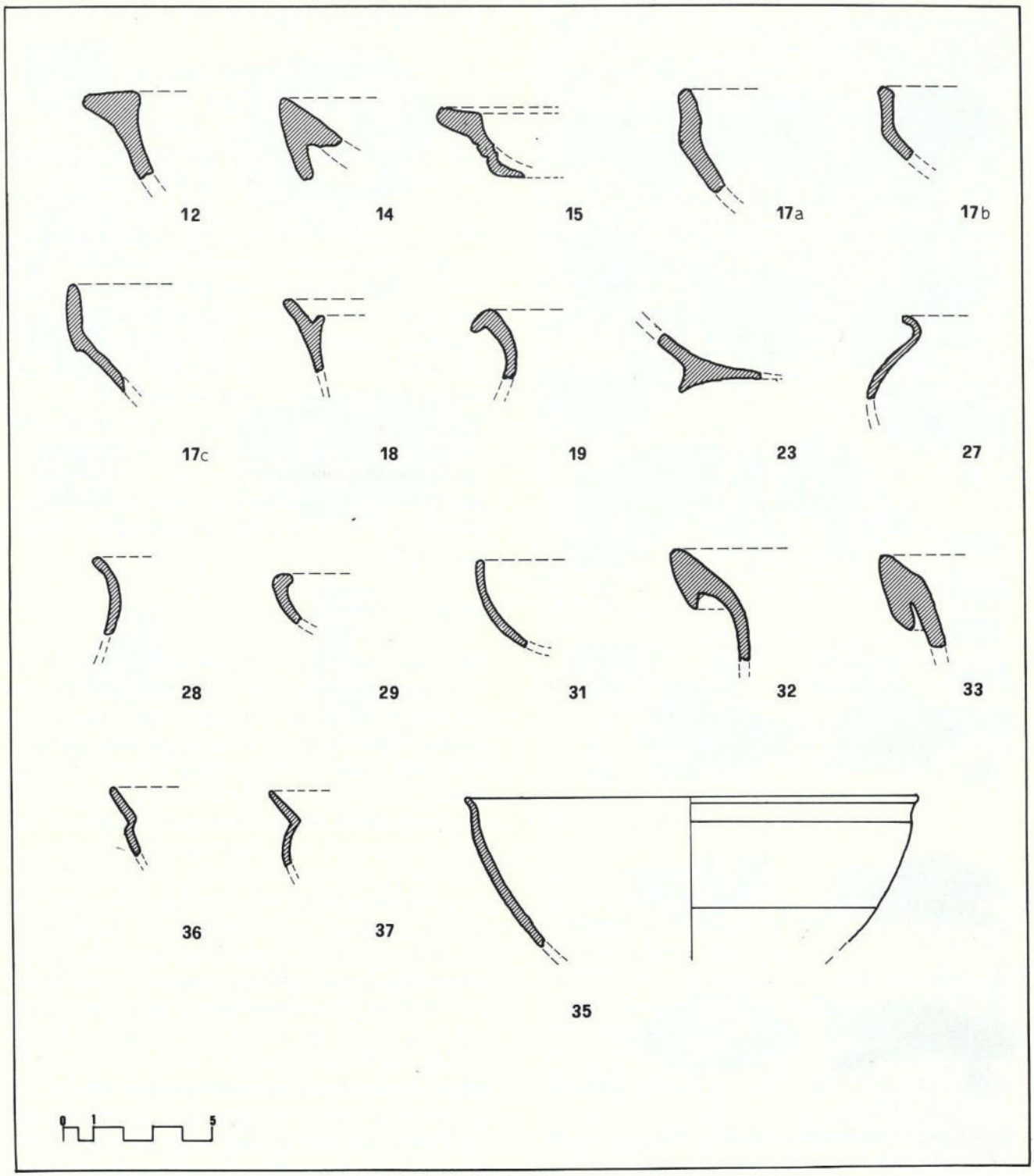


Fig. 20 - Serra di Puccia: dall'abitato e dalla necropoli (scala 1:2)

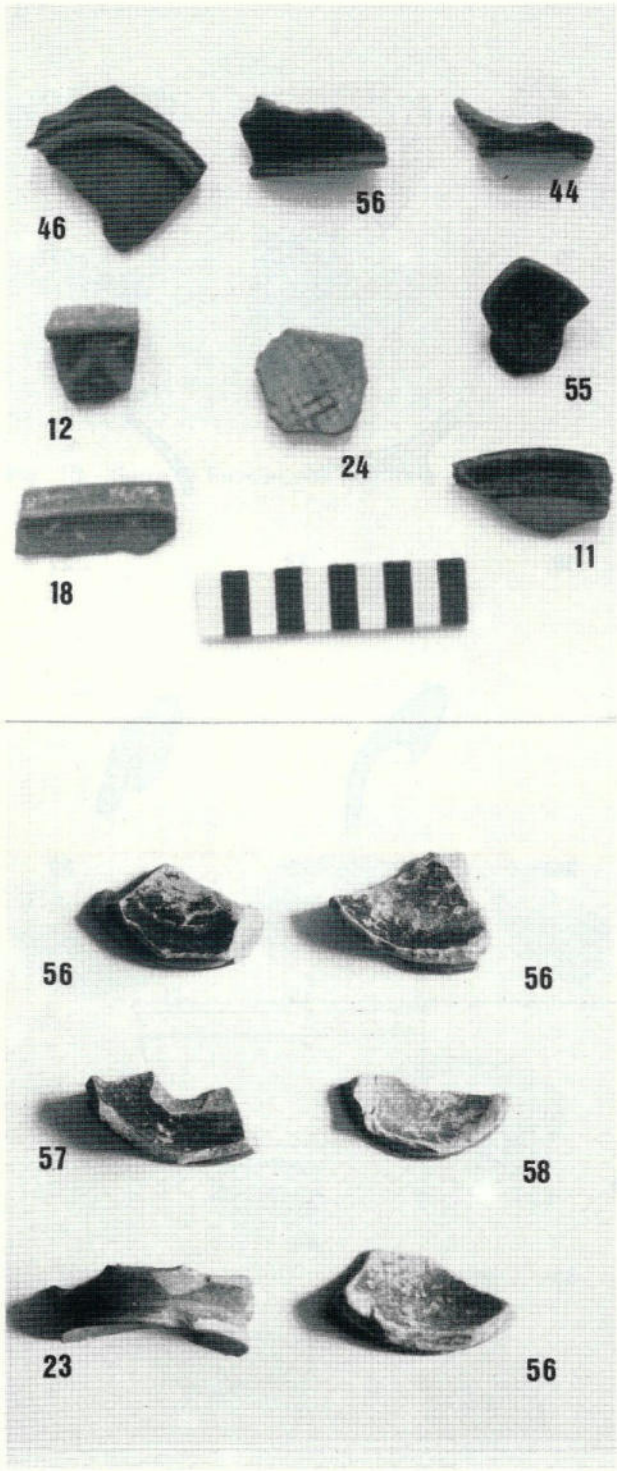


Fig. 21 - Serra di Puccia: dall'abitato e dalla necropoli

Ceramica indigena dipinta

21. Numerosi frr. di pareti di anfore e *hydriai*; alcune decorate con metope e triglifi, altre con un motivo spiraliforme, altre ancora con «S», comprese o meno tra bande parallele (fig. 17). Cfr. MILITELLO, *cit.*, p. 48, tav. VIII, d; ORLANDINI, *cit.*, tav. XXXIV, figg. 3, 4.

22. Fr. di corpo e spalla di *hydria* (fig. 17); spalle appiattite. Decorazione a v. bruna con (dall'alto in basso): zig-zag compresi tra due bande orizzontali, larga fascia orizzontale solcata da una linea ondulata risparmiata, metope e triglifi; h. 11,2. Cfr. MILITELLO, cit., p. 45, tav. VII, a, d; M. SEDITA MIGLIORE, *Sabucina*, Roma 1982, p. 103, fig. 72.

23. Fr. di fondo di brocca (figg. 20,22); decorazione a raggi in v. bruna evanida; d. 6,8. Cfr. MILITELLO, cit., p. 49, tav. VI, n.

24. Fr. di fondo di coppetta con bassissimo piede ad anello (fig. 21); int. decorato a reticolato in v. bruna evanida; d. piede 2,5.

Ceramica a bande

25. Numerosi frr., parzialmente ricomponibili, di *hydria* (mancano le anse orizzontali, parte del collo, del corpo e del piede) (fig. 17). Labbro estroflesso, modanato, leggermente concavo e con estremità pendula; collo svasato; ansa verticale a nastro attaccata al labbro; spalle piatte; corpo ovoide; basso piede tronconico. A. di colore rosato, compatta e ben depurata; leggera in. biancastra; decorazione a v. bruna. D. labbro 18,5; d. collo 11; d. piede 15. Sul collo, banda ondulata tra due orizzontali; ansa decorata con tre bande a v. bruna diluita; corpo distinto in fasce orizzontali e decorato a bande ondulate con estremità a virgola; sul piede, irregolare pennellata a v. bruna. Cfr. EPIFANIO, *Himera II*, cit., p. 301, e pp. 308-309, nn. 52-54; tav. XLVII, 5, 6, e tav. XLVIII, 1; figg. 7 e 24, 3.

26. Fr. di collo e ansa di brocchetta (fig. 18); tracce di v. bruna sul labbro e sull'ansa; d. orlo 11. Cfr. E. JOLY, *Himera I*, cit., p. 289, n. 8; tav. LXXIV, 3.

27. Fr. di brocchetta (figg. 20, 23); labbro rivoltato all'est. e corpo globulare; v. rosso-bruna evanida; d.

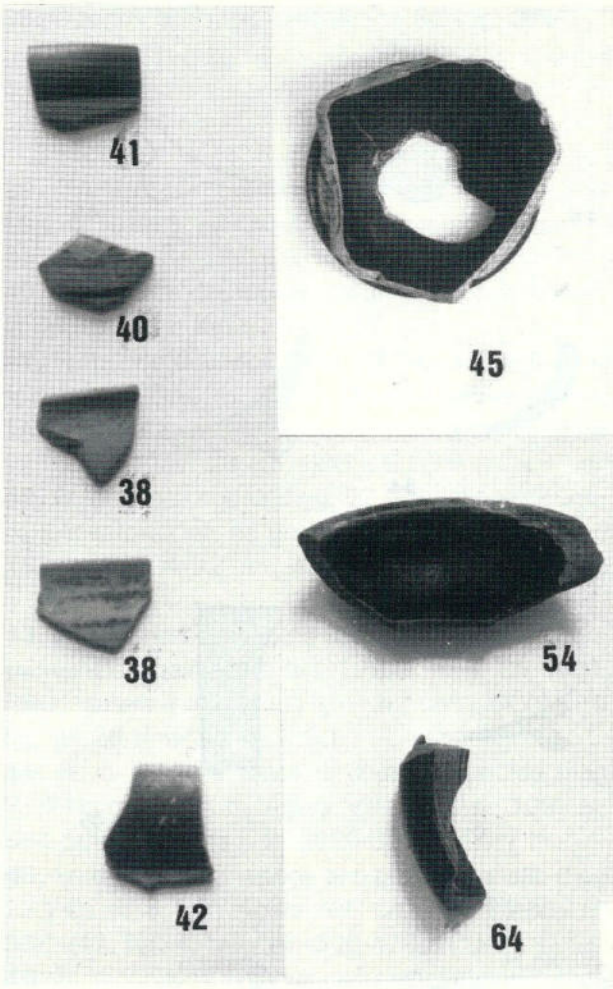


Fig. 22 - Serra di Puccia: dall'abitato e dalla necropoli

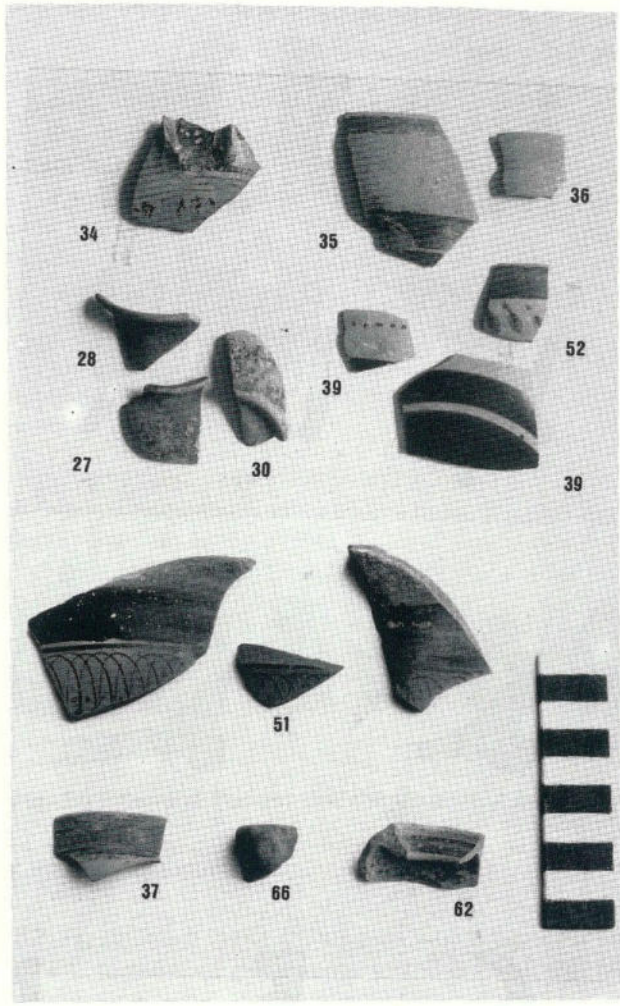


Fig. 23 - Serra di Puccia: dalla necropoli

orlo 4. Cfr. R. M. BONACASA CARRA, *Himera II*, cit., p. 64, n. 12; tav. X, 9 (fine VI - 1° quarto V sec. a. C.).

28. Fr. di orlo, svasato, di olpe (figg. 20,23); d. 5. Cfr. BONACASA CARRA, *ibidem*, p. 63, n. 5; tav. X, 9.

29. Fr. di orlo e vasca di pateretta; d. 8 (figg. 18,20).

30. Fr. di fondo di coppetta; piede circolare ad anello (fig. 23).

31. Fr. di orlo e vasca di coppetta (figg. 18,20); all'int. banda a v. bruno-chiaro; d. 11.

32. Fr. di orlo di brocca (figg. 17,20); labbro pendulo con banda a v. bruna all'est. e all'int.; d. 16. Cfr. E. EPIFANIO, in *SicArch*, XV, 48, 1982, p. 64; figg. 7,4; 11, d (2ª metà IV sec. a.C.).

33. Fr. di orlo di brocca con labbro pendulo (figg. 19,20); fascia a v. bruna diluita all'est. e all'int.; d. 20,5.

Ceramica corinzia

34. Fr. di vasca e ansa di *kothon* tardo-corinzio (fig. 23); decorazione a linee sottili in v. bruna e bruno-rossastra, e a gocce in v. n. evanida. Cfr. ALLEGRO.

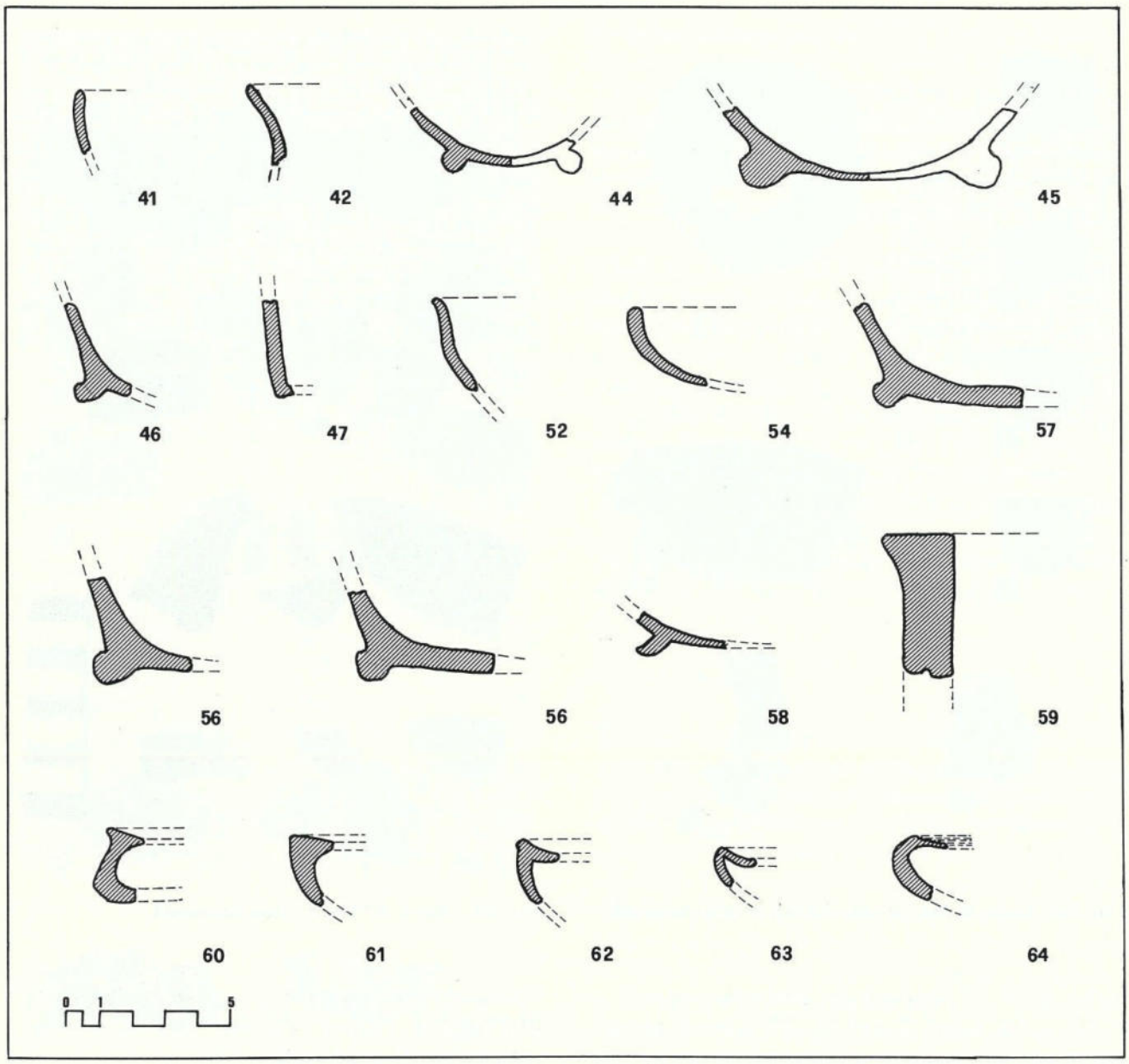


Fig. 24 - Serra di Puccia: dall'abitato e dalla necropoli (scala 1:2)

Himera II, cit., p. 609, n. 27; tav. XCIX, 2 (2ª metà VI sec. a.C.).

Coppe di tipo ionico

35. Fr. di orlo e vasca di coppa di tipo ionico (figg. 20, 23); est. a v.n. evanida con fascia risparmiata; d. 15,2. Cfr. EPIFANIO,*Himera II*, cit., p. 270, n. 5; tav. XLVII, 9; fig. 20, 28 (1 metà VI sec. a.C.).

36. Fr. di orlo di coppa ionica tipo B2 (figg. 20,23); tracce di v.n. all'est.; d. 12,4. Cfr. F. VILLARD - G. VALLET, in *MEFRA*, 1955, p. 27, fig. 5.

37. Fr. di orlo di coppa ionica tipo B2 (figg. 20,23); d. 12,5.

38. Due frr. di coppe ioniche tipo B2 (fig. 22).

Ceramica attica

39. Tre frr. di coppe tipo «piccoli maestri» (fig. 19,23): su un fr. iscrizione a v.n. in caratteri greci: ... eumol...

40. Fr. di vasca di coppa tardo-arcaica, probabilmente tipo Droop o Kassel (fig. 22).

41. Fr. di orlo di coppa (figg. 22,24); sottile linea risparmiata all'int.; d. 13,5. Cfr. B.A.SPARKES - L. TALCOTT, *Athenian Agora XII*, Princeton 1970, p. 92, n. 417, tav. 20 (ca. 500 a.C.).

42. Fr. di orlo di coppa (figg. 22,24); labbro distinto, sottolineato all'int. da una risega; d. 24. Cfr. *Agora XII*, cit. pp. 91-92, nn. 400-410 (1° quarto V sec. a.C.).

43. Fr. di fondo di coppa a basso piede, con decorazione incisa (palmette?) (fig. 19); d. 10,5. Cfr. ALLEGRO, *Himera II*, cit., p. 516, n. 28; tav. LXXXIV, 16; fig. 21,26 (fine V sec. a.C.).

44. Fr. di fondo e vasca di coppa-skyphoide (figg. 21,24); d. 4,4. Cfr. *Agora XII*,, cit., p. 109, nn. 564-568, fig. 6, tav. 25 (520-500 a.C.).

45. Fr. di fondo di *skyphos* con piede ad anello (figg. 22,24); d. 8; cfr. *Agora XII*, cit., pp. 84-86, nn. 338-342, fig. 4, tav. 16 (500-470 a.C.).

46. Fr. di fondo di *skyphos* con piede ad anello (figg. 22,24); d. 8,7; cfr. *Agora XII*, cit., pp. 84-86, nn. 342-344, fig. 4, tav. 16 (470-425 a. C.).

47. Fr. di vasca di «boccaletto» (figg. a/18 e 24); cfr. *Agora XII*, cit., pp. 70-71, n. 197, tav. 11 (ca. 440 a.C.).

48. Fr. di parete di cratere (fig.25); decorato con un'ala, probabilmente di sfinge; 2ª metà VI sec. a.C.

49. Fr. di parete di cratere (fig.25); della decorazione rimangono soltanto poche linee sottili sul fondo risparmiato.

50. Fr. di ansa e bordo di cratere a colonnette; decorazione molto consunta: si intravede una testa con capelli ad onde, l'occhio destro ed una sbavatura di colore paonazzo sulla nuca.

51. Alcuni frr. del collo di un cratere a colonnette, decorato con fascia a foglie lanceolate (fig. 23).

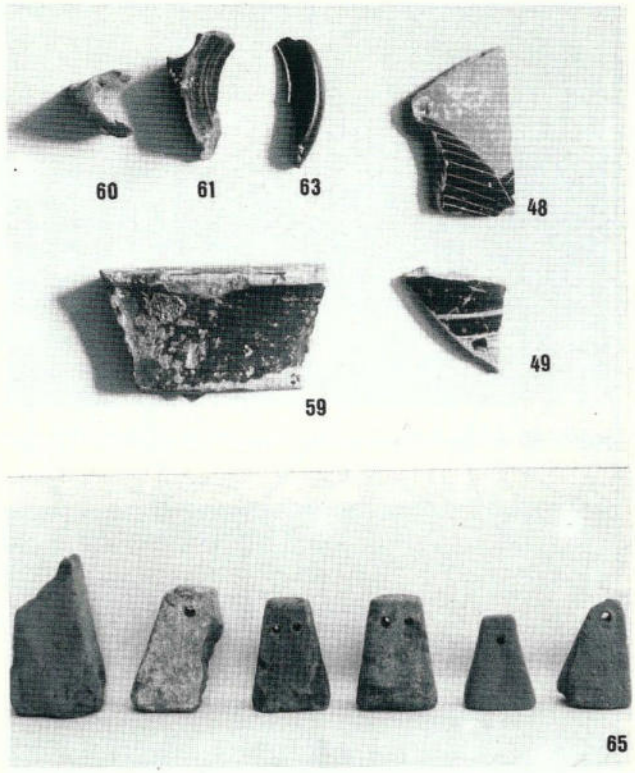


Fig. 25 - Serra di Puccia: dall'abitato e dalla necropoli

Ceramica coloniale

52. Fr. di orlo e vasca di coppa a v.n. (figg. 23,24); all'int. sottile linea risparmiata sotto l'orlo; all'est. fascia risparmiata con decorazione a petali in v. rosso-bruna; d. 13,8. Cfr. H.P. ISLER, in *NSc*, 1975, p. 537, figg. 6-7 (2ª metà VI sec. a.C.).

53. Fr. di orlo di coppetta su alto piede (figg. 19,24); d. 10,3. Cfr. E. JOLY, *Himera II*, cit., p. 152, n. 45; tav. XXVII, 7 (metà V sec. a.C.).

54. Fr. di orlo e vasca di pateretta a v.n. evanida (figg. 22,24); d. 8,7. Cfr. EPIFANIO, *Himera II*, cit., p. 297, n. 76; tav. XLIII, 11; fig. 21,18 (2ª metà V sec. a.C.).

55. Fr. di fondo e vasca di coppetta a v.n. evanida (fig. 21); basso piede troncoconico; d. piede 3.

56. Frr. di fondi di *skyphoi* a v.n. evanida e degradata in rosso (figg. 21,24); cfr. per il profilo *Agora XII*, cit., pp. 84-86, nn. 342-344, fig. 4, tav. 16.

57. Fr. di fondo di *skyphos* a v.n. (figg. 22,24); d.

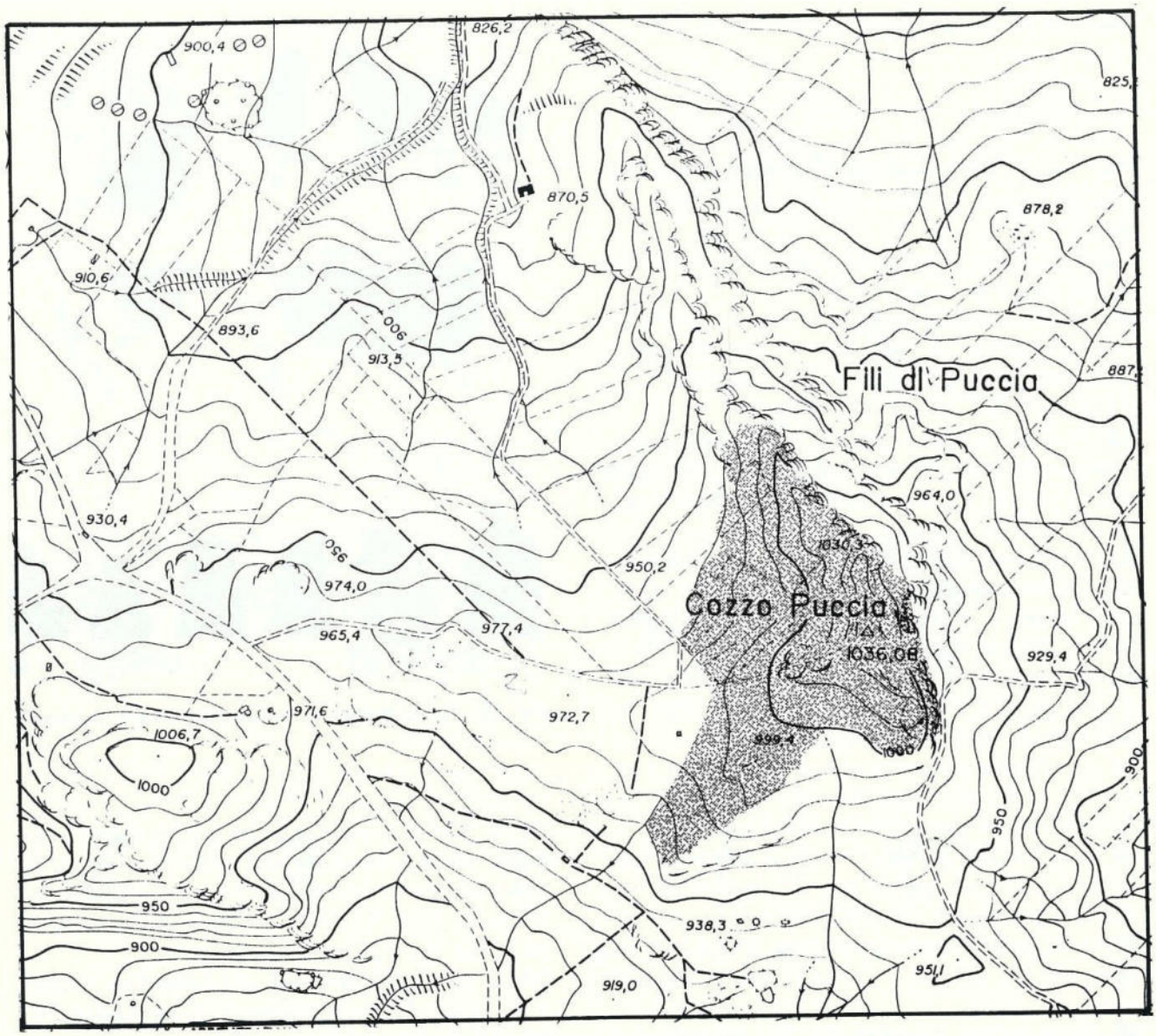


Fig. 26 - Cozzo di Puccia: carta topografica (stralcio dalla sezione S.A.S. 621080); scala 1:10.000

8,9. Cfr. ALLEGRO, *Himera II*, cit., p. 616, n. 87; tav. C, 7; fig. 22, 3.

58. Fr. di fondo di *skyphos* di tipo corinzio (figg. 22,24); v.n. degradata in rosso; d. 6,8. Cfr. ALLEGRO, *Himera II*, cit., p. 612, n. 59; tav. XCVII, 7; fig. 22,5 (450-425 ca. a.C.).

59. Fr. di orlo di cratere di tipo «laconico» (figg. 24,25); v.n. degradata in rosso; d. 26. Cfr. JOLY, *Himera II*, cit., p. 138, n. 2; tav. XXVII, 13 (inizi V sec. a.C.).

Lucerne

60. Fr. di serbatoio con becco (figg. 24,25); v.n. evanida sull'orlo; imitazione del tipo 12 A dell'Agorà di Atene; d. 8,6. Cfr. EPIFANIO, *Himera II*, cit., p. 326,

n. 11; tav. XLVI, 6; fig. 23, 9 (metà VI sec. a.C.).
61. Fr. di serbatoio con becco (figg. 24 e 25); labili tracce di v.n. sull'orlo variante di fabbrica coloniale del tipo 19 dell'Agorà; d. 9. Cfr. ALLEGRO, *Himera II*, cit., p. 533, n. 24; fig. 23, 13; tav. LXXXIII, 13 (fine VI - I metà V sec. a.C.).
62. Fr. di serbatoio (figg. 23 e 24); v.n. evanida sull'orlo; imitazione coloniale del tipo 19 dell'Agorà; d. 10.
63. Fr. di serbatoio di lucerna attica a v.n., tipo 22C dell'Agorà (figg. 24 e 25); d. 9. Cfr. EPIFANIO, *Himera II*, cit., p. 331, n. 97; tav. XLVI, 8; fig. 23,28.
64. Fr. di serbatoio (figg. 22 e 24); tipo 22C; si differenzia dal precedente per avere sette cerchi concentrici sul labbro; d. 10. Cfr. R.H. HOWLAND, *Athenian Agora IV*, Princeton 1958, p. 54, nn. 201-204, tavv. 7, 35 (II e III quarto del V sec. a.C.).

Pesi da telaio

65. Numerosi pesi da telaio troncopiramidali e a base quadrangolare, con uno o due fori di sospensione (fig. 25). Cfr. JOLY, *Himera II*, cit., pp. 213-216; tav. XXXIV, 14 (V sec. a.C.).

Testina fittile

66. Fr. di testina di bovide (fig. 23); occhi a bulbo, con orbita incisa; tracce di v. bruna; lungh. 3.

COZZO PUCCIA

Il sito di Cozzo Puccia si trova ca. 1800 m a sud-est di Serra di Puccia (figg. 26-28), ed occupa due aree contigue ma morfologicamente distinte. La prima è costituita dalle strette creste calcaree del Cozzo, formato da tre piccoli dossi separati da leggere depressioni, e dai Fili di Puccia (per un'estensione massima di 250 m verso nord-ovest), con le relative pendici occidentali, fino a quota 950 s.l.m. Quest'area si presenta naturalmente fortificata sui fianchi est e nord-est, aperta e indifendibile sugli altri lati. Disomogenee sono le condizioni di visibilità del terreno, insufficienti sul Cozzo e sui Fili di Puccia, coperti da uno

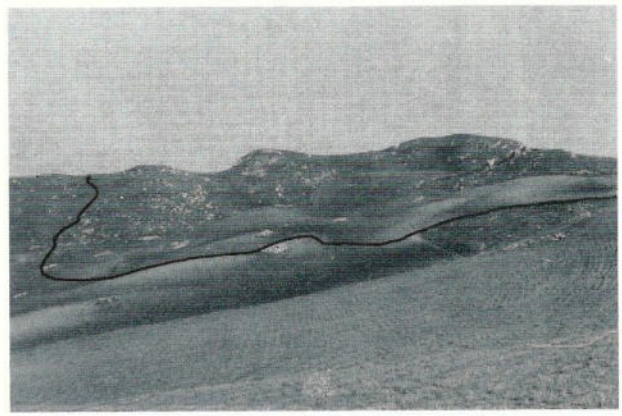


Fig. 27 - Cozzo di Puccia: veduta panoramica da ovest

Fig. 28 - Cozzo di Puccia: veduta panoramica da sud

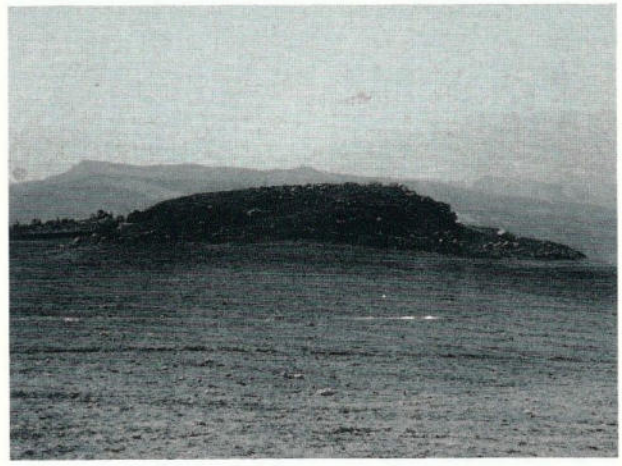


Fig. 29 - Cozzo di Puccia: rilievo calcareo di quota 999 s.l.m.; veduta da nord-est

Fig. 30 - Cozzo Puccia: terrazza sottostante il rilievo della foto precedente; veduta da sud-est

Fig. 31 - Cozzo Puccia: struttura muraria affiorante sul rilievo di quota 999 s.l.m.; veduta da nord-est

spesso e soffice tappeto di erbe (35), ottime sulle pendici occidentali, profondamente arate (36). Nulla è possibile dire circa l'esistenza di strutture murarie in quest'area, inadatta - a nostro avviso - ad accogliere un centro abitato.

La seconda area di frammenti fittili è una stretta fascia a sud-ovest del Cozzo, estesa in senso nord-est/sud-ovest per non più di 300 m, tra le quote 1000 e 950 s.l.m.. Essa è formata da terrazze alternate a piccole emergenze calcaree (figg. 29,30), e i suoi limiti sono ben definiti a sud-est e a sud da piccole balze (ca 2/2,5 m), e ad ovest da un sentiero che scende (a fianco di una linea di displuvio) da Cozzo Puccia. Le condizioni di visibilità di quest'area (libera da stoppie ma non arata) non hanno consentito una raccolta quantitativamente abbondante di materiale fittile, sicché - ancora una volta - i dati più significativi li dobbiamo all'attività di saccheggio degli scavatori di frodo. Infatti sul rilievo calcareo di quota 999 (fig. 29) abbiamo osservato la presenza di alcune strutture murarie, appena affioranti sul piano di campagna, una delle quali, orientata in senso nord-sud per una lunghezza di circa 8 m, costruita con grossi blocchi rettangolari, è stata progressivamente distrutta (fig.31)(37). In questa area, sconvolta a più riprese, abbiamo recuperato numerosi frammenti di *pithoi* e catini troncoconici, un frammento di *skyphos* tardo.corinzio e un'*oinochoe* in frammenti (nn. 1, 8-9) (fig. 32).

A quota 980, su una delle piccole balze calcaree che chiudono a sud l'area appena descritta, si trova una tomba a grotticella, parzialmente conservata, e presumibilmente saccheggiata in antico (fig.33). Questo isolato elemento potrebbe suggerirci l'utilizzazione dell'area come necropoli, forse già prima dell'arrivo dei Greci, anche se le non buone condizioni di visibilità del terreno (e l'assenza in superficie di frammenti di *solenes, kalypteres e pithoi*) non ci autorizzano a conclusioni definitive.

MATERIALI

1. Frr. (ricomponibili) di collo e orlo di *pithos* (fig.35); analogo a quello recuperato a Serra di Puccia (cfr. *supra*, n.4).

2. Fr. di parete di *pithos* (fig.35), decorato a v. bruno-rossastra con una fascia verticale a linee ondulate. Cfr. ADAMESTEANU, *cit.*, coll. 309-311, figg. 65-66; MILITELLO, *cit.*, p. 44.

3. Frr. di pareti di catino troncoconico (figg. 34,35); fascia a v. bruna sulla risega (cfr. *supra*, n. 5 e nota 32).

4. Frr. di orli di scodelloni di fabbrica indigena (fig.34).

5. Frr. (ricomponibili) di orlo e parete di olla a decorazione impressa e incisa (figg. 37,38); spessa in. biancastra; d. 16.5. La decorazione è forse parte di un più vasto riquadro metopale; dall'alto in basso si susseguono: due file di cerchi concentrici, un'ampia fascia priva di decorazione, serie di triangoli rovesciati riempiti da linee incise oblique. Rientra nello stile di Sant'Angelo Muxaro - Polizzello, ed è assimilabile allo «stile geometrico composito» (cfr. V. FATTA, *La ceramica geometrica di Sant'Angelo Muxaro*, Palermo 1983, pp. 93, 107; tav. 25: g). Databile nella 1ª metà del VI sec. a.C.

6. Fr. di vasca di tazza-attingitoio di fabbrica indigena (figg. 34,36); parete obliqua congiunta al fondo da una marcata carena sottolineata da una banda a v. bruna; int. a v.n. degradata in rosso con angoli multipli con vertice rivolto in basso e con rosetta a punti; d. 8. Fine VI - 1ª metà V sec. a.C. (38).

7. Fr. di vasca di tazza-attingitoio di fabbrica indigena (figg. 34,36); profilo e decorazione simili al precedente; all'int. fr. di linguetta (39).

8. *Oinochoe* a bocca trilobata (figg. 39,40); ricomposta da numerosi frr. (fig. 32) presenta lacune nel corpo, nel collo e nell'orlo, ed è priva dell'ansa. Il collo, largo e leggermente svasato, forma una linea continua con il corpo globulare; l'ansa è a cordone e applicata sulla spalla; il piede basso e ad anello. A. grigia, ben depurata. Decorazione a v. bruna: sul collo, motivo ad onda compreso tra una linea in alto e due parallele in basso, alla congiunzione con le spalle; sul corpo (dall'alto in basso): serie di angoli multipli con vertice rivolto in alto e clessidre poste obliquamente negli spazi liberi, losanghe (irregolari) riempite a reticolato, raggi distanziati con vertice rivolto in alto. H. 15,5; d. orlo 11; d. massimo 12,5. Databile nella seconda metà del VI sec. a.C. (40).

Fig. 32 - Cozzo Puccia: reperti fittili recuperati nei pressi della struttura muraria di cui alla foto precedente

Fig. 33 - Cozzo Puccia: tomba a grotticella; veduta da sud

9. Fr. di parete di *skyphos* tardo-corinzio (fig. 36); decorazione a raggi in v. rossastra; h. 3,7. Cfr. J. BOARDMAN - J. HAYES, *Excavations at Tocra* (1963-1965). *The Arcaic Deposit II and later Deposit*, (*BSA* Suppl. n. 10), Oxford 1973, p. 13, n. 1895, tav. 7 (ca. 550 a.C.).

10. Fr. di vasca di coppa a v.n. evanida.

11. Fr. di beccuccio e serbatoio di lucerna (figg. 34,36); d. 12.

Cfr. EPIFANIO, *Himera II*, cit., p. 329, n. 68, tav. XLVI, 6; fig. 23, 4 (fine V sec. a.C.).

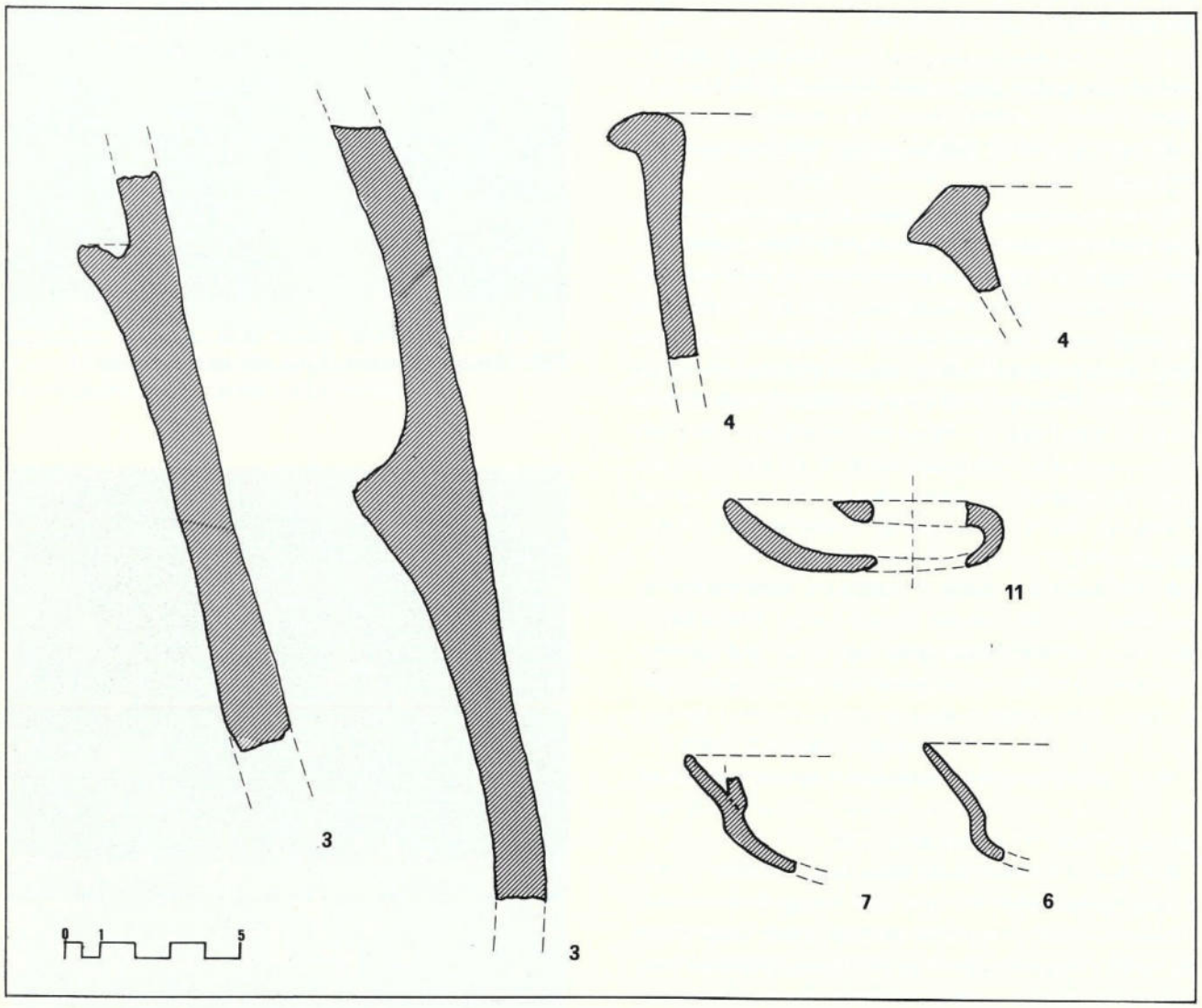
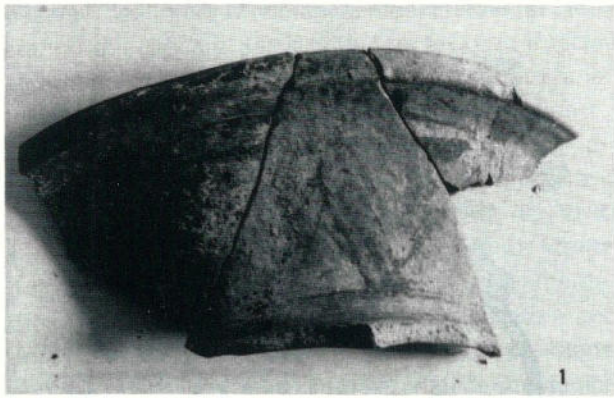


Fig. 34 - Cozzo Puccia: sezioni (scala 1:2)



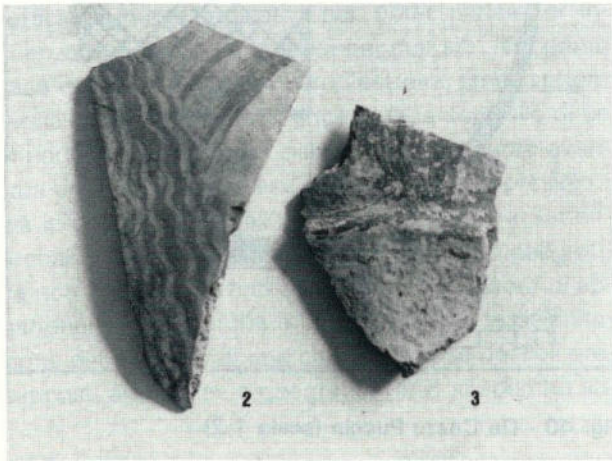


Fig. 35 - Cozzo Puccia: dal rilievo di quota 999 s.l.m.

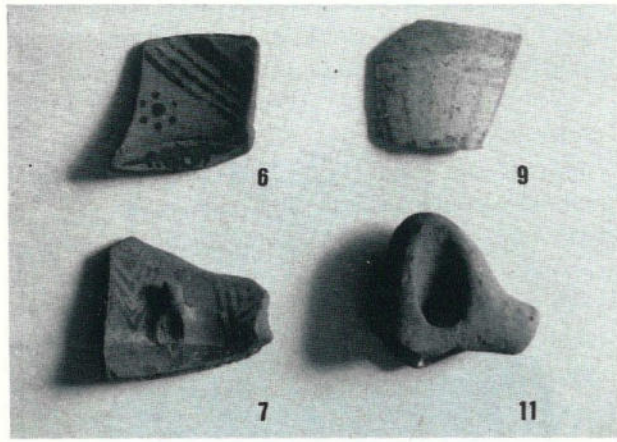


Fig. 36 - Cozzo Puccia: dal dosso centrale del Cozzo e dal rilievo di quota 999 s.l.m.

Fig. 37 - Cozzo Puccia: da una fossa di clandestini sul dosso centrale del Cozzo

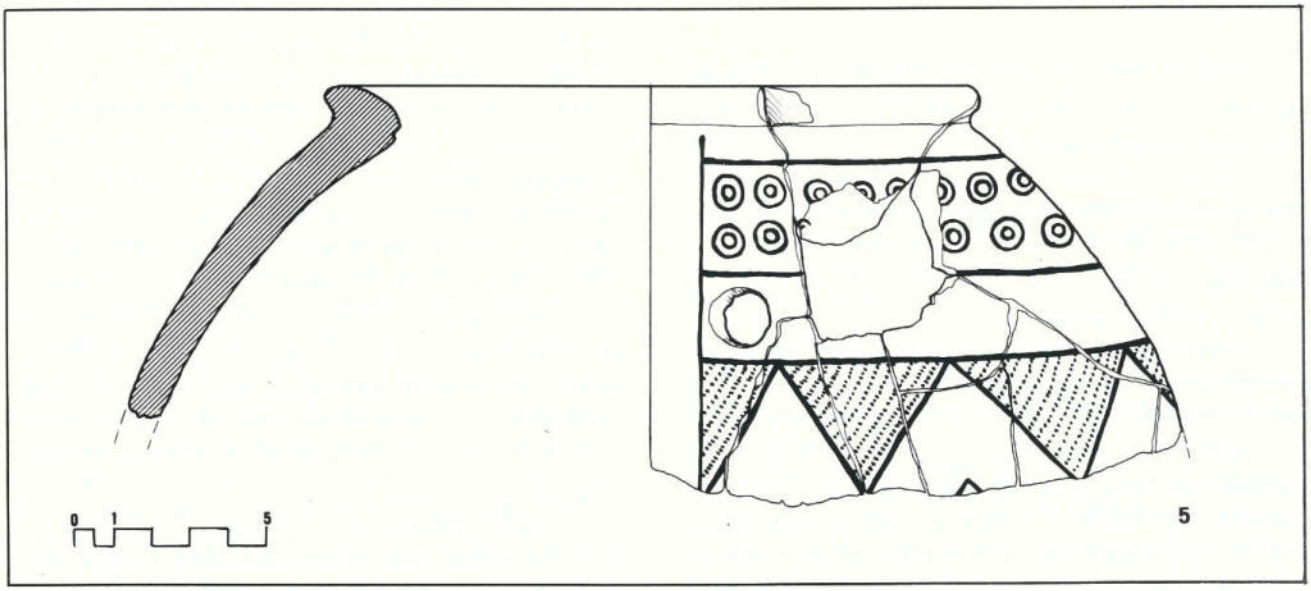


Fig. 38 - da Cozzo Puccia (scala 1:2)

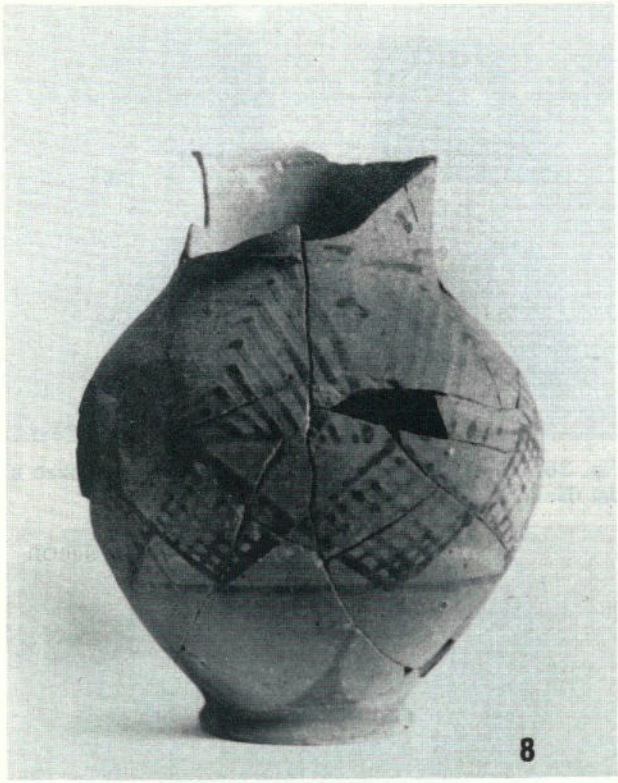


Fig. 39 - Cozzo Puccia: *oinochoe* a bocca trilobata, dal rilievo di quota 999 s.l.m.

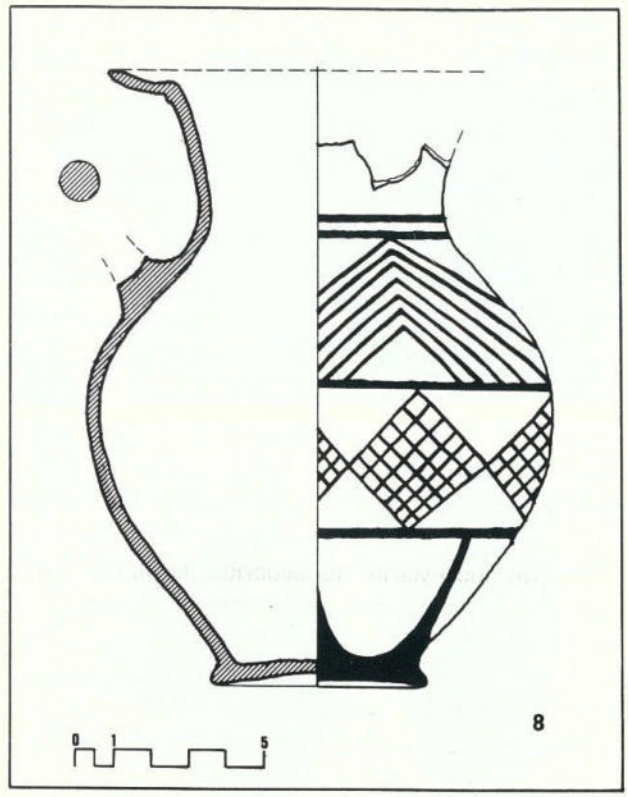


Fig. 40 - Da Cozzo Puccia (scala 1:2)

CONCLUSIONI

I dati archeologici in nostro possesso - sebbene disomogenei (41) - associati alla complessa situazione topografica di Serra di Puccia e di Cozzo Puccia, e alle vicende storiche che interessarono questa fascia centro-settentrionale della Sicilia nei secoli VI e V a.C. (42), ci consentono di formulare qualche ipotesi sulla funzione dei due insediamenti, e sulle fasi della loro ellenizzazione.

Innanzitutto ci sembra evidente il carattere unitario della occupazione congiunta delle posizioni strategicamente più importanti del massiccio: l'una, Serra di Puccia, a controllo diretto di un'importante via di comunicazione che univa l'entroterra di Himera a Terravecchia di Cuti; l'altra, Cozzo Puccia, a presidio del valico naturale tra i due Imera (valloni Passo di Mattina, Stretto di Puccia e Gangitani). Tuttavia, solo Serra di Puccia, per la sua posizione e per la tipologia dei resti (sicura articolazione in area di abitato e di necropoli, presenza di cinta muraria sui fianchi non difesi naturalmente) va interpretato come un piccolo centro abitato, ivi dovevano accentrarsi anche funzioni politiche e commerciali. Cozzo Puccia invece potrebbe essere stato solo un caposaldo, la posizione avanzata di un sistema difensivo e strategico volto al controllo di questo nodo fondamentale tra alcune importanti vie naturali di comunicazione. Nonostante ciò ci sembra comunque difficile definirne con precisione il ruolo, non essendo possibile - almeno allo stato attuale della ricerca - distinguere con certezza zone con diverse funzioni, e linee di difesa naturali e/o artificiali.

L'abbondanza, in entrambi i siti, di forme vascolari che trovano i confronti più stringenti con materiali provenienti da centri indigeni ellenizzati dislocati lun-

go le valli dell'Imera Meridionale e del Platani, ci consentono di collocare Serra di Puccia e Cozzo Puccia nell'ambito della cultura indigena che caratterizza la Sicilia centrale. Quanto al problema della loro ellenizzazione, la grande quantità di ceramica greca e di produzione coloniale documenta una forte influenza delle colonie costiere, dalla seconda metà del VI a tutto il V sec. a.C.. I materiali rivelano infatti stretti confronti con classi ceramiche coeve ampiamente diffuse sia ad Himera che in altre città siceliote e nei centri ellenizzati della Sicilia centro-occidentale. Mancano pertanto, allo stato attuale, dati archeologici sufficientemente indicativi per poter parlare di influenze agrigentine o imeresi nei due siti. Nel primo caso essi rappresenterebbero l'estremo limite settentrionale dell'espansione agrigentina, a controllo di un importante nodo viario; nel secondo, la punta avanzata del territorio imerese, con funzione di presidio - già in età arcaica - dell'alto corso dell'Imera Settentrionale (43). D'altra parte la loro posizione geografica non può autorizzarci ad ipotizzarne la *chora* di appartenenza, sia perché è sempre incerta la delimitazione del territorio di una città sulla base dei soli presupposti ambientali e geografici (44), sia perché sarebbe indispensabile conoscere le eventuali fasi di ellenizzazione dei centri di Monte Riparato e di Polizzi Generosa (45), che sbarrano rispettivamente il basso e il medio corso del fiume.

Per quanto riguarda infine il momento di abbandono dei due siti, esso sembra porsi alla fine del V sec. a.C., in analogia con una situazione pressoché generale documentata nell'alto bacino dell'Imera Meridionale, quando, in seguito alle lotte tra Cartagine e le *poleis* siceliote, culminate con le distruzioni di Himera nel 409 e di Agrigento nel 406, crollò anche tutto il sistema di controllo del territorio delle due città. E' in questi anni infatti che vengono abbandonati, o riducono fortemente la loro attività, centri come Terravecchia di Cuti, Monte Chibbò, Monte Fagaria (46). In questo quadro, il rinvenimento a Serra di Puccia di un solo frammento con certezza databile nella seconda metà del IV sec. a.C. (n. 32) può essere interpretato come frutto di frequentazioni sporadiche lungo un itinerario che, pur avendo perso di importanza strategica, continuò ad essere frequentato ancora in età ellenistica (47), e più intensamente in età imperiale romana (48).

Aurelio Burgio

NOTE

(1) Per l'impostazione del problema sono fondamentali gli studi di P.ORLANDINI, in *Kokalos* VIII, 1962, pp. 69-121, e di E. DE MIRO, *idem*, pp. 122-152.

(2) Per la definizione dei limiti della *chora* imerese, presumibilmente comprendente anche tutto il bacino dell'Imera Settentrionale, cfr. G. SCHMIEDT, *Himera I*, Roma 1970, pp. 35-48. Cfr. inoltre O. BELVEDERE, in *Insediamenti Coloniali Greci in Sicilia nell'VIII e VII sec. a.C.*, Catania 1980, pp. 87-89; *idem*, in *Atti II Giornata Studi sull'archeologia licatese* (Licata 1985), Palermo 1986, pp. 91-93; *idem*, *Himera III*, 1, Roma 1988, pp. 3-4.

(3) La nostra ricerca si inserisce in un programma che già da tempo l'Istituto di Archeologia dell'Università di Palermo sta realizzando sul bacino dell'Imera Settentrionale, e di cui sono stati pubblicati di recente i dati relativi al territorio immediatamente alle spalle della città (cfr. *Himera III*, 1, cit., *passim* cfr. anche O. BELVEDERE, in *Kokalos* XXX-XXXI, 1984-1985, II 1, pp. 623-625. Le prospezioni sono state da noi compiute, negli anni 1987 e 1988, prevalentemente in autunno, quando i campi arati consentono un'ottima visibilità del terreno. La raccolta dei reperti di superficie è stata effettuata sempre per aree distinte, senza ricorrere alla quadrettatura preliminare del sito, e in maniera non selettiva, nel senso cioè che non sono stati raccolti solo i frammenti fittili classificabili con certezza, ma tutti i tipi di ceramiche presenti (cfr. BELVEDERE, *Himera III*, 1, cit., pp. 12-13).

(4) Grosso centro ellenizzato agli inizi del VI sec. a.C., posto in posizione dominante sui bacini del Platani e dell'Imera Meridionale, e considerato l'avamposto più settentrionale dell'espansione agrigentina verso nord. Cfr. E. DE MIRO, in *PP*, XLIX, 1956, pp. 270-272; E. MILITELLO, *Terravecchia di Cuti*, Palermo 1960; ORLANDINI, cit., pp. 109-111; S. VASSALLO, *Forma Italiae, F. 268 IV NO*, in corso di stampa (colgo l'occasione per ringraziare il dott. Vassallo per avermi consentito di consultare il suo lavoro, ancora in bozze).

(5) Ci limitiamo a ricordare l'attività svolta nel retroterra di Gela da D. Adamesteanu e P. Orlandini. Per una posizione critica verso la «prospezione finalizzata», cfr. J.F. CHERRY, in *Archaeological Survey in the Mediterranean Area*, Oxford 1983, p. 380 e sgg.; *idem*, in *JFA*, vol. 11, 1, 1984, pp. 119-120.

(6) Serra di Puccia: F. 259 II SE, Coord. U.T.M. 33SVB052772 (Comune di Polizzi Generosa). Cozzo Puccia: F. 259 II SE; Coord. U.T.M. 33SVB076765 (Comune di Polizzi Generosa).

(7) I due siti non sono mai stati studiati. Un breve sopralluogo a Serra di Puccia è stato effettuato il 31/3/1980 dal prof. N. Allegro in seguito ad una richiesta dei Carabinieri di Caltavuturo che avevano fermato un gruppo di scavatori clandestini. Al prof. Allegro va il mio sincero ringraziamento per la liberalità con cui mi ha concesso lo studio dei reperti raccolti in quell'occasione.

(8) In particolare, sul versante sinistro, Cozzo Rocca del Drago, contrada Burgitabis e Cozzo Rasolocollo; cfr. S. VASSALLO, *Himera III*, 1, cit., pp. 96-106, 164-174, 177-185.

(9) *Proposta per il Parco delle Madonie. Regione Siciliana, Assessorato Territorio e Ambiente, Commissario per il Parco delle Madonie*, Palermo 1986, Parte I, Sez. A, *passim*.

(10) Tra i quali, sul fianco destro, Mondaletto, Cammisini, Portelle, Cava.

(11) E' definito *propugnaculum Himerae* in un'iscrizione medioevale (cfr. BELVEDERE, cit., p. 92). Nei sopralluoghi sulla rocca, nell'area del castello, e sulle ripide pendici ovest e nord non abbiamo notato frammenti fittili di età greca.

(12) Cfr. C.A. DI STEFANO, in *SicArch*, V, 18-20, 1972, p. 85, fig. 2. I dati di scavo di riferiscono all'abitato e alla necropoli ellenistica; cfr. D. PANCUCCI, BBCCAASic, I, 1980, pp. 73-75.

(13) *Proposta per il Parco delle Madonie*, cit., p. 28.

(14) *ibidem*, p. 14.

(15) Cfr. O. RACKHAM, in *BSA*, 78, 1983, p. 297.

(16) Contrada Nuciatella, Cozzo Re, Monte Piombino.

(17) Pochi reperti fittili e un ripostiglio monetale, tutti databili tra la 2ª metà del IV e il III sec. a.C., provengono dall'area dell'abitato moderno (cfr. N. SARDO, in *ASS*, IX, 1942, pp. 3-14; A. CUTRONI-TUSA, in *Ann Ist It Num*, 7-8, 1960-61, pp. 87-90). Recentemente vi è stata rinvenuta anche una *hydria* coloniale di importazione imerese (cfr. BELVEDERE, cit., pp. 92-93).

(18) Di età arcaica e classica. Va sottolineata la sua posizione, nel punto in cui una regia trazzera proveniente da Caltavuturo e diretta a sud-est verso Serra di Puccia e il Passo di Landro (cfr. BELVEDERE, cit., p. 92) si incrocia con un'altra che corre lungo lo spartiacque tra i due Imera, e il cui tracciato sembra in buona parte ripreso dall'attuale SS 120. Per il valore delle trazzere regie come indicatrici dei principali tracciati viari dell'antichità, cfr. G. UGGERI, in *Vichiana*, VI, 2, 1969, pp. 141-142.

(19) *Proposta per il Parco delle Madonie*, cit., p. 17.

(20) *ibidem*, p. 18.

(21) Creano scoscese pareti verticali, con ampie fasce detritiche ai loro margini, soggette a processi geomorfologici legati alle precipitazioni, con frane di tipo crollo; *ibidem, passim*.

(22) *ibidem*.

(23) Riteniamo che anche nell'antichità le potenzialità agricole di quest'area non fossero diverse. L'attività di legnatico poteva essere praticata in aree vicine, quali Cozzo del Diavolotto e Pizzo Comune (ca. 3 km ad est), dove tuttora esistono boschi residui.

(24) Via naturali di collegamento verso l'Imera Settentrionale. Sul vallone Gangitani si affaccia Cozzo Vitello, una delle punte più settentrionali dei Fili di Paolazzo, dove abbiamo trovato frammenti fittili di età coloniale. Cozzo Puccia domina direttamente il vallone Passo di Mattina.

(25) Cfr. *supra* nota 18.

(26) Toponimo significativo, di solito indicante un insediamento di età imperiale romana; cfr. D. ADAMESTEANU, in *Collection Latomus*, LVIII, vol. I, Bruxelles-Berchem, 1962, pp. 85-86.

(27) Frequentemente su superfici in pendio e su fondi rocciosi, gli ambienti sono parzialmente incassati nel terreno, come a Terravecchia di Cuti e a Monte Chibbò (cfr. VASSALLO, *cit.*).

(28) Ha valore soltanto indicativo, dal momento che le arature meccaniche, effettuate sempre nella direzione del pendio, hanno certamente ampliato l'area di dispersione dei frammenti fittili.

(29) Le nostre prospezioni hanno confermato quanto già notato dal prof. Allegro, cioè l'assenza di tracce di combustione sui frammenti fittili e sulle pochissime ossa presenti in superficie.

(30) Nelle descrizioni sono state utilizzate le seguenti abbreviazioni: a. = argilla; d. = diametro; est. = esterno; fr. = frammento; in. = ingubbiatura; int. = interno. Le misure sono espresse in centimetri. Tutti i reperti si trovano presso l'Antiquarium di Himera.

(31) Profilo e decorazione sono analoghi a quelli delle anfore e dei *pithoi* di Butera e Gela (cfr. D. ADAMESTEANU, in *M.A.L.*, 1958, coll. 451-452, figg. 163-164), diffusi anche in tutto il bacino dell'Imera Meridionale, fino a Terravecchia di Cuti (cfr. VASSALLO, cit.,).

(32) E' un tipo di largo bacino con pareti fortemente svasate, bordo superiore sporgente all'est. e risega a metà corpo. E' decorato con motivi lineari dipinti, in v. bruna piuttosto densa. E' testimoniato a Terravecchia di Cuti (MILITELLO, cit., p. 44; VASSALLO, cit.), in c.da Monaco e a Monte Chibbò (*ibidem*), a Cozzo Puccia (*ultra*, n. 3) e in altre aree di frammenti fittili dell'Imera Settentrionale (Monte Piombino e Cozzo Vurrania) e dell'Imera meridionale (Cozzo Tudia).

(33) Le scodelle carenate, prevalentemente con bordo verticale, a profilo talvolta leggermente cancavo, e con carenatura fortemente accentuata, sono molto diffuse nei centri indigeni delle valli del Platani e dell'Imera Meridionale. Cfr. G. FIORENTINI, in *QuadMessina*, 1, 1985-86, pp. 48-49, tav. La, 1; VASSALLO, cit., (da Terravecchia di Cuti e Monte Chibbò).

(34) La tecnica di lavorazione trova confronti con quella di materiali analoghi rinvenuti ad Himera, e databili tra il VI e l'inizio del V secolo a.C.; cfr. *Himera II*, cit., *passim*.

(35) Pochi reperti sono osservabili in superficie solo nei punti soggetti a piccoli smottamenti; si tratta quasi esclusivamente di frammenti di dimensioni ridotte e molto consunti, acromi o con labili tracce di decorazione a bande, di cui spesso non è possibile precisare forma e cronologia. Ancora una volta i soli frammenti significativi (nn. 5-7) provengono da un'ampia fossa scavata dai clandestini sul dosso centrale del Cozzo Puccia.

(36) Terreno argilloso, frammisto ad abbondante pietrame informe, ammassato in grossi cumuli dai contadini.

(37) Tra il novembre del 1987 e l'ottobre del 1988.

(38) La decorazione ad angoli multipli si trova su altre tazze-attingitoio provenienti da centri indigeni ellenizzati dell'alto bacino dell'Imera Meridionale. Cfr. MILITELLO, *cit.*, p. 53, tav. X, e; FIORENTINI, *cit.*, tav. XXIX, T. 13, Rep. 29; VASSALLO, *cit.* (da Cozzo Mususino e Monte Chibbò). Per la rosetta a punti, cfr. FIORENTINI, cit., tav. XXXI, T. 24, Rep. 1.

(39) La linguetta all'int. della vasca non trova confronti in altri esemplari pubblicati di codesta classe ceramica; è frequente invece nei piattelli su alto piede della necropoli di contrada Realmese (cfr. R.M. ALBANESE PROCELLI, in *NSc,* 1982, pp. 562-564).

(40) Rientra nel tipo B3 delle *oinochoai* trilobate di Sabucina; cfr. G. TIGANO, in *QuadMessina,* 1, 1985-1986, pp. 61-63, tav. LVIII. Cfr. inoltre ALBANESE PROCELLI, *cit.*, pp. 458-459, n. 13, fig. 34, 13, e pp. 616-617.

(41) Ci sembra opportuno richiamare le diverse condizioni di visibilità (e quindi i diversi livelli di attendibilità nella campionatura dei reperti di superficie) riscontrati nei due siti.

(42) Ci riferiamo in particolare alle influenza che dovette subire quest'area, sia in seguito alla fondazione di Himera e allo sfruttamento del suo immediato retroterra, che in relazione ai precoci tentativi falaridei di intervento nella politica imerese (cfr. DE MIRO, cit., pp. 271-273), culminati nel periodo della tirannide di Terillo.

(43) In occasione della guerra tra Ateniesi e Siracusani, le truppe di Gilippo, sbarcato ad Himera, raggiunsero la Sicilia orientale passando a nord dei territori controllati da Agrigento (cfr. G. BEJOR, in *ASNP,* S. III, vol. III, 3, 1973, pp. 745-746; BELVEDERE, cit., p. 93).

(44) Cfr. E. LEPORE, in *Atti Taranto* VII, 1968, p. 42.

(45) Cfr. *supra,* note 12 e 17.

(46) VASSALLO, *cit.*

(47) Sono documentati un piccolo insediamento su Cozzo Vurrania, e un altro in c.da Susafa, località «Ciaramito» (entrambi con continuità di vita in età imperiale romana).

(48) Un nuovo insediamento in località «Ciaramito», ed un altro a San Giacinto.

MONTEVAGO (AG), LOCALITÀ CONTRADA CALLIATA
Materiali di epoca romana

Dal 1982 è operante con sede a Montevago (AG) un Centro Archeologico gestito dalla Società «Nuova Archeologia» di Sommariva del Bosco (CN) in stretta collaborazione con la locale Amministrazione comunale e la competente Soprintendenza Archeologica.

Esso promuove la realizzazione di attività sia di ricerca che a scopo didattico e divulgativo, curando in special modo la ricognizione sistematica del territorio circostante e il censimento delle presenze archeologiche ivi rilevabili, esercitando una necessaria indagine di archeologia di superficie.

Nel corso di tale attività, a più riprese a partire dal luglio 1985, fu esplorata un'area interessata da affioramenti di materiale archeologico in Contrada Calliata (Comune di Montevago), circa all'altezza del km. 71 della S.S. 188 (1).

Il sito, soggetto a colture agricole di vario tipo (in particolare ulivi, viti e mandorli) si trova in zona tuttora discretamente favorevole dal punto di vista idrologico (2), sulle falde del costone che dà sul Belice, lungo il quale numerosi insediamenti (molti dei quali di età romana) sono già stati localizzati e si trovano in corso di studio.

I reperti riconoscibili consistevano per la quasi totalità di fittili attribuibili a prima vista a tre distinte fasi cronologiche:

- tracce di epoca romana repubblicana
- presenze consistenti di età tardo romana
- presenze molto rilevanti di età medievale, con forti elementi di riferimento all'epoca normanna (3).

In considerazione di questa tripartizione, evidenziata dal primo esame dei materiali, fu fatto il possibile per attuare una strategia di intervento tendente a rendere ragione della corrispondente ripartizione delle evidenze archeologiche.

Non essendo proponibile l'esecuzione di una raccolta quadrettata, o comunque di campionatura statistica, a causa della suddivisione agricola dell'area interessata (fatto che avrebbe comportato non solo difficoltà nella esecuzione pratica della raccolta, ma anche una completa deformazione dei dati statistici a causa del diverso incidere negli strati archeologici delle diverse tecniche agricole), si optò per una raccolta limitata, *per campionatura*, di soli elementi significativi, secondo una suddivisione in aree definite arbitrariamente, ma grosso modo assecondanti le attuali sistemazioni agricole e il più coerenti con la distribuzione degli affioramenti.

Questo tipo di intervento si riproponeva di seguire l'acquisizione di elementi utili alla *definizione cronologica del sito nelle sue fasi,* al *riconoscimento topografico di massima dei momenti insediativi,* oltreché più genericamente all'*acquisizione di termini di confronto tipologico rispetto alle evidenze riscontrabili presso altri insediamenti scoperti nella zona e caratterizzati da fasi coeve*.

In realtà, pure con tutti i dubbi prudenziali imposti da una campionatura non statistica e non sistematica e per di più esclusivamente di superficie, Contrada Calliata si qualifica come sito indubbiamente di particolare importanza, probabilmente abbandonato e rioccupato ripetutamente.

Tale valutazione, basata sulla constatazione delle classi ceramiche attestate, va presa con beneficio di inventario, ma gode sicuramente di una certa attendibilità.

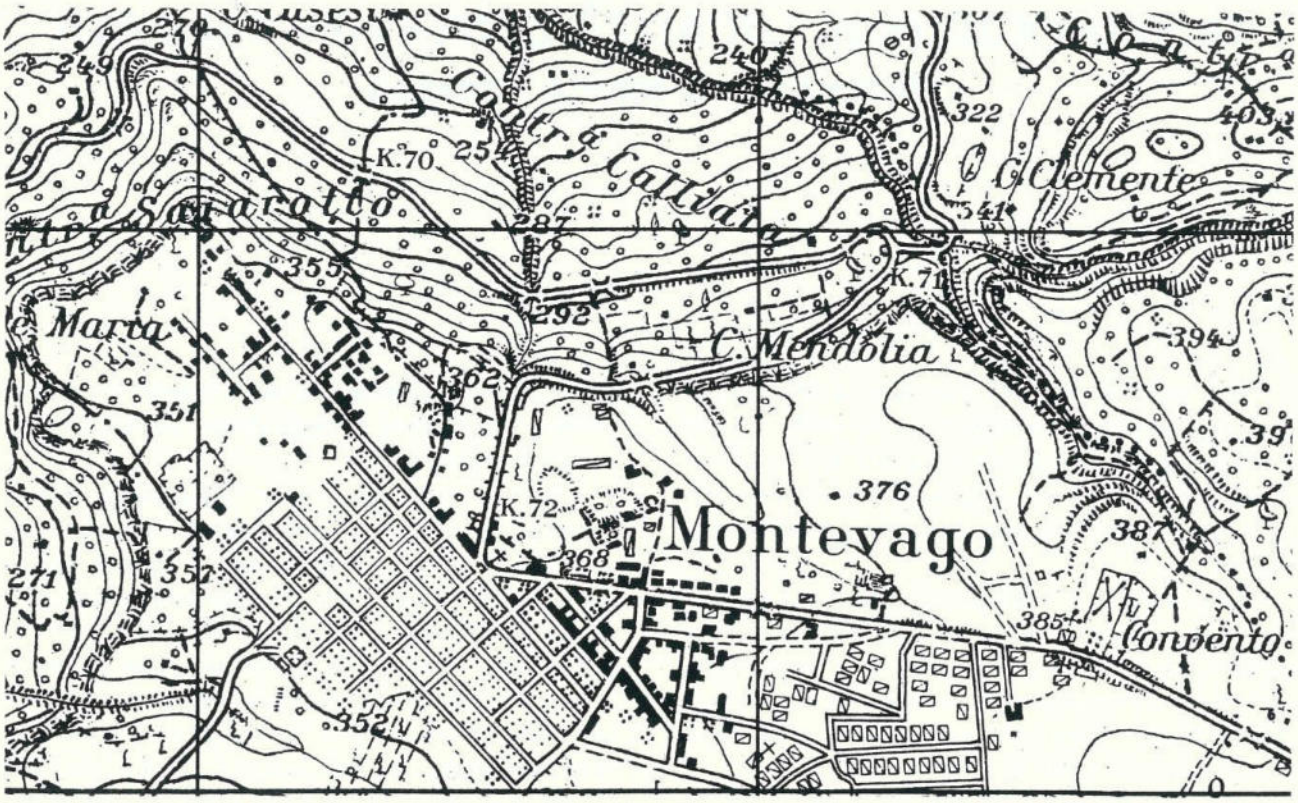


Fig. 1 - Dai tipi dell'Istituto Geografico Militare; F.258 III SO (autorizzazione n. 2913 in data 4/11/1988).

Fra i materiali recuperati nel corso della raccolta per campione, i reperti di età romana repubblicana riferibili a I o II sec. a.C. sono al momento scarsamente rappresentati, ma sembrano comunque costituire un nucleo omogeneo, che rivela con sicurezza una precisa fase di intervento umano sul sito: tali evidenze sembrano concentrate nel settore E.

Va rilevato che anche altri insediamenti romani già individuati nel territorio di Montevago e di S. Margherita Belice non sembrano superare lo scoglio del I sec., e in generale va notata in tutta la zona una contrazione delle evidenze materiali di prima e media età imperiale romana, di contro ad una fortissima attestazione di ceramiche tardo imperiali. La rarefazione sembra culminare intorno al III sec. a.C., vari siti che denunciano forti attestazioni di ceramica tardo repubblicana presentano scarse o scarsissime evidenze di Terra Sigillata Italica, mente la Terra Sigillata Africana di tipo «A» risulta ben attestata, ma in un numero limitato di insediamenti.

Questa tendenza potrebbe costituire una concausa (contestualmente a considerazioni di carattere generale, connessa alla valutazione delle direttrici di diffusione delle differenti produzioni) della notevole scarsità, registrata un po' in tutto il territorio, di Terra Sigillata Africana di tipo «C», scarsità che su scala regionale suscitò già in passato la curiosità di alcuni studiosi (4).

Allo stesso modo l'abbondanza di attestazioni cronologicamente riferibili ad epoca tardo romana trova preciso riscontro in altri siti localizzati nel corso delle indagini condotte dal Centro Archeologico di Montevago (come il notevole insediamento identificato in località Feudo Diesi, che è stato oggetto di una importante raccolta statistica di superficie e che è attualmente in fase avanzata di studio) non solo per

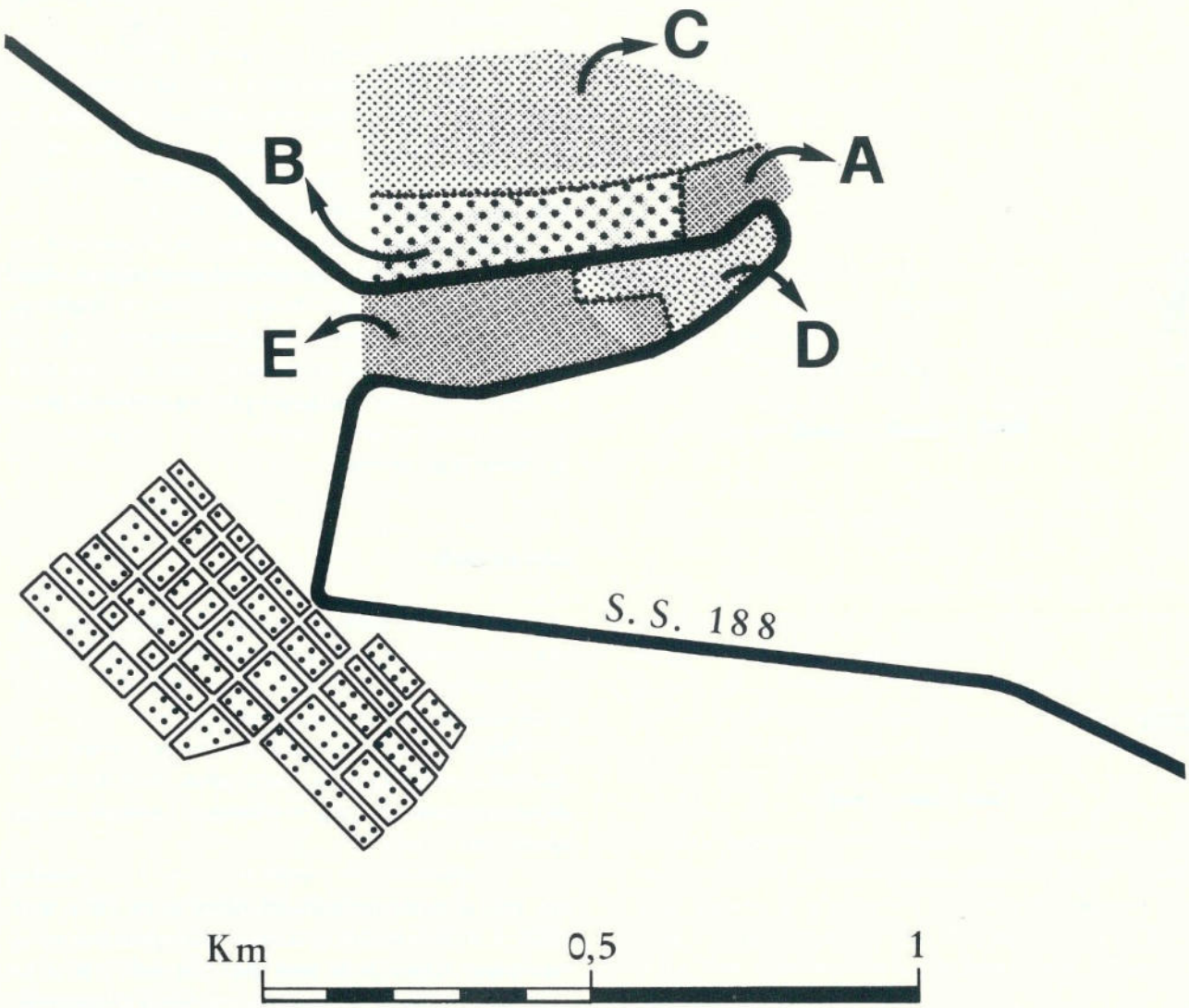
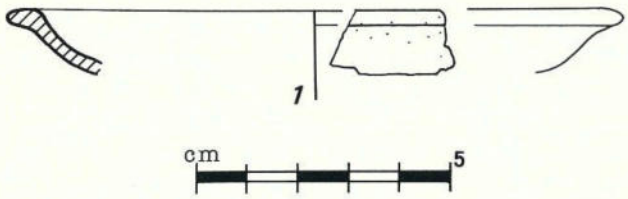
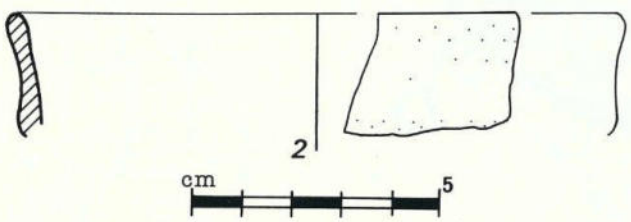
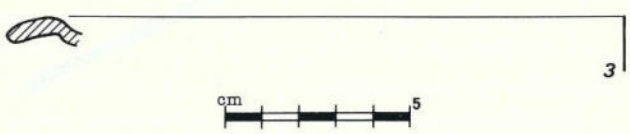
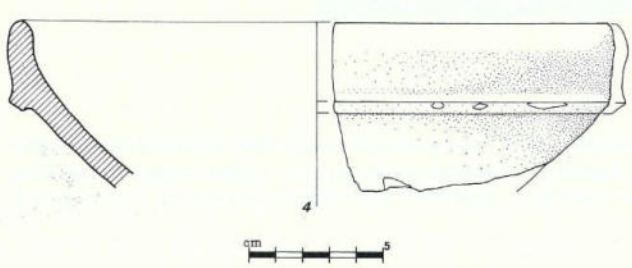


Fig. 2 - Contrada Calliata - Aree interessate da affioramenti archeologici: A - forte concentrazione di materiali tardoimperiali (Sig. Chiara D ed E); materiali normanni. B - forte concentrazione di materiali normanni. C - scarsi materiali tardoromani; materiali normanni. D - materiali tardoromani; materiali normanni. E - materiali repubblicani; materiali tardoromani; scarsi materiali normanni.









le sole considerazioni di carattere cronologico, ma anche quando a puntuali riscontri tipologici e per la presenza di qualche classe di materiale, o particolare produzione, di diffusione mediterranea non comunissima: come è il caso della Terra Sigillata Africana di tipo «E», che è attestata a Contrada Calliata da alcuni frammenti (5).

Tornando a Contrada Calliata, non intendendo qui prendere in considerazione i problemi che potrebbero derivare dalle presenze medievali, in attesa che il loro studio sia da altri condotto a termine, va comunque richiamata l'attenzione sulla loro rilevanza che appare senza dubbio rimarchevole.

A ciò comunque si aggiunga che, a quanto è tradizione, la stessa zona sarebbe stata fra le prime coltivate dai coloni della Montevago fondata nel XVII sec. (6); la circostanza che di tale ulteriore rioccupazione non vi sia traccia materiale particolarmente evidente sul terreno è forse spiegabile per le caratteristiche tipiche di insediamento - agglomerato proprie di quest'ultima fase storica.

CATALOGO

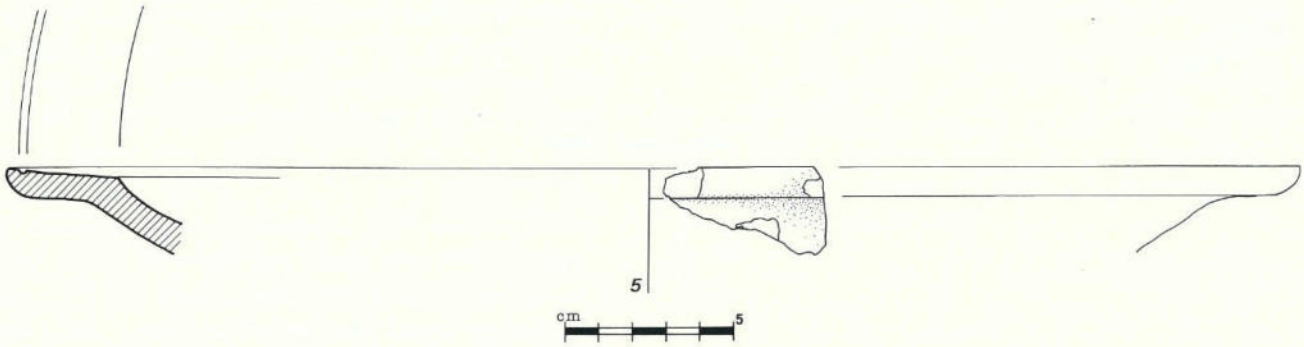
Le evidenze ceramiche citate nel presente catalogo sono costituite esclusivamente da frammenti; le misure dei diametri si intendono ricostruite in base alla curvatura delle parti superstiti.

Per le indicazioni di durezza a frattura dei corpi ceramici, nonché per la descrizione degli inclusi, si seguono i criteri empirici dell'Istituto Centrale del Catalogo (7).

Le caratteristiche ceramologiche di produzione ben note e fortemente standardizzate, come la terra sigillata, non vengono precisate dettagliatamente se non si discostano dalle definizioni generali che di tali produzioni sono date nella più moderna bibliografia.

CERAMICA A VERNICE NERA

1 - Orlo estroflesso ingrossato, pertinente a coppetta; superfici interna ed esterna coperte uniformemente da vernice nera sottile e granulosa, tendente a scre-



polarsi. corpo ceramico ben depurato, di color crema brunastro.
∅ cm 12. Confrontabile con forma 2612a in MOREL 1981 t.59 p.191, attestata in II sec. a.C. (ma nota come prodotta in «Campana A»).

2 - Orlo diritto arrotondato, pertinente a patera; superfici interna ed esterna coperte da uno strato sottile e poco uniforme di vernice nera leggermente granulosa. Corpo ceramico ben depurato, di color crema brunastro.
∅ cm 12. Riferibile a forma 2311 in MOREL 1981 t.46 p.163, databile I sec. a.C.

3 - Orlo a tesa, pertinente a patera; superfici interna ed esterna coperte da uno strato molto sottile e assai disuniforme di vernice nera leggermente granulosa. Corpo ceramico ben depurato, con abbondanti inclusi di mica di piccolissime dimensioni, color rosa pallido.
∅ cm. 33. Non attribuibile tipologicamente, se non genericamente alla Specie 1310 in MOREL 1981 t.11-13 p.102-105, ma ben inquadrabile cronologicamente in II sec. a.C.

CERAMICA COMUNE REPUBBLICANA

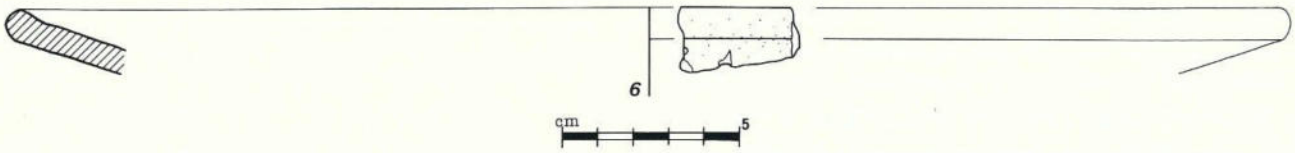
4 - Orlo diritto arrotondato a parete ad andamento obliquo con listello poco sotto l'orlo; superfici lisciate, prive di rivestimento. Corpo ceramico di color crema; con degrassante nero di piccole dimensioni e qualche incluso bianco calcareo di grandi dimensioni, frattura irregolare.
∅ cm 22. Pertinente a *pelvis* a listello come in VEGAS 1973 tipo 7,4 (f.8 n.4 p.34), attribuibile ad età tardo- repubblicana.

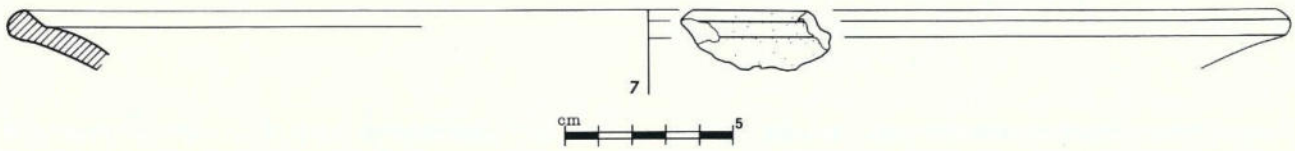
TERRA SIGILLATA AFRICANA «D»

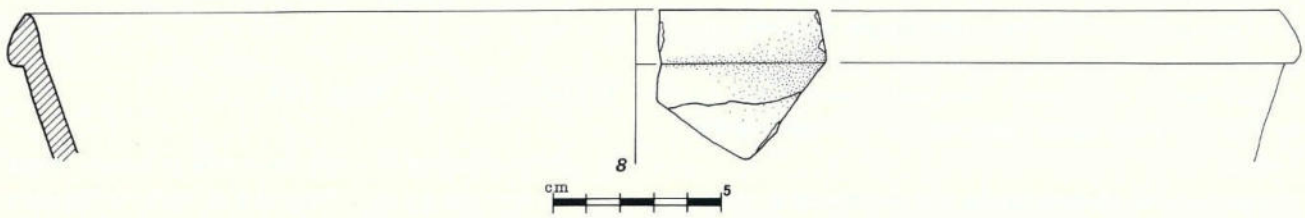
5 - Orlo a tesa in D^1, vernice sottile e lucida, stesa uniformemente sia all'interno che all'esterno; frattura irregolare. Corpo ceramico depurato.
∅ cm 38. Pertinente a scodella riferibile genericamente a forma *Lamboglia 51, 51a* (inizi IV - inizi V sec.): cfr. ATLANTE I p. 82-s (simile all'orlo riprodotto a t. XXXII n. 13).

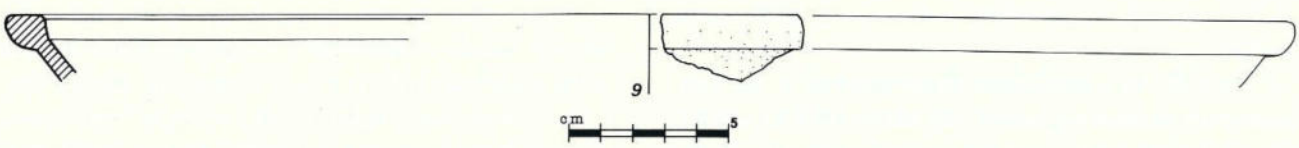
6 - Orlo indistinto, solo lievemente ingrossato, in D^2, vernice lucida e abbastanza corposa, presente solo sulla superficie interna e sulla estremità esterna dell'orlo. Corpo ceramico con degrassante nero opaco di piccole dimensioni e rari inclusi bianchi calcarei di piccole dimensioni.
∅ cm 35. Probabilmente pertinente a forma *Hayes 64, n. 4* (cfr. ATLANTE I p. 87 - s t. XXXVII, 7) attestata verso fine IV- prima metà V sec. e più tardi.

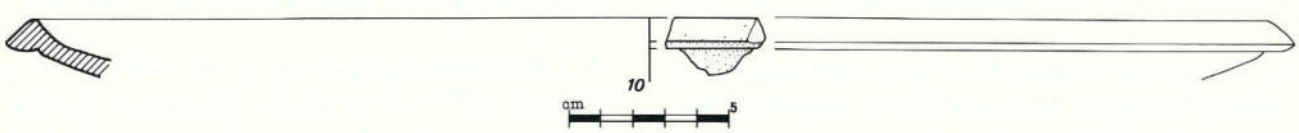
7 - Orlo arrotondato, segnato da un lieve gradino all'interno, in D^2, vernice lucida e abbastanza corposa, solo sulla superficie interna e sulla parte esterna del-


6
cm
5


7
cm
5


8
cm
5


9
cm
5


10
cm
5

l'orlo. Corpo ceramico con inclusi bianchi calcarei di piccole dimensioni.
Ø cm 37. Pertinente a forma *Hayes 87b* (cfr. ATLANTE I p. 91 t. XXXIX, 9) nota intorno agli inizi del VI sec.

8 - Orlo ingrossato a mandorla, in D^2, vernice povera stesa solo all'interno. Corpo ceramico ben depurato.
Ø cm 36. Riferibile genericamente alla forma *Hayes 103A*, nn. 1,3, inquadrabile cronologicamente tra fine V e terzo quarto sec.

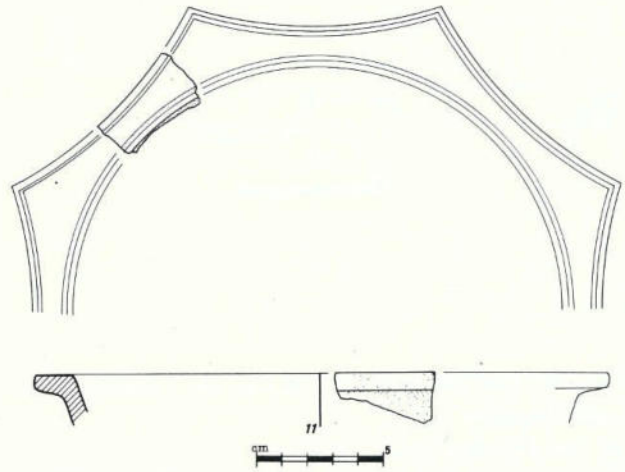
9 - Orlo estroflesso ingrossato, in D^1, vernice molto sottile su entrambe le superfici. Corpo ceramico con inclusi bianchi calcarei di piccole, medie e grandi dimensioni; frattura irregolare.
Ø cm 40. Non trova confronti.

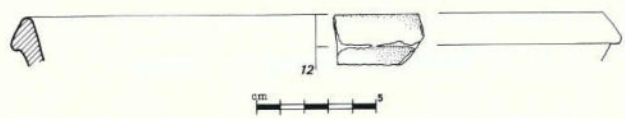
10 - Orlo estroflesso a sezione triangolare, in D^1, vernice abbastanza uniforme, stesa su entrambe le superfici. Corpo ceramico con inclusi bianchi calcarei di medie e piccole dimensioni; frattura irregolare.
Ø cm 38. Non trova confronti.

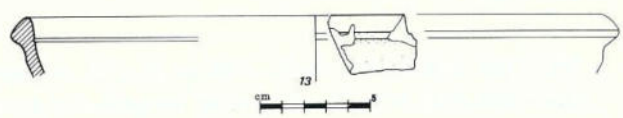
11 - Orlo a tesa, in D^2, vernice abbastanza corposa, stesa su entrambe le superfici. Corpo ceramico molto duro e molto depurato, con rari inclusi calcarei di piccole dimensioni.
Ø max 23,5 cm. Pertinente a forma *Lamboglia 48* (cfr. ATLANTE I p. 111, t. LI n.14) inquadrabile tra la metà (o prima) del V sec. e la metà del VI.

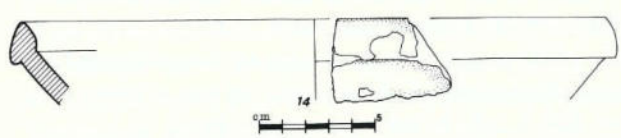
12 - Orlo a sezione triangolare, in produzione forse D^1 (?), vernice povera e sottile, lucida e uniforme all'interno, opaca e disuniforme all'esterno. Corpo ceramico ben depurato.
Ø cm 24. Pertinente a scodella riferibile genericamente alla forma *Hayes 103A*, nn. 1,3 (cfr. ATLANTE I p. 98-s, t.XLV n. 4-5) e inquadrabile cronologicamente tra fine V e terzo quarto VI sec.

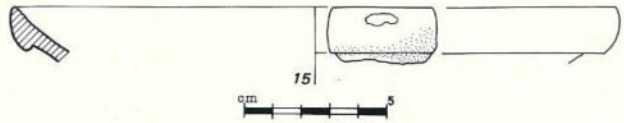
13 - Orlo ingrossato, leggermente estroflesso, in produzione forse D^1 (?), vernice sottile e povera stesa su entrambe le superfici. Corpo ceramico con inclusi

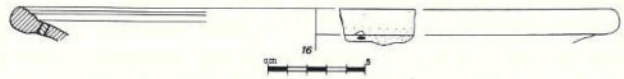












finissimi eterogenei e qualche traccia di calcare, frattura irregolare.
∅ cm 26. Non trova confronti.

14 - Orlo ingrossato, pendente inferiormente, in D^2, vernice uniforme su entrambe le superfici. Corpo ceramico ben depurato.
∅ cm 25. Pertinente a forma/tipo *Hayes 104 A* (cfr. ATLANTE I p. 94 t. XLI, 9. XLII, 1-2) attribuibile al VI sec.
Il diametro risulta particolarmente piccolo rispetto alla attribuzione proposta.

15 - Orlo a mandorla, in produzione D, vernice povera e sottile, uniforme all'interno, disuniforme all'esterno. Corpo ceramico ben depurato.
∅ cm 21. Pertinente a forma *Hayes 99*, nn. 1,7-8,12), probabilmente tipo *Hayes 99*, nn.18,22- 23 (cfr, ATLANTE I p. 109-s, t.LI n.4) attribuibile a fine VI - inizio VII sec.

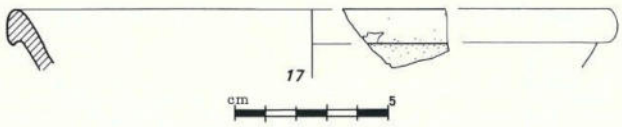
16 - Orlo ingrossato, in D^1, vernice opaca, sottilissima e non coprente, stesa solo all'interno. Corpo ceramico con rari inclusi bianchi calcarei di piccole dimensioni. Poco sotto l'orlo è evidente un foro eseguito in antico per un restauro con piombo.
∅ cm 30. Non trova confronti puntuali, ma può essere ricondotto alla produzione di scodelle con orlo ingrossato e appiattito, già attestata dalle forme *Hayes 105*, nn.3,6 e *Hayes 104*, n.22 (cfr. ATLANTE I p. 96 t. XLIV), inquadrabili tra VI e VII sec. Per il caso di restauro con piombo di vasi in Terra Sigillata Africana D cfr. SAGUI' 1980: 497, nt. 56, f. 30; p. 500, nt. 64, f. 40; p. 501, nt. 69, f. 48.

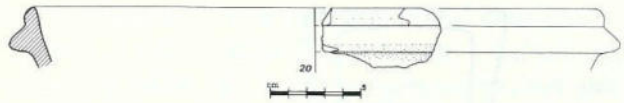
17 - Orlo ingrossato arrotondato, in D^1, vernice sottile ed opaca stesa sia all'interno che all'esterno, disuniformemente. Corpo ceramico con degrassante bianco calcareo di piccole dimensioni e qualche incluso scuro opaco di grandi dimensioni.
∅ cm 19,5. Pertinente a forma *Hayes 99*. nn. 1,7-8,12 (cfr. ATLANTE I p. 109 t.LI, 8), simile al tipo *Waagé 1948*, tav. X, nn. 878 k.p. come è riprodotto in ATLANTE I tipo t. LI,8; databile VI sec. inizi VII.

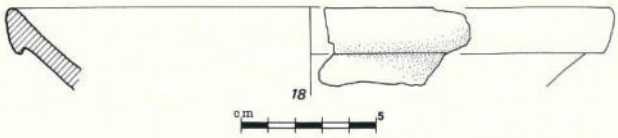
18 - Orlo ingrossato a sezione triangolare, in D^2, vernice solo sulla superficie interna, uniforme e leggermente granulosa. Corpo ceramico ben depurato.
∅ cm 22. Pertinente a coppa o scodella simile alla forma *Hayes 99*, nn. 1,7-8,12 (cfr. ATLANTE I p. 109-110, t.L, 11-15, LI,1-8) costituendo variante con orlo a sezione triangolare anzichè a mandorla e con dimensioni leggermente maggiori. Proponibile un inquadramento cronologico tra VI e inizi VII sec.).

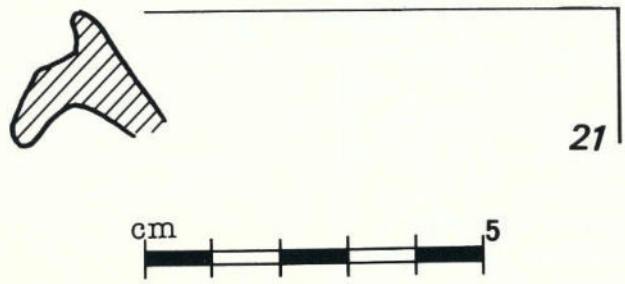
19 - Orlo ingrossato arrotondato, in D^2 (?), vernice opaca, sottilissima e non coprente, solo sulla superficie interna. Corpo ceramico di colore da arancio rossastro a grigiastro, con inclusi bianchi calcarei di piccole dimensioni.
∅ cm 32. Pertinente a forma/tipo *Hayes 105*, nn. 3,6 (cfr. ATLANTE I p. 96 t. XLIII,3), collocabile cronologicamente tra fine VI e metà VII sec.

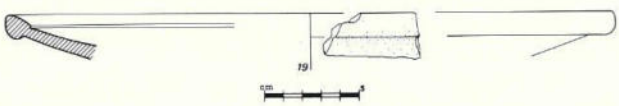
20 - Orlo diritto arrotondato, sottolineato da listello, in D^1, vernice opaca e molto sottile su entrambe le superfici. Corpo ceramico con rari inclusi bianchi calcarei di medie e grandi dimensioni.
∅ cm 31. Pertinente a vaso a listello di forma







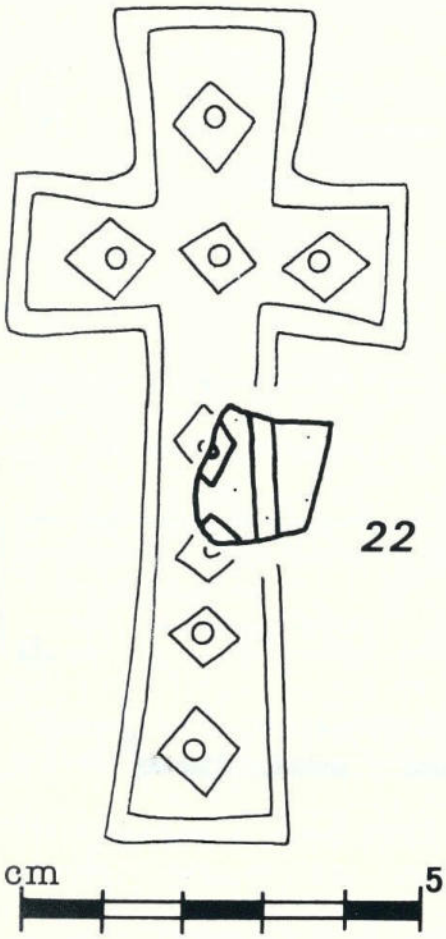


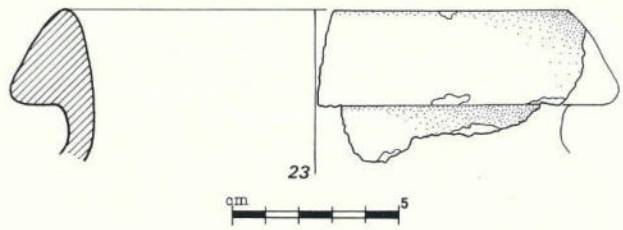


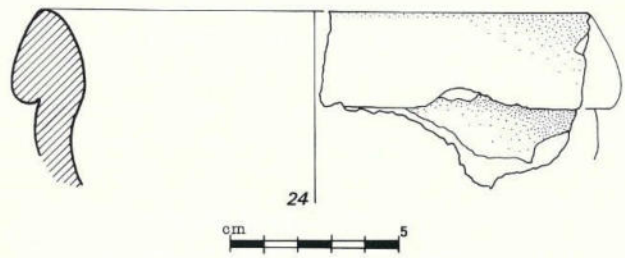
ATLANTE t. XLVIII, 11, tipo *Hayes 91D* (cfr. ATLANTE I p.105-s t. XLIX, 7); ascrivibile alla prima metà del VII sec.

21 - Orlo indistinto, con listello, in D', vernice totalmente assente da entrambe le superfici. Corpo ceramico con inclusi bianchi calcarei di piccole dimensioni, neri silicei finissimi e tracce di mica (finissima), frattura irregolare.
∅ cm 16. Pertinente a vaso a listello riferibile genericamente a forma *ATLANTE t. XLVIII, 11* (cfr. ATLANTE I p. 105-s, t. XLVIII,11-16); potrebbe costituire variante per le caratteristiche dell'orlo e l'andamento del listello piegato ad angolo, con preciso riscontro in area siciliana in BERNABO' REA, CAVALIER 1960, 129, f. 37, n.7; va collocato genericamente fra la metà del IV e la metà del VII sec.

22 - Fondo, in D', vernice sottile e granulosa, presente solo sulla superficie interna. Corpo ceramico con qualche incluso eterogeneo di varie dimensioni, frattura irregolare. Sulla superficie interna è riconoscibile parte di una decorazione impressa a stampa, da identificarsi con lo stampo *Hayes 333* (cfr. ATLANTE I p. 131, t. LX, 13), ascrivibile all'ultimo trentennio del VI sec.







ANFORE TARDOIMPERIALI

23 - Orlo a sezione triangolare, superficie interna rosa lisciata, esterna rivestita da leggero ingobbio bianco opaco. Corpo ceramico molto duro, di color rosso, con degrassante bianco di varie dimensioni.
∅ cm 15. Pertinente ad anfora africana (cfr. KEAY 1984 tipo XXXVB p.239) inquadrabile cronologicamente tra metà V e metà VI sec.

24 - Orlo ingrossato arrotondato, superficie interna rosa lisciata, esterna rivestita da ingobbio bianco opaco. Corpo ceramico molto duro, di color rosa, con degrassante bianco di varie dimensioni.
∅ cm 16. Pertinente ad anfora africana (cfr. KEAY 1984 tipo LXIIB p.322) inquadrabile cronologicamente tra terzo quarto del V e VI sec.

Conclusioni

Il sito archeologico identificato a Contrada Calliata sulla base dei reperti ceramici rinvenuti in superficie si rivela caratterizzato da momenti di intervento umano fortemente distinti dal punto di vista cronologico.

In particolare relativamente all'età romana è riconoscibile, grazie a pochi ma precisi riferimenti, un periodo di occupazione in età repubblicana (II-I sec. a.C.) seguito da mancanza di dati per la prima età imperiale e in fine una vivace attestazione tardo imperiale inequivocabilmente indicata da una cospicua e omogenea concentrazione di materiali inquadrabili cronologicamente tra fine V e VI sec. d.C.

Entrambi i momenti insediativi sono verosimilmente da ricondursi alla attività di ville rustiche,

connesse allo sfruttamento agricolo del territorio circostante (8).

Nel quadro tuttora inedito, ma che va gradualmente ricostruendosi (grazie anche alle iniziative del Centro Archeologico di Montevago) delle presenze romane in questa parte della Valle del Belice, tale suddivisione non sembra causale.

Non è priva di significato la coincidenza con la notevole importanza che l'intera Sicilia rivestì per la produzione granaria e per l'approvvigionamento dell'urbe nel corso dell'ultimo secolo della repubblica.

Certo è che nella prima e media età imperiale le aree concorrenti d'Egitto e d'Africa assunsero in un complesso di fattori e di tendenze un ruolo predominante, mentre in Sicilia la conduzione agricola cedeva al latifondo (9).

D'altra parte, come è già noto, anche altre indicazioni rivelano col mutare dei rapporti su scala mediterranea a partire dal IV e V sec. il ripresentarsi in Sicilia dello sfruttamento agricolo organizzato mediante impianti rustici di modeste dimensioni (rinascita di fattorie di estensione medio-piccola e parziale frammentazione della grande proprietà) (10).

L'incremento e la specializzazione nella produzione di grano in Sicilia in epoca tardo imperiale (da collegarsi anche con la perdita del controllo sull'Africa) culminano con le alterne vicende che nel corso del VI sec. vedono la Sicilia elemento strategicamente prioritario nel settore del Mediterraneo centroccidentale per il rifornimento dell'Urbe. In quell'epoca *«in più occasioni l'isola ebbe un ruolo preminente nella questione annonaria di Roma e nel rifornimento degli eserciti gotico e bizantino che si confrontavano in Italia: la sua importanza indica allora che l'isola aveva recuperato una vitalità economica e un ruolo politico conseguente, che la posero al centro di avvenimenti di rilievo: la vocazione granaria della sua agricoltura, imposta nel passato dalla situazione politica, era tornata di attualità a distanza di secoli, e la provincia aveva recuperato il significato peculiare delle sue relazioni con la penisola»* (CLEMENTE 1980: 475).

Una conferma non può che venire dall'indagine progressiva del territorio e dal censimento delle evidenze materiali.

Marco De Donno
Maddalena Giordani

NOTE

(1) I.G.M.I. 258 III SO (UB220759).

L'intervento, condotto dai partecipanti al Campo Archeologico, fu diretto inizialmente dal sig. Dario Savoia (all'epoca Vicepresidente della Società «Nuova Archeologia») in seguito dal sig. Lucio Toma (presidente della Società e direttore del Centro Archeologico); entrambi ebbero modo di far constatare come si fosse perseguito ed ottenuto, grazie all'entusiasmo di tutti, oltreché un risultato scientificamente valido, uno scopo marcatamente didattico e dimostrativo e di sensibilizzazione locale. Dei dirigenti e dei partecipanti al campo è il merito della scoperta, dell'intervento di recupero e della valorizzazione dei materiali, parte dei quali (riferibile ad epoca romana) è confluita in questo studio.

(2) Per una descrizione dei caratteri geologici del territorio comunale di Montevago cfr. MONTELEONE 1985.

(3) I reperti attribuibili a questa fase recenziore non rientrano nel presente lavoro e travalicano i limiti di questo studio. Nel complesso non pare al momento riscontrabile alcun elemento che suggerisca una qualche forma di continuità fra l'insediamento tardoromano e quello medievale.

(4) Cfr. PELAGATTI 1971, : 81; VOZA PIPITONE 1971, : 465. E' ben vero che le dichiarazioni degli anni passati sulla scarsezza di «C» in Sicilia sono in parte da ridimensionare, tuttavia l'indicazione rimane complessivamente interessante. A Piazza Armerina la C^1 è molto rara, mentre la C^2 è già meglio attestata (cfr. A. Carandini in AMPOLO et al. 1971 Appendice I, : 203-206): in questo senso può non essere fuori luogo rilevare che su scala mediterranea la diffusione di C^2 risulta in generale essersi prolungata fino ai primi decenni del IV sec., perdurando oltre la cessazione della C^1 (cfr. ATLANTE I: 58). In effetti in Sicilia sembra che le produzioni di C meglio attestate siano le più tarde: l'esemplare da Siracusa, edito in FALLICO 1971: 607, f.30 - A159 - è stato riconosciuto come C^5 in ATLANTE I, : 72 forma *Hayes 85* e attribuito al V sec. (ancora in ATLANTE I, : 72 e : 67 vengono considerati produzione in C^3 altri frammenti editi in FALLICO 1971: 607, f. 30 - A174 - e : 608 f. 31 - A175 - A176 -).

(5) Si tratta di frammenti non attribuibili tipologicamente (per questo non rientrano nel presente catalogo), ma senza alcun dubbio ascrivibili a tale produzione. Altri frammenti di Terra Sigillata

Africana di tipo «E» sono stati raccolti sul sito di Feudo Diesi.

Per le caratteristiche ceramologiche peculiari di tale produzione, che garantiscono l'attendibilità della attribuzione anche in mancanza di decorazioni o di elementi di riferimento tipologico, cfr. ATLANTE I: 119; HAYES 1972: 291-292.

(6) Tale notizia è data dalla cortesia di D. Savoia e L. Toma, che hanno raccolto questa tradizione orale.

Alla metà del XVIII sec. ascrive la prima attestazione documentale di messa a coltura di Contrada Calliata («Contrada del Caliato») LA DUCA 1968: 13.

(7) PARISE-BADONI, RUGGERI-GIOVE 1984: 51.

(8) Non è superfluo precisare che la dispersione dei materiali sull'area qualifica indubbiamente il sito archeologico come zona abitata, senza per questo escludere l'eventuale presenza di attigui contesti funerari.

Voci raccolte sul luogo fanno riferimento alla violazione compiuta nei primi anni '80 di alcune tombe nei pressi del tornante della S.S. Impossibile, in mancanza di maggiori notizie, collegare tale circostanza ad una delle fasi cronologiche riconosciute dal materiale di superficie.

(9) Preciso ed illuminante riscontro bibliografico viene da un importante studio condotto su un'altra zona dell'attuale provincia di Agrigento; in WILSON 1981: 662 si trova la constatazione che la stessa Eraclea Minoa «*...fu totalmente abbandonata prima di circa il 30 a.C., e, per di più, tutti quattro i siti suburbani e sei delle otto fattorie rurali occupate durante la Repubblica non hanno prodotto nessun materiali databile più tardi della ceramica a vernice nera, e perciò saranno stati abbandonati prima della fine del primo secolo a.C. ... le due fattorie che rimasero crebbero fino a diventare siti veramente enormi durante l'impero romano ... probabilmente rappresentano i centri di nuovi grandi ''latifundia''*».

Circa il popolamento e gli insediamenti in Sicilia in prima e media età imperiale cfr. BEJOR 1986: 469-470. Sull'economia della Sicilia romana cfr. WILSON 1988: 210- 217.

(10) Circa tracce e caratteri dell'incremento nella produzione di grano in Sicilia in V e VI sec., in relazione con eventi storici di portata mediterranea cfr. CLEMENTE 1980: 476-477, CRACCO RUGGINI 1980: 493-494.

Una indagine complessiva sulla situazione agraria in Sicilia in epoca tardo antica è in VERA 1986: 430-447.

Circa la riacquistata importanza strategica del grano siciliano (ma attribuita già al II-III sec.) cfr. GABBA 1983: 525-526.

Esempio notevole di insediamento rustico con periodo di massimo splendore intorno al V sec. é la villa romana di Patti (cfr. VOZA 1977: 574-579).

Pur nel quadro generale della deformazione e della parzialità dei dati in nostro possesso, il dubbio ancora recentemente espresso in VERA 1986: 745, nota 202 circa la funzione realmente agricola e produttiva delle grandi ville tardoantiche siciliane sembra in realtà eccessivamente condizionato dalla risonanza di casi particolarmente eclatanti sul piano artistico monumentale.

BIBLIOGRAFIA

AMPOLO et al. 1971 - C. Ampolo, A. Carandini, G. Pucci, P. Pensabene, *La villa del Casale a Piazza Armerina. Problemi saggi stratigrafici ed altre ricerche*, in MEFRA 83 - 1, pp. 141-281.

ATLANTE I - EAA. 1981 - *Atlante delle forme ceramiche. I - Ceramica fine romana nel bacino mediterraneo (medio e tardo impero)*, Roma.

BEJOR 1981 - G. Bejor, *Gli insediamenti della Sicilia romana: distribuzione, tipologie e sviluppo da un primo inventario dei dati archeologici*, in A. Giardina (a cura di), *«Società romana e impero tardoantico. III - Le merci, gli insediamenti»*, Roma-Bari 1986, pp. 463-519.

BERNABO' BREA, CAVALIER 1960 - L. Bernabò Brea, M. Cavalier, *Meligunìs Lipàra. La stazione preistorica della Contrada Diana e la necropoli protostorica di Lipari*, vol. I, Palermo.

CLEMENTE 1980 - G. Clemente, *La Sicilia e la fine del mondo antico (IV-VI secolo)*, in E. Gabba, G. Vallet (a cura di), *«La Sicilia antica - II,2 - La Sicilia romana»*, Napoli.

CRACCO RUGGINI 1980 - L. Cracco Ruggini, *La Sicilia e la fine del mondo antico (IV-VI secolo)*, in E. Gabba, G. Vallet (a cura di), *La Sicilia antica - II,2 - La Sicilia romana*, Napoli.

FALLICO 1971 - A.M. Fallico, *Siracusa. Saggi di scavo nell'area della villa Maria*, in NSc 1971, pp. 581-639.

GABBA 1983 - E. Gabba, *La Sicilia nel III-IV sec. d.c.*, in Aa.Vv., *Città e contado in Sicilia fra il III ed il IV sec. d.C.* in *Kokalos* XXVIII-XXIX (1982-1983), pp. 516-529.

HAYES 1972 - J.W. Hayes, *Late Roman Pottery*, London.

KEAY 1984 - S.J. Keay, *Late roman Amphorae in the Western Mediterranean. A typology and economic study: the Catalan evidenze*, Oxford.

LA DUCA 1968 - R. La Duca, *Montevago*, da *«Cronache Parlamentari Siciliane»* 3, ristampato a cura del Comune di Montevago, Palermo 1982.

MONTELEONE 1985 - S. Monteleone, *Aspetti geo-litologici del territorio del comune di Montevago*, in L. Toma, I. Doffini (a cura di), *Sguardi sul Passato*, Montevago/Sommariva Bosco, pp. 5-7.

MOREL 1981 - J.P. Morel, *Cèramique campanienne: les formes*, Roma.

PARISE-BADONI, RUGGERI-GIOVE 1984 - F. Parise Badoni, M. Ruggeri Giove (a cura di), *Norme per la redazione della scheda del saggio stratigrafico*, Roma.

PELAGATTI 1971 - P. Pelagatti, *Stato e prospettive degli studi di ceramica romana in Sicilia*, in *Rei Cretariae Romanae Fautorum Acta XI-XII* 1969-1970, Tongres, pp. 76- 89.

SAGUI' 1980 - L. Saguì, *Ceramica africana dalla «Villa di Tiberio» a Sperlonga*, in MEFRA 92-1980, 1, pp.471- 544.

VEGAS 1973 - M. Vegas , *Ceramica comun romana del Mediterraneo occidental*, Barcelona.

VERA 1986 - D. Vera, *Forme e funzioni della rendita fondiaria nella tarda antichità*, in A. Giardina (a cura di) *Società romana e impero tardoantico. I - Istruzioni, ceti, economie*, Roma-Bari, pp. 368-447.

VOZA 1977 - G. Voza, *L'attività della Soprintendenza alle Antichità della Sicilia Orientale*, in *Kokalos* XXII-XXIII, II-1 (1976-1977), pp. 551-586.

VOZA PIPITONE 1971 - C. Voza Pipitone, *Ceramica tardo- imperiale nella Sicilia orientale*, in *Atti del II Congr. Naz. di Archeologia Cristiana* (Matera 1969), Roma, pp. 463-475.

WILSON 1981 - R.J. Wilson, *Eraclea Minoa. Ricerche nel territorio*, in *Kokalos* XXVI-XXVII (1980-1981) p. 656- ss.

WILSON 1988 - R.J.A. Wilson, *Trade and Industry in Sicily during the Roman Empire*, in *Aufstieg und Niedergang der Römischen Welt* II-11,1 Berlin-New York.

LA FUNZIONE CULTURALE DELL'ARCHEOLOGIA

Spesso si sente dire ed affermare da più parti che 'l'Archeologia é di moda': in realtà se dobbiamo giudicare dall'interesse che gli scavi ed i monumenti antichi suscitano presso strati sempre più numerosi di persone dobbiamo dire che é vero, che cioè l'Archeologia é veramente di moda: e forse pochi altri come noi, archeologi, per così dire, ufficiali, possono affermarlo con cognizione di causa, noi che quotidianamente riceviamo da parte di Comuni, Enti vari, personalità, cittadini, richieste per eseguire scavi un po' dappertutto e richieste per motivi che nella maggioranza dei casi non sono di natura economica. La richiesta di scavi é l'elemento principale di questo interesse ma in realtà esso si manifesta anche in altri modi, con il desiderio cioè, da parte di qualche Comune, d'istituire una raccolta archeologica comunale, con le sempre più numerose richieste di notizie e di pubblicazioni, con l'aumento sempre crescente di visitatori nei Musei e nelle zone archeologiche, con il sempre maggior numero di giovani che vorrebbero intraprendere gli studi archeologici.

L'interesse quindi per l'Archeologia c'é, esiste e si può considerare sempre in aumento; a questo punto però noi dobbiamo chiederci: da che cosa é originato questo interesse? che cosa dobbiamo fare noi archeologi militanti, dinanzi a questo fenomeno? Spero di poter rispondere esaurientemente a queste domande.

Distinguo anzitutto l'interesse per l'Archeologia come disciplina e l'interesse per gli oggetti archeologici: volutamente non mi occupo di quest'ultimo aspetto dando esso adito a varie considerazioni che ritengo non pertinenti allo spirito della nostra indagine.

Per quanto riguarda l'altro aspetto ritengo che l'interesse abbia in quel caso due momenti precisi e chiaramente definibili: c'é da un lato uno spirito di curiosità che forse é in ognuno di noi per le cose nascoste e che vorremmo vedere e dall'altro un interesse prettamente culturale, si vede cioè da taluni la possibilità di aumentare per mezzo dell'Archeologia, le nostre conoscenze sulla vita di quelli che ci hanno preceduti nei suoi vari aspetti.

Pur considerando in tutti i suoi aspetti culturalmente positivo l'interesse per l'Archeologia noi preferiamo certamente questo ultimo e vorremmo proprio che tutti l'intendessero in questo modo: non possiamo però pretendere che sia così; é nostro dovere allora, di noi archeologi militanti, adoperarci quanto é più possibile, con gli scritti e con le opere, come si suol dire, affinché questo interesse così diffuso per l'Archeologia diventi veramente un fatto culturale di proporzioni quanto più vaste possibili, tale da sollevare il livello culturale, almeno nei luoghi dove operiamo. Noi dobbiamo fare intendere, anche a chi é spinto ad interessarsi di Archeologia solo da un puro spirito di curiosità, che lo studio dell'Archeologia può considerarsi come uno dei più fecondi e dei più necessari al campo delle scienze morali: esso apporta un contributo, spesso decisivo, alla conoscenza della storia politica e sociale dell'umanità. Ma un contributo ancora maggiore apporta forse allo studio della storia dell'arte: esso ci permette infatti di inquadrare storicamente la personalità di un'artista, che il nostro senso estetico avrà potuto individuare, di seguirne gli sviluppi, di notare quanto e che cosa delle sue innovazioni artistiche sia andato ai contemporanei e ai posteri.-

Per questo noi giustifichiamo gli studi di Archeologia, di cui si può dire senz'altro che avranno ragion d'essere finché giustificabile sarà lo studio della storia civile e della storia dell'arte.

Ma la giustificazione adottata non basta per legittimare completamente gli studi di Archeologia e di storia dell'arte: essa semmai é sufficiente solo nell'ambito degli studi stessi.- Ma oggi, nella società in cui viviamo in mezzo ad eventi giganteschi che sembrano sconvolgere l'umanità dalle sue radici, in mezzo ad una umanità che soffre, spesso per la mancanza di elementi indispensabile alla vita, occorre una giustificazione più ampia. Non é lecito, io penso, ad un gruppo di studiosi di rinchiudersi nella *turris eburnea* dei loro studi estraneandosi dalla società in mezzo a cui vivono.- La cultura solo allora può essere viva e vitale quando é sentita da un numero sempre maggiore di individui, quando da questi é quasi richiesta e ritenuta necessaria per la formazione della propria personalità, quando questa cultura, questa nostra cultura che deve essere profondamente storica, può essere di guida ad una cerchia sempre più vasta di individui. *'Non dimentichiamolo mai* - dice a questo proposito Ranuccio Bianchi-Bandinelli (*A che serve la storia dell'Arte antica*? in *'Società'*, anno I, nn. 1-2, pp. 8- 26) *noi che abbiamo il privilegio di svolgere il nostro lavoro nel campo dell'intelletto: che il nostro lavoro é possibile in quanto che, nelle officine, nei campi, nelle miniere, esistono milioni di uomini che lavorano e che producono quella ricchezza sociale che permette a noi di avere i nostri libri, i nostri istituti, i nostri apparecchi sperimentali.- Noi abbiamo, é vero, il dovere e la responsabilità di essere guida a quelle masse nel progresso civile e in quello intellettuale: ma possiamo farlo solo in quanto quelle masse riconoscono l'utilità della nostra guida e della nostra esistenza, e sono disposte a fornire i mezzi per seguire la nostra parte. Da ciò deriva ad ognuno di noi il preciso dovere di compiere il nostro lavoro con il massimo impegno e con la più austera serietà, senza perderci in baloccamenti, lasciando da parte tutto ciò che non é via per giungere ad un tangibile risultato pratico o ad un valore intellettuale di portata spirituale universale; scienze 'tecniche' le une; scienze, le altre, nel più assoluto senso, 'morali'.- Noi abbiamo quindi il dovere di rendere questi nostri studi quanto più possibile comprensibili alle masse, noi abbiamo il dovere di aprire ad un pubblico sempre più vasto i nostri Musei, noi abbiamo il dovere di rendere comprensibili al popolo quelle opere che noi ammiriamo, noi abbiamo il dovere, infine, di far sentire, quanto più é possibile, ai nostri simili quelle gioie e quelle soddisfazioni che lo studio delle opere d'arte procura a noi: intendo dare a queste parole, 'gioia e soddisfazione', non un carattere meramente edonistico ma soprattutto formativo: solo intendendola in questo modo la cultura si differenzia da tutti gli altri svaghi che la vita ci può offrire - Forse non é un compito facile questo, ma io credo nella sua giustezza e nella sua necessità: e allora cominciare bisogna, intanto con l'entrare in quest'ordine di idee»*.-

Non sarà difficile ora, io credo, rispondere alla prima domanda che ho posto all'inizio di questo discorso: la risposta é ovvia sol se si tiene conto di quanto ho detto sopra.

Ma, che cosa s'intende in realtà per 'Archeologia'?

Ci poniamo questa domanda perché essa ha dato luogo nel corso dei secoli a varie interpretazioni: e qui dobbiamo accennarne per esprimere quel che pensiamo al riguardo.- La parola *'archeologia'* é stata adoperata da vari autori antichi, sia greci che romani, da Platone a Strabone a Giuseppe Flavio con il significato di *'antichità'*, cioè origine delle cose, cioè *'storia delle cose antiche'*.

Nel '600, quando vengono di moda le parole greche, la parola 'archeologia' viene usata ma con significato incerto e variabile come per tante altre parole greche; nel secolo seguente invece la parola va acquistando un significato più vicino a quello che ha oggi e che possiamo identificare con la definizione che ne ha dato uno tra i nostri più illustri archeologi, G.E. Rizzo: *'L'Archeologia é più propriamente quella parte della scienza dell'antichità, che ha per materia propria ed esclusiva di ricerche tutti i monumenti dell'arte e dell'industria; ne studia l'evoluzione storica delle forme, la destinazione, l'uso e il significato; ne indaga le relazioni con le civiltà, con gli avvenimenti politici e commerciali, con la religione degli antichi'*- E lo

stesso Rizzo conclude, in contrasto con la scuola archeologica germanica che riteneva di identificare l'archeologia con la storia dell'arte antica, che *'la storia dell'arte é soltanto una parte, per quanto essenziale e precipua dell'archeologia'*.

Parlando di archeologia s'intende parlare sempre di archeologia classica, riferentesi cioè alla civiltà greco- romana che rappresenta, com'é noto, il fondamento della nostra civiltà: ci si riferisce quindi ai popoli che gravitano nel bacino del Mediterraneo dalla protostoria, da quel periodo cioè che precede immediatamente i Greci e i Romani e che si riferisce rispettivamente agli Egeo-Micenei e agli Etruschi, fino agl'inizi dell'età bizantina i quali coincidono con la caduta dell'Impero Romano.

Ai fini però della conoscenza o, piuttosto, della interpretazione di vari monumenti archeologici classici é necessaria una conoscenza, anche sommaria, dello sviluppo di altre civiltà che ebbero contatti con i Greci, come la mesopotamica, la ittita, la fenicia, la egizia.

L'interesse per l'Archeologia che noi abbiamo notato all'inizio di questa nota in realtà non é recente; può essere stato più o meno accentuato, ma si può dire che sia sempre esistito.- E' noto infatti come Erodoto e Tucidite esaminino e ricordino vari monumenti dei luoghi che formano oggetto delle loro storie; Diodoro Siculo descrive il tempio di Giove Olimpico in Agrigento e monumenti di Siracusa e di Agirio, sua patria.

Ma chi costituisce a tutt'oggi la nostra fonte principale di notizie sui monumenti della Grecia é Pausania di Magnesia il quale nella seconda metà del II sec. d.C. descrisse in dieci libri la Grecia continentale e l'isola di Egina.- Gli scavi e gli studi hanno dimostrato e continuano a dimostrare che l'opera di Pausania é perfettamente rispondente al vero sicché si deve pensare che l'autore della *'Periegesi della Grecia'* abbia veramente visitato i luoghi che descrive - Possiamo affermare inoltre che scavi archeologici si fecero anche nell'antichità; oltre ad alcuni descritti da Tucidite, Svetonio, Strabone, Diodoro, Plutarco apprendiamo da Cicerone (*Tusc. Disp.* V, 24) che egli stesso ha eseguito una vera e propria esplorazione archeologica a Siracusa, alla ricerca della tomba di Archimede. Val la pena forse riferire quel che dice Cicerone.- Egli racconta come, trovandosi questore in Sicilia, si propose d'individuare la tomba di Archimede affatto ignorata dai siracusani e da alcuni finanche negata. Egli sapeva a mente i versi che erano stati incisi sulla lapide, dai quali si ricavava che una sfera ed un cilindro dovevano essere scolpiti sulla sommità del sepolcro.

Con questo corredo di notizie Cicerone si mise alla ricerca tra i numerosi monumenti funebri del suburbio di Siracusa.- Presentatasi al suo sguardo una colonnetta con sopra una sfera ed un cilindro, fece sgombrare il luogo dai rovi ed alla base del monumento poté leggere, a conferma della scoperta, l'epigramma che egli aveva in mente.-

Bisogna arrivare all'Umanesimo e al Rinascimento perché si svegli sotto altri aspetti l'interesse per i monumenti archeologici.-

E' a tutti noto, e non starò qui a descriverlo specificatamente, l'amore dei grandi artisti del Rinascimento per i testi dell'antichità classica, amore che non era solo contemplazione esterna ma penetrazione nello spirito delle opere d'arte antica con cui venivano a contatto.

A cominciare da Nicolò Pisano, che si può forse considerare il primo scultore del Rinascimento e di cui si mostra ancora il sarcofago col mito di Fedra, la cui maniera, secondo quanto narra il Vasari, *'piacendogli fortemente mise tanto studio per imitare'*, traendo le forme pagane al significato cristiano; onde disse il Carducci *'dalla gloria di Fedra esce Maria'*- Sappiamo inoltre dell'amore e dello studio dei monumenti classici da parte di Brunelleschi, Ghiberti, Leon Battista Alberti, il Beato Angelico, Raffaello, Michelangelo, Cellini.

Accanto agli artisti che rivivevano lo spirito dell'arte classica é da ricordare colui il quale si può forse considerare il primo archeologo nel senso moderno della parola, Ciriaco dei Pizzicolli da Ancona: questi, tra il 1412 e il 1448, viaggiò in lungo e in largo per la Grecia e per l'Asia Minore ricercando e annotando monumenti di ogni specie e trascrivendoli in volumi che sarebbero stati per noi di sommo interesse se non fossero andati quasi completamente perduti: si conservano solo pochi estratti e frammenti.- L'umanista

palermitano Pietro Ranzano vide tre grossi volumi nei quali Ciriaco aveva riunito i commentari dei suoi viaggi, ricchi di bellissimi disegni.-

Nei secoli seguenti continuò l'interesse per i monumenti classici: però mentre prima si tentava di interpretarli e di studiarli, nel '600 e nel '700 diventarono oggetto di curiosità erudita.- Solo con G.G. Winckelmann e precisamente con le sue opere: la *'Storia delle arti del disegno presso gli antichi'*, e i *'Monumenti antichi inediti'* pubblicate intorno al 1760, si può considerare fondata l'archeologia in senso storico-artistico, così come la intendiamo oggi.- Il Winckelmann, descrivendo e analizzando tutti i monumenti noti intese dare ordine a tutta la materia basandosi sul concetto evoluzionistico che, com'é noto, stava alla base del movimento filosofico dominante la Germania in quel periodo.

Le opere di G.G. Winckelmann segnano un punto fermo nella storia dell'Archeologia - Si può dire che da allora l'interesse per i monumenti dell'antichità classica non sia mai venuto meno, anzi da allora ha veramente uno sviluppo grandioso sia per quanto riguarda gli scavi che gli studi.- Quando Winckelmann pubblicava i suoi volumi erano già iniziati gli scavi di Ercolano e di Pompei, che ancora continuano e di cui non starò qui a descrivere i risultati e quello che essi rappresentano per il mondo della cultura.

Nell'800 si pongono veramente le basi della moderna archeologia: i governi di varie nazioni s'interessano alle ricerche archeologiche organizzando il servizio degli scavi nei propri paesi e promovendo missioni archeologiche all'estero: e qui gli esempi sono numerosi e sarebbe troppo lungo elencarli. Piuttosto mi pare che sia più opportuno accennare a quello che é stato ed é il movimento critico dell'arte antica.

Nell'800 domina la scuola archeologica germanica che, formatasi sulla scia del Winckelmann, applica allo studio del monumento una severa metodologia filologica e storica. Alla fine del secolo però, sia per il naturale evolversi degli studi sia specialmente per il rinvenimento di molte altre opere d'arte, specie originali, si passò dal primitivo filologismo ad un'indagine tipologica e stilistica condotta direttamente sui monumenti, secondo il metodo di comparazione applicato alla critica d'arte medioevale e moderna da Giovanni Morelli, il metodo c.d. dei *'motivi-firma'*. Il più illustre seguace di questa tendenza é stato Adolfo Furtwaengler in Germania; in Italia hanno seguito il Furtwaengler principalmente A. Della Seta e G.E. Rizzo.-

Nuove tendenze si manifestano in questi ultimi anni, in relazione ai criteri filosofici dell'arte; che mirano da una parte ad una più intima comprensione del fenomeno artistico, e dall'altra ad una conoscenza delle opere quanto più minuta e precisa.- In particolare a cominciare dal terzo ventennio di questo secolo, ad opera specialmente di due studiosi italiani, si sono applicate alla storia dell'arte medioevale e moderna, le vedute estetiche di B. Croce: e questo segnò un notevole passo in avanti nel cammino dei nostri studi.- Oggi, forse volendo guadagnare il tempo prima perduto, le posizioni estetiche crociane si possono già considerare superate anche nel campo della storia dell'arte antica e si tenta, nelle posizioni più avanzate, di inserire anche questa nella storia della cultura più avanzata e più progredita; di questo tentativo può esser considerato un segno chiaro e considerevole la definizione data dal Bianchi- Bandinelli in uno dei suoi ultimi scritti: *'l'opera d'arte nel suo complesso (e spesso senza una chiara consapevolezza e volontà dell'artista) diviene sempre fondamentale espressione della libertà dei gruppi socialmente attivi del suo tempo'*.-

Siamo ancora, come abbiamo detto sopra, ai primi tentativi d'inserire la storia dell'arte antica nella cultura più avanzata e più progredita: auguriamoci che l'aumentato interesse per l'archeologia cui accennavamo all'inizio ci aiuti a fare di questa disciplina un elemento di cultura vivo, progredito e sempre più umano.

Vincenzo Tusa

«L'ETÀ DEL RAME IN EUROPA» IL CONGRESSO INTERNAZIONALE DI VIAREGGIO

Dal 15 al 18 ottobre del 1987, organizzato dal Civico Museo Preistorico e Archeologico A.C. Blanc, e sotto gli auspici di Alessandra Aspes, Daniela Cocchi Genick, Giuliano Cremonesi, Renata Grifoni Cremonesi, Fabio Martini e Lucia Sarti, si è svolto a Viareggio il Congresso internazionale « *L'età del Rame in Europa*» con una folta partecipazione di specialisti europei compresi gli studiosi dell'est. Il Congresso si è articolato in cinque sessioni di lavoro tante quante sono state le regioni in cui l'Europa è stata suddivisa secondo una logica di carattere geografico-culturale (l'Europa orientale e balcanica, l'Europa centrale e centro-orientale, la Regione alpina e l'Europa nord-occidentale, la regione Mediterranea, l'Italia).

All'interno del Congresso un posto di particolare rilievo ha avuto la Sezione posters (circa 80) che per la chiarezza della documentazione presentata e per i dati nuovi emersi dalla ricerca archeologica sul tema in questione può essere considerata a giudizio di chi scrive come il contributo più importante e più originale della manifestazione culturale.

Le relazioni di carattere generale, affidate a singoli specialisti che hanno coordinato ed elaborato con sapiente lavoro di regia i vari contributi, sono apparse tutte di notevole valore scientifico. Al Congresso, tuttavia, è mancata in genere quella vivacità di dibattito che i temi presentati sollecitavano ampiamente.

Particolarmente interessanti sono stati le relazioni degli specialisti dell'Est. Quella del Prof. Eugenij Cernych ha trattato dell'Eneolitico dell'Europa orientale, le cui più importanti *facies* culturali sono rappresentate dalla *Cultura di Cucuteni-Tripoley-Gumelnita* che si ritrova nel territorio dell'USSR compreso tra il bacino del Dnieper e i Carpazi orientali, dalla *Cultura delle Steppe*, localizzata principalmente nell'Ucrania e rappresentata in genere da necropoli, e dalla cultura di Kurgan espressa da popolazioni nomadi o seminomadi.

Di ciascuna di queste culture il Prof. Cernych ha evidenziato la struttura sociale ed economica.

La professoressa Henrieta Todorova ha parlato dell'Eneolitico in Bulgaria che è databile nelle sue prime manifestazioni al V millennio a.C. (datazioni calibrate).

Qui l'estrazione intensiva, la lavorazione ed il commercio del rame producono importanti trasformazioni nella struttura sociale ed economica; soprattutto gli insediamenti della zona costiera del Mar Nero assumono un ruolo privilegiato per la facilità di comunicazione data dal Danubio nella penetrazione verso i territori interni poveri di questo metallo.

L'Eneolitico bulgaro, rappresentato dalla necropoli ricca di ori di Varna e dall'architettura in pietra di Durankulak, esprime il culmine del generale livello di sviluppo molto elevato delle culture eneolitiche dell'Europa meridionale.

Le relazioni di Bogdan Brukner e di Nikola Tasic per quanto riguarda la Iugoslavia hanno evidenziato l'eterogeneità delle culture eneolitiche che ivi si sviluppano soggette come furono a influenze esterne, provenienti soprattutto dalla Pannonia e dalle regioni del Sud-Est.

Nandor Kalicz ha tracciato in maniera mirabile la storia e la evoluzione delle culture eneolitiche ungheresi, a partire dalla più antica cultura eneolitica rappresentata dalla *Tiszapolgar Culture* che si sviluppa nell'Ungheria orientale. Ad essa segue la *Bodrogkere-*

sztur Culture. Nell'Ungheria occidentale in concomitanza con la *Tiszapolgar Culture* si sviluppa la *Lengyel Culture*, cui succederà la *Balaton-Lasinja Culture*, la cui apparizione è connessa con migrazione di genti provenienti dalla steppa.

La successiva cultura, quella dello *stab-and-drag- pottery complex*, presenta influenze provenienti dalla *Cultura del Bicchiere campaniforme*. La tarda età del Rame è rappresentata dalla *Cultura Baden* con i suoi vari gruppi e le varie fasi. La prima fase (*Protobaden o ProtoBoleraz*) è contraddistinta da un orizzonte culturale interegionale che partendo dal delta del Danubio arriva fino alla regione occidentale dei Carpazi.

Miroslav Buchvaldek e Emilie Pleslova Shikova hanno relazionato sull'Eneolitico della Boemia e della Moravia le cui fasi antiche (3500-3000 a.C.) appaiono influenzate dalla cultura di Lengyel, mentre l'Eneolitico Antico (3000-2600 a.C.) è caratterizzato da elementi della *Funnel Beaker Culture* e successivamente da elementi della *Cultura Boleraz* (Baden). Con l'Eneolitico Medio (2600-2400 a.C.) si afferma la Cultura Baden, mentre con l'Eneolitico recente (2400/2300-2500 a.C.) il gruppo di Rivnac-Cham-Bosaca- Jevisonice B presenta elementi caratteristici della Cultura di Kostolac-Vucedol-Laibach. Chiude il quadro il tardo Eneolitico (2300/2250-1900 a.C.) rappresentato dalla cultura del *Corder Ware* e del *Bell Beaker*.

Jan Machnik ha sottolineato l'apogeo raggiunto dall'Eneolitico polacco durante il III millennio a.C. con lo sviluppo di alcune aree culturali direttamente collegate con l'attività metallurgica del rame, la cui espansione è da ricercare nei territori del bacino dell'Oden, della Vistola e del Dnestr dove questi entrano in contatto con la *Cultura di Cucuteni-Tripolye*. Quando questa cultura viene meno, si determina lo sviluppo della *Globular Amphora Culture* e della *Corder Ware Culture* su cui esercita la sua influenza la *Cultura del Bicchiere Campaniforme* nel bacino del Basso Oder e della Bassa Vistola.

Con la relazione del Prof. Christian Strahm dell'Università di Freiburg che ha trattato dell'età del rame della Germania meridionale e della Svizzera, il congresso è entrato nel vivo della sua problematica riguardo alla definizione di età del rame in Europa. Da alcuni studiosi essa è intesa come una fase di sviluppo economico, da altri come precisa fase cronologica, da altri ancora come la prima comparsa di oggetti in rame, da altri studiosi infine come raggruppamento di culture collocabili alla fine del neolitico collegate tra di loro da alcune caratteristiche stilistiche. Per lo studioso tedesco soltanto il criterio cronologico, basato sul metodo radiometrico e sulla dendrocronologia consente di costruire una scala del tempo indispensabile, dove collocare i differenti eventi archeologici. Il risultato sarà quello di raggruppare culture e livelli culturali molto diversi tra di loro ma che costituiscono una storia di quel periodo. Questo vale per l'età del rame in Europa dove ad alcune aree di sviluppo precoce, in cui l'estrazione, la lavorazione e il commercio di questo metallo producono profonde trasformazioni socio-economiche già a partire dal V millennio con l'affermarsi di gruppi sociali che assumono un ruolo privilegiato fino a differenziarsi dal resto della comunità, si contrappongono intere regioni europee che vivono in pieno neolitico in un arco di tempo che appare cronologicamente differenziato. Per gran parte dell'Europa solo a partire dal III millennio a.C. si può cominciare a parlare di una età del rame con conseguenze sulla struttura sociale ed economica. E' il caso della Francia dove la metallurgia del rame comincia a produrre i suoi effetti attorno al 2700 a.C. in una situazione culturalmente differenziata in più contesti regionali: zona mediterranea, Francia dell'est, Francia del nord, Francia del centro sud - ovest e del centro-ovest, Francia dell'ovest (relazione Jean Guilaine).

In Italia il passaggio da una economia tardo- neolitica a quella eneolitica si pò collocare attorno la metà del III millennio con la diffusione nell'Italia meridionale della sepoltura collettiva in grotticella artificiale e il cambiamento delle forme vascolari. Nell'Italia settentrionale si può parlare dell'affermarsi di alcuni aspetti eneolitici a partire dall'ultimo quarto del III millennio a.C.. Fa eccezione la Val d'Aosta dove già attorno al 3000-2900 a.C. si introduce con l'aratro la metallurgia cui si accompagnano il rito dell'allineamento di stele antropomorfe e la cerimonia dell'aratura di consacrazione (intervento F. Mezzena).

In Sicilia l'età del rame è contraddistinta dalla estrema povertà di questo metallo. Bernabò Brea ha con la sua consueta maestria delineato l'evoluzione delle culture eneolitiche della Sicilia e delle Isole Eolie, partendo da quella *facies* sostanzialmente unitaria che caratterizza il neolitico finale (*Cultura Diana-Bellavista*).

A partire dalla *Cultura del S. Cono-Piano Notaro - Grotta Zubbia* di Palma di Montechiaro questa unità viene a spezzarsi e si determina in Sicilia e nelle Isole Eolie una evoluzione culturale del tutto diversa. «*In Sicilia l'avvento dell'eneolitico dà luogo a una molteplicità di aspetti che si manifesta soprattutto nella varietà degli aspetti degli stili ceramici*», la cui sequenza è stata determinata stratigraficamente negli scavi fatti dal Tinè nelle grotte del siracusano e dell'agrigentino. Tuttavia tale sequenza culturale va in qualche modo modificata ed arricchita nel panorama così frastagliato e localistico che la Sicilia presenta durante l'Eneolitico, alla luce delle recenti indagini condotte da chi scrive a Piano Vento di Palma di Montechiaro e alla luce degli scavi di Sebastiano Tusa nell'insediamento di Roccazzo presso Mazara del Vallo. L'insediamento eneolitico di Piano Vento con la vicina necropoli (poster 31) caratterizzata prevalentemente da tombe ipogeiche polisome scavate nella marna, documenta una fase di transizione collocabile tra il neolitico finale e la *Cultura del S. Cono-Piano Notaro-Grotta Zubbia*.

Si aspettano da parte di Sebastiano Tusa quei nuovi dati della necropoli di Roccazzo in base ai quali ha annunciato un suo studio sull'inquadramento e sulla interpretazione dell'Eneolitico siciliano.

La Sicilia, nella sezione posters del Congresso, è stata rappresentata oltre che dal poster sull'insediamento di Piano Vento da quello sulle capanne della *Cultura di S. Cono- Piano Notaro-Grotta Zubbia* rinvenute alla Zubbia di Palma di Montechiaro (G. Castellana), e da quello di Brian E. Mc Connell sulle necropoli ipogeiche nel territorio di Ribera in base alle quali lo studioso americano ha presentato una scheda estremamente interessante sulla tipologia delle tombe ipogeiche eneolitiche del territorio agrigentino.

Di notevole interesse sono apparsi sia il poster di Massimo Cultraro sulla distribuzione dell'Eneolitico nella fascia esterna meridionale e sui margini della piana di Catania, sia il poster di G. Mannino, F. Spatafora, R. Di Salvo, su alcune tombe rinvenute nel territorio di Mazara del Vallo.

Per quanto riguarda la Sardegna, Contu ha riproposto il problema dell'inizio dell'età del Rame nell'Isola che secondo Atzeni e Lilliu investe il momento più tardivo della *Cultura di San Michele di Ozieri*. Sicuri elementi di cultura eneolitica si hanno con la cultura di Filigosa, cui appartiene il grande altare a terrazza di Monte d'Accoddi, presentato in un poster dallo stesso Contu. A questa cultura Atzeni propone di attribuire le statue menhir e Contu gli idoli femminili a placca di calcite traforata e le figure corniformi rigide degli ipogei.

Risulta ancora problematica la seriazione delle culture eneolitiche sarde, in particolare se la ceramica della *Cultura di Monte Claro* si possa fare iniziare parallelamente a quella di Filigosa, e se la stessa cultura di Monte Claro e quella del vaso campaniforme possano collocarsi subito dopo la cultura di Abealzu. Per il Contu il *Campaniforme* è probabile che giunga, nel momento più antico, alla fine della *Cultura di San Michele*, mentre in una sua fase di sviluppo il *Campaniforme* si sovrappone secondo Atzeni e Ugas alla *Cultura di Monte Claro*. Elementi del *Campaniforme* sono presenti all'inizio della *Cultura di Bonnannaro*.

Spiace che in questo panorama sull'età del Rame in Europa sia rimasta assente l'Europa settentrionale. L'Europa centrale è stata trattata con la relazione di Barbara Ottaway che ha parlato dell'età del Rame nella regione Nord- Alpina (Germania meridionale e Austria settentrionale); mentre Alex Gibson ha sapientemente delineato il patrimonio monumentale inglese con i suoi *Stone circles and timber circles*.

Spiace ancora che le relazioni sui due maggiori centri produttori di rame dell'Europa mediterranea, Cipro (relazione Soueref) e la penisola iberica, siano rimaste isolate nel contesto di un discorso generale in cui la Grecia, continentale e insulare, e l'Anatolia dovevano costituire i pilastri portanti. La lacuna è notevole se si pensa allo sviluppo precoce della civiltà eneolitica anatolica con i centri di Hacilar, di Catal Höyük, di Arslantepe e al ruolo che questi centri hanno avuto con la Mesopotamia da una parte e l'Europa dall'altra. Poteva comprendersi meglio in tutto il suo

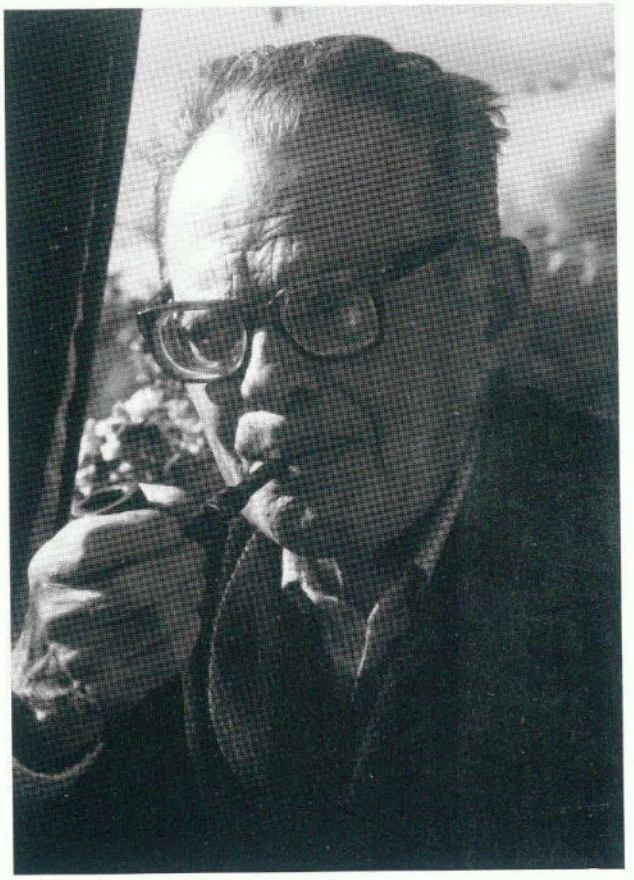
significato, lo sviluppo raggiunto dall'eneolitico nella regione balcanica.

Lo stesso discorso vale per la Grecia dove l'assenza dei relatori per quanto riguarda la Tessaglia ha tolto al Congresso un pezzo assi rilevante di nuovi dati e di nuove testimonianze.

A conclusione è doveroso congratularsi con gli organizzatori per avere ideato una manifestazione di così alto contenuto scientifico; e si auspica che il Congresso possa avere un seguito per le tante cose buone che esso ha già seminato.

Giuseppe Castellana

EUGENIO MANNI



Il 14 Settembre, a Fiumalbo, nella sua terra natia, dove era nato nel 1910, moriva Eugenio Manni, assistito amorevolmente dalla moglie M. Teresa Piraino. La sua dipartita ha colpito soprattutto l'Università di Palermo dove Egli aveva insegnato Storia Antica fin dal 1950. La sua salute era molto cagionevole in questi ultimi tempi; più volte sembrava che ci dovesse lasciare, ma poi si rimetteva al lavoro con una forza di volontà e una tenacia che meravigliava anche i giovani: ancora pochi mesi fa ricevetti una sua lettera con la quale mi invitava ad uno dei convegni che Egli proponeva e organizzava nel quadro dell'attività dell'Istituto Siciliano per la Storia antica, da lui fondato e presieduto: io non escluderei che una componente per la sua permanenza in vita, malgrado la cagionevole salute, fosse dovuta alla sua forza di volontà e alla sua tenacia nel perseguire quello che credo sia stato lo scopo principale della sua vita, fare e organizzare cultura.

Altri dirà dei meriti specifici di Eugenio Manni nel suo campo di studi, che non si limitarono peraltro alla storia antica, greca e romana, ma anche ai fenomeni religiosi dell'antichità, meriti che sono degni del massimo rilievo; io qui, su questa Rivista, desidero dire dell'apporto di Manni agli studi archeologici: e chiarisco. Egli non fu un archeologo, nella comune accezione della parola, ma diede un impulso agli studi archeologici quale pochi altri possono vantare: forse poche persone possono documentare questa affermazione come lo posso fare io che per lunghi anni. durante il suo magistero all'Università di Palermo, svolgevo le funzioni di Soprintendente all'Antichità della Sicilia Occidentale.

Gli studi archeologici sulla Sicilia debbono molto ad Eugenio Manni: è questo un merito che niente e nessuno potrà mai scalfire.

Come per ogni storico che si rispetti la sua attività si basava sulle fonti: Eugenio Manni teneva in gran conto i dati provenienti dagli scavi archeologici. E c'invitava e ci spingeva, noi archeologici, a lavorare, a fornire sempre nuovi dati per la ricostruzione storica. Questa sua visione della storia dovette essere per lui una componente, forse l'essenziale, nelle sue imprese culturali che fanno del modesto e buon Manni un promotore e organizzatore di cultura degno della massima considerazione mi riferisco alla produzione e direzione della Rivista ΚΩΚΑΛΟΣ che accoglie, dal 1955, studi di storia e di archeologia, da parte di studiosi italiani e stranieri, studi che hanno dato un contributo sostanziale al progresso degli studi sulla Sicilia antica e alla sua diffusione nel mondo degli studiosi.

Un'altra impresa Manni è stata la promozione e l'organizzazione dei congressi quadriennali interna-

zionali di studio sulla Sicilia antica: se ne sono tenuti sette, dal primo celebratosi nel 1964, fino all'ultimo, nel 1988. Io, che ho avuto la fortuna di partecipare a tutti, posso testimoniare l'interesse che questi incontri hanno destato sempre nel mondo degli studiosi e i tangibili risultati scientifici che ne seguivano. Gli atti di tutti i congressi sono pubblicati regolarmente nella rivista **ΚΩΚΑΛΟΣ** che, nel suo insieme, costituisce un punto fermo per la conoscenza della Sicilia antica cui dovrà far capo chiunque voglia occuparsi di questa nostra isola.

L'ultima di queste grandi imprese di Eugenio Manni è la fondazione e costituzione dell'Istituto siciliano per la storia antica (ISSA) che Egli, tranne che per un breve periodo di assenza per motivi di salute quando fu sostituito dalla moglie, la prof.ssa Maria Teresa Piraino Manni, presiedette fino alla sua morte; in questo Istituto, attrezzato con tutto il materiale necessario per il suo funzionamento e con una buona biblioteca in via di formazione, destinato soprattutto a giovani studiosi interessati agli studi di antichità e a sede di colloqui su temi specialistici riguardanti sempre la Sicilia antica, tenuti nell'intervallo tra i congressi internazionali.

Si affollano in questo momento alla mia mente molti episodi che ho vissuto di persona e che denotano l'interesse precipuo di Manni per le fonti archeologiche: tra i tanti ne scelgo solo uno. Alcuni anni fa ebbi la buona sorte di rinvenire nel corso di alcune campagne di scavo dei frammenti di ceramica recanti delle lettere graffite in caratteri greci: ne parlai subito con Manni, come facevo sempre per i rinvenimenti più notevoli. Egli comprese l'importanza della scoperta che ci avrebbe aiutato a conoscere gli Elimi di cui quei segni costituivano la lingua, e mi spinse, con molta insistenza, a pubblicarli nella sua rivista; io avrei indugiato molto probabilmente, come in genere fanno gli archeologi, ma non potevo resistere alle giuste insistenze di Manni: e così quei frammenti vennero tutti pubblicati in **ΚΩΚΑΛΟΣ**, a disposizione degli studiosi che subito se ne sono serviti.

Manni tenne a battesimo questa Rivista scrivendo per essa nel 1° numero che uscì nell'Aprile del 1968 un *«Benvenuto a Sicilia Archeologica»* in cui, dopo aver tracciato delle linee di azione per l'attività della Rivista stessa, così concludeva: *«Diamo ad essa tutto il nostro appoggio ... lunga vita e felice successo a questa degnissima impresa»*.

L'auspicio di Manni si è avverato, le sue parole sono state propiziatrici, grazie Eugenio! L'Archeologia siciliana ti è grata per quello che, con parole e opere, hai fatto per essa. **Vincenzo Tusa**

DEDICATO AI GIOVANI

LA SICILIA ARCHEOLOGICA VISTA DA VIAGGIATORI STRANIERI E ITALIANI

E' noto come la Sicilia sia stata sempre meta ambita di viaggiatori stranieri e italiani che vi hanno cercato, e trovato, i segni e le testimonianze delle antiche civiltà che nel passato sono state presenti nell'Isola. Fin dal '600, ma soprattutto nel '700 e nell'800, varie personalità, anche di rilievo, hanno visitato l'isola e ne hanno scritto descrivendo soprattutto i resti del passato: ricordando questi viaggiatori e rileggendo i loro scritti si può anche seguire e prendere conoscenza dello spirito che animava queste persone nell'intraprendere un viaggio in Sicilia certo non facile nè comodo, come apprendiamo da alcune notazioni di loro stessi: e possiamo conoscere anche il grado di approccio dei nostri resti del passato, frutto della cultura che informava i vari viaggiatori - scrittori.

Riteniamo cosa utile per i lettori di questa Rivista avvicinarli a queste persone ed alla loro opera: non sarà, e non vuole essere una conoscenza completa ma piuttosto uno stimolo ed un invito a conoscere direttamente le loro opere.

E cominciamo da uno dei primi noti, se non forse il più noto, J. Houel.

J. HOUEL - *Viaggio pittoresco nella Sicilia antica*

Il 16 marzo 1776 Jean Houel, (1735-1813) «peintre du Roi», s'imbarca a Marsiglia diretto in Sicilia dove arriva il 14 maggio dello stesso anno sbarcando nel porto di Palermo; s'era fermato anche a Napoli durante il viaggio ed aveva avuto l'occasione di assistere al miracolo di San Gennaro. Il suo viaggio in Sicilia e a Malta, in due fasi, durò circa 4 anni, fino al 1780: ed è veramente notevole che già nel 1782 vedeva la luce il primo dei quattro volumi che costituiscono la sua opera famosa: «*Voyage pittoresque des Isles de Sicile, de Malta et de Lipari, où l'on traite des Antiquités qui s'y touvent encore; del principaux Phénomenés que la Nature y offre; du costume des Hanitans, & de quelques Usages. A Paris, de l'Imprimerie de Monsieur. MDCCLXXXII - MDCCLXXXVII*». 264 tavole, con ampio commento, sono comprese nell'opera: esse, come dice Adolfo Holm (*Storia della Sicilia nell'antichità*, trad. ital., volume I, Torino 1896, p.17), «*ci presentano tutto questo quanto fra i resti dell'antichità, parve all'Houel che avesse importanza*». Lo stesso Holm ritiene che l'opera dell'Houel, relativamente ad altre simili e contemporanee, «*è di importanza molto maggiore per la conoscenza delle Antichità della Sicilia*».

In epoca più vicina a noi un altro grande studioso della Sicilia antica, Biagio Pace (*Arte e civiltà della Sicilia antica*, Roma - Città di Castello 1958, p.40), segnala «*l'opera importantissima del pittore francese Houel*» e aggiunge che «*fu il primo a riconoscere in modo definitivo il sito della città di Himera*».

E' noto come nella seconda metà del '700 la Sicilia sia stata meta di molti viaggiatori stranieri: dal

Brydone e von Riedesel, dal Münter al Saint-Non, allo Swinburne e ad altri ancora, tutti hanno percorso la Sicilia in lungo e in largo lasciandoci, ognuno con le proprie caratteristiche, vive testimonianze della loro permanenza nella isola. Sono per la maggior parte pittori, e quindi le illustrazioni costituiscono l'elemento essenziale e principale della loro opera, il testo infatti serve alla riproduzione di un monumento o di una scena di costume: l'opera di Saint-Non in particolare (*Voyage pittoresque ou descriptions des Royaumes de Naples et de Sicilie,* Paris 1781-86) contiene molti documenti di storia del costume.

Tenendo conto delle condizioni generali della Sicilia in quell'epoca, condizioni che certo non erano favorevoli per un viaggio da diporto e di cui avvertiamo qualche eco più o meno evidente nelle opere stesse dei vari viaggiatori- scrittori, dobbiamo chiederci e cercare di comprendere il motivo profondo che spingeva questi signori ad intraprendere viaggi così lunghi e spesso disagiati per venire in una terra in parte sconosciuta e dove certamente non avrebbero trovato molte comodità. (Ancora nei primi anni del secolo XIX il marchese di Foresta, (*Lettres sur la Sicilie,* Paris 1821), ebbe a scrivere: «*Niente alberghi, niente poste, niente carrozze; mancano strade praticabili, e appena si trova qualche sentiero tracciato attraverso montagne infestate di briganti; ad ogni passo larghi torrenti e profondi burroni; spesso un'aria metifica, qualche capanna spoglia e priva di ogni risorsa, cavalcatura selvagge..*»).

Siamo nel secolo XVIII, nel secolo dei «lumi» cioè, di quell'illuminismo che tendeva a scoprire e a mettere in luce l'essenza dei monumenti del passato che già erano stati oggetto di un certo interesse anche prima, sia pure in un contesto diverso, non privo, alle volte, di un aspetto retorico e ridondante.

Si aggiunge a questa «tendenza» il fascino esercitato dall'antichità anche come prodotto dell'opera di Johan Joachim Winckelmann e delle scoperte di Ercolano e Pompei che cominciavano a venire alla luce nella prima metà del XVIII secolo e che il Caylus tra i primi fece conoscere in Francia. Scriveva il Winckelmann: «*Il solo modo, per noi, di raggiungere la grandezza, il solo modo, se mai è possibile, di diventare inimitabili, è di imitare gli antichi*». Si avvertono infine in questi viaggiatori - scrittori, e particolarmente in Brydone, «*presagi di una sensibilità nuova, romantica*» che si nota specialmente in alcune descrizioni di fenomeni naturali.

Questi, nelle grandi linee, il contesto generale in cui è da vedere l'opera dell'Houel e che bisogna tener presente per comprendere l'opera stessa. Per lo stesso motivo è necessario conoscere l'autore. Abbiamo poche notizie al riguardo. Ci soccorre però l'Houel stesso nella breve nota che premette al suo «*Voyage*» e nella quale espone i criteri che lo hanno guidato nel suo lavoro.

Egli era stato a Malta nel 1770 ed in questa occasione «*aveva percorso*» la Sicilia. Tornato in patria lesse avidamente due opere che videro la luce in quel periodo, il «*Reise durch Sicilien und Gross Griechenland*» del barone Joseph Hermann von Riedesel che era stato pubblicato a Zurigo nel 1771 e tradotto in francese a Losanna nel 1773, e «*A tour through and Malte*» di Patrice Brydone, pubblicato a Londra nel 1773 e tradotto in francese da Demeunier, a Parigi nel 1775. Questi libri, che l'Houel criticò anche duramente, costituirono egualmente però il viatico per il suo viaggio a Malta e in Sicilia che doveva avere inizio appunto nel 1776. Anzi la constatazione delle «*omissioni e degli errori*» riscontrati nelle due opere gli procurò «*il vivo rammarico di non aver potuto dedicare all'osservazione di questi paesi il tempo necessario*». Ed ecco come l'Houel decise di superare questo rammarico e di rimediare agli errori e alle omissioni dei due viaggiatori che lo avevano preceduto. «*Io prendo una grande risoluzione, quella di dedicare alcuni anni della mia vita a questo studio, dove io intravedo grandi ricchezze da far conoscere agli studiosi, agli artisti, a tutti quelli che amano le meraviglie della natura o delle arti. Io mi sentivo nato per fare un viaggio con qualche successo e in maniera un po' nuova. Una salute robusta mi permetteva di fare grandi fatiche, una grande capacità di lavorare che si eccita con gli ostacoli e la passione di fare delle scoperte mi avrebbero reso più facili e più piacevoli i lavori che m'imponevo di fare.*

Parlavo anche la lingua del luogo; ero pure pittore ed architetto e potevo così, avendo la conoscenza di queste arti, non solo interessarmi più che altri alle

cose che andavo a visitare, ma anche a riprodurle. Il mio viaggio poteva essere una narrazione e un racconto: ecco quello che mi sono proposto di fare e che subito iniziai».

Questi dunque i propositi dell'Houel e lo spirito che anima la sua opera: non c'è bisogno di alcun commento tanto le sue parole sono chiare. Altrettanto chiaro è il quadro storico - archeologico della Sicilia che egli traccia per grandi linee in base alla conoscenza che si aveva nel periodo in cui scriveva.

Interessanti sono le considerazioni con le quali l'Houel conclude la premessa alla sua opera, che denotano anzitutto la partecipazione attiva dell'autore alla vita presente e passata del popolo in cui si trovava ad operare. Per l'importanza che vi attribuiamo, per una migliore conoscenza dell'autore nella sua opera ed anche in quel che si pensava della Sicilia in certi ambienti e in una data epoca, preferiamo ancora riportare per intero le sue stesse parole. «*In mezzo a tutti questi cambiamenti non si scorge mai un momento in cui i popoli della Sicilia abbiano avuto la volontà di governarsi da sè; sembra che tutte le nazioni abbiano il diritto di comandare in questo bel paese, tranne la gente che vi abita. Malgrado il suo costante servaggio però questo popolo si è dimostrato spesso ostile ai suoi padroni, la qual cosa l'ha spinto ad eccessi e qualche volta l'ha reso degno del genio delle arti che si erano manifestate nell'isola. I Siciliani non sono stati sempre estranei a tutti i prodigi dell'attività umana di cui il loro paese conserva ancora resti così magnifici. I Greci ed i Romani li avevano associati alla loro gloria. Ma oggi essi nè sanno usare l'energia e l'attivismo del loro carattere, nè infiammarsi d'emulazione alla vista di tutti i tesori dell'antichità, di tutte le meraviglie delle arti e della natura che li circondano. Forse questa carenza di civiltà e di abilità e l'incrostazione di barbarie che allignano in questo popolo sono da attribuire all'antico governo che si era poco preoccupato di farlo partecipare ai progressi dell'Europa. Per comprendere tutti gli errori di questo antico governo, bisogna volgere lo sguardo alla popolazione della Sicilia. Questa equivale appena a quella di Siracusa o di Agrigento all'epoca del loro splendore. E tuttavia sembra richiamarsi ad una popolazione immensa; il commercio non ha bisogno che di essere promosso, in nessun luogo si troverebbero più risorse, nè l'agricoltura potrebbe trovare terra più fertile: essa produce ogni anno più di sessanta specialità che, se ben coltivate, ne farebbero lo stato più fiorente; ma le chiese ed i conventi vi si sono troppo moltiplicati; tutto è volto ad essi e per essi; le arti stesse vengono utilizzate per la loro decorazione ed essi non presentano quasi sempre che una sontuosità senza gusto. L'innumerevole quantità di comunità religiose, rovinando la popolazione, conservano ancora la pigrizia degli abitanti. Avrò più di una volta occasione di deplorare lo stato civile e morale che ho visto in questo paese; e potrò anche rendere giustizia a tutti gli uomini onesti e illustri che ho incontrato. E' uno dei piaceri di chi scrive i propri viaggi, di comunicare spesso attraverso il pensiero con gli uomini di cui ho provato l'amicizia e i favori e di vivere ancora in qualche modo con essi e di mettere a parte i lettori della sua stima e della sua riconoscenza*».

Alla luce di quanto s'è detto e delle parole stesse dell'Houel qui riportate sembra strano che si siano potuti giudicare «*un po' aridi e tecnici gli appunti del pittore Houel*» (RINA LA MESA, *Viaggiatori stranieri in Sicilia*, 1961). Ovviamente ci si voleva riferire ai commenti alle illustrazioni; ma chi scrive le note che abbiamo riportato non può essere arido. Tecnico sì: e del resto lo dice l'autore stesso quando, nella prefazione, descrivendo la sua opera, preannunzia che il suo disegno sarà «*tant geométral que pittoresque*».

Tali sono infatti le descrizioni tecniche e pittoresche dei moltissimi monumenti archeologici che l'Houel presenta nella sua opera che, come si è detto, si articola in quattro volumi. Riporto come esempio delle didascalie che illustrano le 264 tavole dell'opera, una piccola parte di quella relativa al «Tempio di Segesta». Dopo aver descritto l'edificio sotto l'aspetto tecnico, «*geometral*», come egli stesso dice, dà un tocco «*pittoresque*» alla descrizione stessa dei seguenti termini: «*Cenai fra questo superbo colonnato, il cui aspetto imponente è insieme testimonianza del genio di quelli che lo innalzarono e della stolta barbarie degli uomini che distruggono rapidamente, nella ubriachezza feroce della guerra, città e monumenti per costruire i quali sono stati necessari tanti secoli, tanto lavoro, tanti talenti.*

Qui venivano adorati gli dei della Grecia, adesso i rettili vi hanno i loro nidi; e un artista, giunto dalle foreste della Gallia (lo stesso Houel, n.d.r.) *viene a disegnare i resti di questi templi, il cui valore è sconosciuto agli abitanti del paese, razza mista, nata da cento popoli diversi, e di cui forse nessuno è originario dell'isola, nè discende dai Greci che l'hanno conquistata, coltivata e resa celebre. Un orribile serpente, uscito dalle rovine, venne a turbare il mio pranzo e le mie riflessioni confermandomi che lui e i suoi simili erano ormai i numi tutelari del luogo.*

Mentre esaminavo i resti di così insigni monumenti, il giorno finiva, e fu necessario cercare un asilo in cui passare la notte. Mi allontanai a malincuore, ben deciso a ritornare l'indomani».

Un'opera da conoscere, questa dell'Houel per chi ama le momorie patrie e per sapere come, oltre due secoli fa, venivano visti e giudicati gli inimitabili monumenti del nostro passato.

Vincenzo Tusa

La Sicilia nella prima e nell'ultima edizione della Guida del Touring Club (1919,1989)

La prima edizione del volume della *Guida d'Italia* dedicata alla Sicilia dal Touring Club Italiano fu realizzata dopo quelle del Piemonte, Lombardia, Canton Ticino (2 vll.); Liguria, Toscana Settentrionale, Emilia (2 vll.) e Sardegna (1 vl.).

Essa ebbe una tiratura di 200.000 copie, come le precedenti delle altre regioni, e venne distribuita gratuitamente ai soci del Touring. La collana completa fu edita tra il 1914 e il 1919 in sedici volumi, compreso l'ultimo dedicato alle colonie; al 31 dicembre 1988 ne sono state distribuite 7.334.000 copie. La monografia per la Sicilia, dopo la prima edizione (1919) ne ha avuto altre quattro (1928, 1937, 1953, 1968) esclusa l'attuale (1989).

Il 1919 è stato un anno importante per la storia del turismo italiano; finita la I guerra mondiale il governo per potenziare il turismo fondò l'ENIT; due importanti motivi guidavano l'azione governativa, uno di ordine economico: drenare valuta pregiata dalle altre nazioni, l'altro politico: far conoscere, e non solo ai potenti, il nuovo stato nazionale nato dalle guerre d'indipendenza e consolidatosi con la I guerra mondiale combattuta e vinta a fianco dell'Intesa.

In questo clima, che ancora risente dei disastri della guerra a cui spesso si fa menzione nella guida, nasce il volume dedicato alla Sicilia e, nell'*Introduzione*, Luigi Vittorio Bertarelli, uno dei fondatori del Touring, indica la linea politica e le finalità che hanno guidato il piano complessivo della collana di guide regionali: «*Gli scopi precipui che si vogliono raggiungere con la guida sono due: affrancare gli italiani dall'uso di quelle guide straniere che si sono generalmente imposte tra noi per loro merito reale di redazione e di carta, e mettere la guida nostra in un così gran numero di mani da influire sensibilmente sulla piccola cultura e sul movimento turistico generale*» (Bertarelli:5). Abbiamo così un fine di chiara politica nazionalistica e uno didattico-popolare, che per le sue caratteristiche ha alla base la politica turistica nazionale guidata da un gruppo di illuminati intellettuali: «*Ora ''Sicilia'' nasce nelle prime luci della Pace: testimonio di fede calma, operosa e che mai vacillò, nei destini della Patria*» (Idem: 3). La Guida d'Italia diventa uno degli strumenti che devono servire a far conoscere le diverse regioni affinché gli italiani si riconoscano come cittadini di uno stesso stato: «*Il PASSAPORTO non ha ormai per l'interno quasi più importanza grazie ad altri mezzi di riconoscimento*» (Avvertenze:12).

Bertarelli giustifica la medietà del carattere culturale voluta dall'Associazione e imposta ai compilatori per la necessità della divulgazione: «*data la poca omogeneità del gran pubblico cui la guida è distribuita*» ... « *Si può rispondere quindi solo ad una media di desideri*» (Bertarelli:6). Alla stesura contribuirono con informazioni e dati Enti e persone di cui non vengono citati i nomi; ma gli organizzatori non possono fare a meno di ricordare per il volume *Sicilia*. Olinto Marinelli, Riccardo Bechi, Paolo Orsi, Ettore Gabrici, Annibale Riccò, Gaetano Platania, Carlo Grigioni, Enrico Mauceri, Luigi Borzè e Achille Denaro, alcune tra le più affermate intelligenze dell'Isola.

Altro grande merito del T.C.I., a quasi un secolo dalla fondazione (1894), è l'interesse e la cura dimostrata per la cartografia, già nella I edizione questa scelta è ben delineata, ma oggi, in un'Italia dai facili consumi, fa sorridere la precisazione: «*i competenti possono giudicare ciò che esse devono essere costate di cure e denaro*» (1919:11); quella che ci parla è

un'Italia non solo più povera ma soprattutto abituata a spendere con oculata circospezione, *«con la cura del buon padre di famiglia»*.

L'edizione in esame, dopo la *Prefazione, Principali abbreviazioni e Termini locali, Avvertenze ed Informazioni utili*,presenta un capitoletto sui mezzi di trasporto: *Ferrovie dello Stato - Ferrovie secondarie - Servizi marittimi - Vetture particolari - Cavalcature*.

Hanno il sapore di antiche passeggiate i consigli per i ciclisti (da non dimenticare che l'Associazione è nata come *Touring Club Ciclistico Italiano*), la vettura a trazione animale (cavalli, muli ed asini) e le raccomandazioni di prudenza per gli automobilisti, per la *«curiosità»* dei ragazzi, la scarsità dei rifornimenti e delle officine, la difficoltà del sistema viario.

Ma il mezzo di trasporto per un turismo medio è il treno: *«La creazione delle Ferrovie secondarie apre di frequente nuove plaghe all'esplorazione...* [anche se] *pel momento* [sono] *tronchi in gran parte sligati»*.

La Guida registra gli itinerari lungo la strada ferrate per il periplo della Sicilia, poche le deviazioni di cui sono indicate le grandi difficoltà di percorso per le escursioni più interessanti e i mezzi di trasporto alternativi.

Nelle città è il tram che domina e sono registrati non solo il numero delle linee, ma, per quelle meno vaste come Trapani, l'itinerario viene tracciato lungo la linea del tram a rotaie.

Segue dopo queste quattro parti il capitolo sull'*Arte in Sicilia attraverso i secoli* e una sesta parte, *Sguardo d'insieme*, divisa in dieci paragrafi: *Caratteristiche fisiche, storia, dialetti della Sicilia, demografia, agricoltura, emigrazione, credito, industrie, traffico commerciale, traffico marittimo*.

Le ripartizioni per la storia e l'arte seguono i classici riferimenti dei libri di testo dei nostri padri: i greci dominarono; dei punici (fenici e cartaginesi) pochi dati, incerta l'attribuzione per la stessa fondazione di Palermo; gli elimi, un nome fra tanti; dei siculi e sicani: *«oziosa una differenziazione etnica»*. Per la geografia è indicato in maniera specifica l'altipiano zolfifero; per l'economia la voce più importante è quella dell'agricoltura con grandi quadri sinottici per il latifondo, vengono menzionate anche le industrie zolfifere ed alimentari.

Dopo le parti generali sopra indicate troviamo le ripartizioni per città e i tratti intermedi raggiungibili *«per ferrovia»* e *«per carrozzabile»*. A Palermo l'albergo più esclusivo è senz'altro il Grand Hotel Villa Igea, aperto solo da novembre a maggio per un turismo ad altissimo livello abituato a svernare in Sicilia; anche a Taormina gli alberghi più importanti chiudevano da giugno a settembre; il *«Cuore della stagione»* è indicato da gennaio ad aprile, è segnalato il bel San Domenico; per Siracusa non può mancare la menzione a Villa Politi. Anche a Girgenti (Agrigento) i due più importanti alberghi sono aperti da ottobre a maggio. Per Monte S. Giuliano (Erice) non è indicato nessun albergo così come per le Eolie, le Egadi e Pantelleria; queste località sono considerate come bellissime e interessanti dal punto di vista storico e/o paesaggistico, ma si comprende che solo coloro che sono animati da vero amore per la natura e la storia potevano godere di un tale soggiorno.

L'edizione del 1919 ci ha presentato la Sicilia dell'età di Verga, De Roberto e Capuana, ma senza la dolente visione dei suoi figli; è la visione di una terra bellissima dagli splendidi monumenti goduta nel passato soprattutto dai grandi viaggiatori aristocratici e intellettuali. Il *Touring* la propone ad una borghesia medio-alta che ormai con sicurezza si avvia a gestire il potere da quello culturale a quello politico ed economico.

L'analfabetismo, il latifondo, la povertà e la disoccupazione impedivano che si potesse sviluppare un turismo di massa, senz'altro devastante, ma oggi indice di cambiati parametri economici e culturali.

Le modifiche sociali, culturali ed economiche si avvertono nelle quattro edizioni successive, ma soprattutto è cambiato in molti siciliani il modo di porsi di fronte alla sua storia che cerca di scrollarsi l'attributo di *«piagnone»* per diventare, tra molte cadute, attori del proprio destino. Con grande sensibilità questa nuova realtà rispetto agli anni sessanta e settanta è stata avvertita dal *Touring* e afferma Francesco Cetti Serbelloni, nell'*Introduzione* all'edizione del 1989, che la necessità di una nuova guida per la Sicilia è legata soprattutto al fatto che *«facendosi più esigente e pretendendo che a sostegno del fare turismo, del vi-*

sitare luoghi e cose, si abbiano a disposizione informazioni dettagliate e precise, certamente, ma anche e soprattutto elementi di conoscenza critica», è necessario mettere in luce che esiste in Sicilia «...*una più acuta sensibilità e una più matura consapevolezza della propria identità storica e culturale. Sensibilità e consapevolezza che fanno da contraltare - costituendone il deterrente forse più efficace - ai ben noti fenomeni degenerativi dell'assetto sociale cui una parte grande della collettività siciliana continua a guardare con angoscia ma non con rassegnata preoccupazione*»... «*con il senso di una partecipazione profonda allo sviluppo prima della cultura mediterranea e poi di quella europea*» (Cetti Serbelloni: 5).

Cetti Serbelloni ha così egregiamente introdotto la politica turistico-culturale che ha spinto il *Touring* ad inserire la parte indicata col titolo: *La formazione della regione e della cultura regionale,* suddivisa nei paragrafi: *L'uomo e l'ambiente* di Elio Manzi, *La Sicilia archeologica* di Pietro Orlandini, *La vicenda storica e la formazione delle città* di Enrico Guidoni, *La vicenda artistica* di Angela Marino, *La cultura tradizionale fra mutamento e permanenza* di Antonino Buttitta, nonché il saggio di Giuseppe Giarrizzo *La Sicilia oggi*.

Dall'insieme emerge un quadro criticamente aggiornato del modo di guardare alla Sicilia, alla sua storia, al turismo culturale, alle sue realtà sociologiche e antropologiche, lontano degli stilemi tradizionali, che per troppi anni hanno rappresentato nella cinematografia, nella pubblicistica e negli stessi dibattiti culturali, questa terra bellissima e piena di incredibili contraddizioni. Essa non è più quella descritta dai letterati del secondo ottocento e del novecento inclusi gli stessi Tomasi di Lampedusa e Sciascia, ma già diversa perché attraverso loro ha saputo guardarsi allo specchio e se ancora non si è liberata dai suoi ruoli l'Isola «*sostiene quella sfida costante che accresce nella comunità nazionale la diffidenza e i timori. Sicché tutto di quel che accade, ordinario e no, in Sicilia, fa notizia, ma di rado trova la disposizione intellettuale necessaria per cogliere mutamenti e difficoltà del presente fuori dal filtro deformante dei simboli e della sicilitudine*» (Giarrizzo:116).

Siamo ben lontani, dalle prospettive politico-culturale-turistiche che animavano la Guida del 1919.

Tramontati le impostazioni nazionalistiche che affiorano densamente nelle edizioni di prima della II guerra mondiale e un certo vittimismo delle edizioni 1953 e 1968, oggi la Sicilia viene descritta senza falsi pudori e senza illusioni, ma più forte e più sicura, nella sua centralità mediterranea.

La cultura storica, archeologica, artistica e antropologica si è svincolata dai complessi e se ieri si voleva costruire una nazione per il popolo, oggi si vuole costruire un popolo non solo per la nazione ma per l'Europa, anche se ancora si deve parlare di «*sviluppo distorto*» (Giarrizzo:124).

Dopo le parti generali precedentemente citate la nuova guida si suddivide in diciannove capitoli, ripartiti in paragrafi, abbiamo così: 1.*Palermo e la conca d'Oro*; 2. *Il Palermitano*; 3. *Il golfo di Castellammare*; 4. *I bassi ripiani occidentali*; 5. *La Valle del Belice*; 6. *L'Agrigentino e le Isole Pelagie*; 7. *Il Corleonese; L'alta e media valle del fiume Platani*; 8. *La costa di Cefalù e le Madonie*; 9. *L'altopiano interno e la regione dei monti Erei*; 10. *La piana di Gela e le propaggini meridionali dell'altopiano interno*; 11. *Il Ragusano* ; 12. *Siracusa*; 13. *Il siracusano*; 14. *Gli alti Iblei*; 15. *Catania*; 16. *Il comprensorio dell'Etna*; 17. *I Nebrodi*; 18. *Le isole Eolie*; 19. *Messina e i Peloritani* .

Seguono *Nota bibliografica; Indice degli autori, Indice dei luoghi.* Un ricco corredo di carte, piante e disegni «*evidenziano luoghi, edifici, situazioni inerenti all'assetto territoriale e a fenomeni di trasformazione urbana*» (1989:9).

Ottimo a tale proposito il paragrafo 1.2. *I caratteri dell'insediamento nella vicenda storica*, in cui viene esaminato con lucida analisi il tessuto urbano di Palermo attraverso la sua storia passata e presente.

Per tutte le località accurati sono riferimenti alle emergenze archeologiche e monumentali, si avverte un interesse nuovo per la cultura urbanistica e soprattutto i riferimenti si fanno più puntuali.

Ancora una volta ci troviamo di fronte ad una guida medio-alta, ma a cui oggi può accedere un numero maggiore di soggetti per la consolidata scolarizzazione di massa. Mancano invece tutte quelle minute informazioni su trasporti e alberghi che erano così numerose nella I edizione.

I turisti oggi sono più smaliziati, sanno muoversi

con ogni mezzo di trasporto e le agenzie di viaggio e le aziende per il turismo spesso soccorrono chi si trova in difficoltà.

Qua e là qualche svarione, qualche attardamento culturale sfuggito alla penna dei compilatori, ma in ogni caso si tratta di un ottimo strumento per chiunque voglia conoscere la Sicilia.

Del resto la revisione e l'aggiornamento per i beni storico-artistico sono stati curati da Vincenzo Scuderi, Gioacchino Barbera, Francesco Cicala Campagna; per quelli archeologici hanno collaborato Vincenzo Tusa, Gabriella Fiorentini, Giovanni Di Stefano, Giuseppe Voza, Luigi Bernabò Brea e Madeline Cavalier. I testi dei Musei archeologici di Marsala, Mozia e Naxos sono di Maria Luisa Femà e Maria Costanza Lentini.

Abbiamo voluto esaminare a confronto le due edizioni della Guida convinti come siamo del valore dei ''segni'' che valgono a caratterizzare un territorio e un popolo, così anche una guida, rispecchiando la società di cui è prodotto e per cui è stata realizzata, può essere considerata «segno» della storia e reperto per il futuro.

Annamaria Precopi Lombardo

IL MUSEO ARCHEOLOGICO DI AIDONE - MORGANTINA

Facendo riferimento alla mia precedente nota (*Per una visita a Morgantina* in *Sic.Arc.* 65, XX, 1987), ritengo opportuno spendere qualche parola sul Museo Archeologico di Aidone, che svolge un suo ruolo certo non indifferente per una migliore comprensione del centro indigeno ellenizzato di Morgantina. Questa breve nota segue a distanza di poco tempo la pubblicazione del mio recente lavoro (*Morgantina: guida storico-critica*) stampato dalla Herbita Editrice.

Il Museo di Aidone, ricavato dagli ambienti di una struttura conventuale seicentesca che sorge presso la sommità della villa comunale, espone i materiali che dal 1955 la Missione Archeologica di Agrigento, continua a riportare alla luce nelle proficue campagne di scavo del centro ereo. L'istituto museale è stato ufficialmente inaugurato il 20 ottobre 1984 in occasione della giornata di studi archeologici su Morgantina e la sua realizzazione è stata possibile grazie ai finanziamenti dell'Assessorato Regionale BB.CC.AA. e P.I. (della Soprintendenza di Agrigento) e del Comune di Aidone. L'ordinamento museografico è stato curato dall'arch. Franco Minissi, mentre l'allestimento espositivo si deve al paziente e ordinato lavoro della Soprintendenza Archeologica di Agrigento rappresentata dal prof. Ernesto De Miro, che si è avvalsa della collaborazione di Malcolm Bell, Direttore della Missione Americana che conduce gli scavi a Morgantina. L'esposizione dei reperti, sistemati in 5 sale distribuite fra il pianoterreno e il primo piano, segue un criterio cronologico e, nello stesso tempo, topografico e tipologico; l'istituzione museale si avvale inoltre di non indifferenti ausili didattici, essendo dotata di grafici e pannelli illustrativi che informano circa la storia, gli studi e la topografia del sito.

Si accede al Museo attraverso la Chiesa di S. Francesco, adorna di intarsi lignei, decorazioni pittoriche e stucchi, restaurata e attualmente destinata a sala didattica e auditorium.

Superato il corridoio del chiostro di perviene alla prima sala, ubicata al piano inferiore, che ospita i documenti della frequentazione preistorica, protostorica e indigena del sito. Tra gli oggetti preistorici fa spicco un gruppo di reperti d'età castellucciana (XIX-XV sec. a.C.) provenienti dal villaggio capannicolo individuato in contrada S. Francesca, cui fanno seguito prodotti del Bronzo Medio (*cultura di Thapsos*) associati a ceramica tardomicenea del MIC IIIA e IIIB (1400-1230 a.C. ca.) e testimonianze submicenee del MIC IIIC (1230-1100 a.C. ca.). Nelle vetrine 2-4 sono esposti i materiali protostorici riferibili alla cultura morgetica, di cui si riconoscono una 1ª fase (1000-850 a.C.), caratterizzata da ceramica d'impasto incisa, e una 2ª fase (850-750 a.C.), con ceramica d'impasto acroma; tali reperti, che il Barnabò-Brea associa cronologicamente e tipologicamente alla ceramica dell'Ausonio II di derivazione postappenninica, provengono dal vicino Monte Cittadella, sede dell'abitato morgetico e successivamente acropoli della *pòlis* greca. A questi materiali continentali si associa la ceramica indigena dell'orizzonte di Cassibile. Nelle vetrine 5 a-b si conservano i prodotti dell'artigianato indigeno, provenienti dagli strati successivi alla fase di abbandono. Questa ceramica siculo-geometrica, che trova la sua maggiore espressione nella fase del Finocchito (730-650), si attarda fino al momento della colonizzazione calcidese (intorno al 560 a.C.) e anche poco oltre, associandosi a prodotti greco arcaici:

alla prima metà del VI sec. si datano un'anfora geometrica e un *kérnos* a tre beccucci, entrambi di fattura indigena.

Saliti al piano superiore s'inizia la visita delle testimonianze d'età greca. Cronologicamente il primo impatto lo si ha con i documenti arcaici che datano dall'impianto della colonia fino all'intervento geloo (intorno al 490). Nelle vetrine 6 a-b e 7a sono sistemati alcuni esemplari di decorazioni architettoniche di tipo calcidese provenienti dall'area sacra individuata sulla cima dell'acropoli inferiore («collina della fattoria») della Cittadella; in particolare si osservino le antefisse a maschera gorgonica, leonina e a testa di menade relative al *naískos* arcaico eretto intorno al 540-30 sul luogo di un più antico recinto sacro riferibile alla prima installazione greca; l'edificio cultuale subì rimaneggiamenti alla fine del VI secolo e rimase in uso fino al IV sec. a.C. Le vetrine 7b e 8a documentano lo scavo del c.d. Edificio di Euthymides, costruzione di uso ignoto della fine del VI sec. a.C.; tra gli oggetti esposti degno di nota è l'elegante cratere a f.r. (inizi del V sec. a.C.), firmato appunto dal ceramografo Euthymides, che raffigura una scena di lotta fra Erakle e le Amazzoni e una di simposio.

Le vetrine 8b-11 custodiscono i corredi funerari delle necropoli arcaiche (pendici nord-orientali della Cittadella e costoni di S. Francesco), che ne testimoniano l'uso sino ai primi decenni del V sec. a.C. (la ceramica attica data fino al 490-80); le forme comprendono principalmente *oinochóai, kylikes e skýphoi* di produzione tardo-corinzia, ionica, attica a f.n. e a f.r.; si segnala in particolare un vasto plastico a forma di sirena. Nelle vetrine 12 a-b si possono osservare i materiali provenienti dall'area di S. Francesco, dove negli ultimi decenni del VI sec. a.C. sorse un *naískos* a pianta allungata destinato a culti ctoni, laddove nelle precedenti età del bronzo e del ferro era stato sistemato un villaggio capannicolo; sebbene siano stati scoperti pochi avanzi dell'edificio cultuale (particolarmente interessanti alcuni frammenti di antefisse gorgoniche), è certo che questo era decorato con terracotte e tegole dipinte.

Nelle vetrine 13-19 è esposta una vasta gamma di materiali vari provenienti dalle diverse aree di scavo di contrada Serra Orlando, cioè dell'*agorá*, monumentalizzata a partire dalla seconda metà del IV sec. a.C. nelle sue due piazze collegate dal c.d. *ekklesiastérion*. Le vetrine 20-21 contengono i documenti dei due quartieri residenziali: quello della collina ovest, il cui impianto data, nella sua fase iniziale, agli ultimi decenni del IV sec. a.C. e quello della collina est, sorto nel corso del III sec. a.C.; si tratta di abitazioni di età ellenistica, trasformate e riutilizzate dai Romani dopo che questi ebbero conquistato la città (211 a.C.). Tra i diversi reperti spicca senz'altro un bell'esemplare di piatto da pesce (IV sec. a.C.) di fabbrica siceliota o forse italiota rinvenuto nella Casa delle monete d'oro (quartiere occidentale); da segnalare anche un'Afrodite degli ultimi decenni del I sec. a.C. proveniente dalla Casa dei capitelli tuscanici (quartiere occidentale). L'ultima fase della città, agli inizi dell'età imperiale, è testimoniata da una fine ed elegante ceramica aretina di epoca augustea e tiberiana (14-37 d.C.) associata a monete della prima metà del I sec. d.C., la più tarda delle quali appartiene al periodo di Caligola (37-38 d.C.).

Le vetrine 22-24 custodiscono le testimonianze relative alla fase ellenistica dei santuari urbani ed extraurbani: il santuario ctonio dell'*agorá* (eretto intorno alla metà del IV sec. a.C.), quello di Demetra e Kore a ca. 300 mt. ad Ovest dell'*agorá* (inizi del IV sec. a.C.), quello di Persephone e Aphrodite in contrada Agnese (inizi del III sec. a. C.), la fase tarda del *naískos* arcaico di contrada S. Francesco; la vita in tutti questi edifici cultuali è documentata sino agli ultimi decenni del III sec. a.C. ed il loro abbandono è da mettere in relazione con l'intervento romano che non risparmiò, in diverse occasioni, neppure il saccheggio. Meritano una particolare attenzione le terracotte figurate, specialmente quelle del santuario Nord: tra gli esemplari più rappresentativi si evidenziano alcuni busti femminili policromi (qualcuno panneggiato e qualche altro no) databili fra gli ultimi decenni del IV e la fine del III sec. a.C., la maggior parte dei quali raffigurano le divinità *thesmophóroi*, denunziando una particolare predilezione nei riguardi di Persephone. Da non trascurare una statuetta policroma di Ade del III sec. a.C., tre statuette femminili ammantate dello stesso periodo e una testina maschile nota come "ritratto di Agatocle" pure di III sec. a.C. La vetrina 25

è riservata ai corredi della necropoli ellenistica, che ricade a N e a S delle fortificazioni di Serra Orlando e che comprende tombe dotate di *epitýmbion* a gradini e anche a camera rievocando la tipologia arcaica; nella vetrina è esposta una buona scelta di forme ceramiche databili tra la seconda metà del IV e la fine del III sec. a.C., quali *oinochóai, lekánai, lékythoi, skýphoi,* crateri...

Ridiscesi al pianterreno si ha la possibilità di prendere visione degli utensili agricoli e oggetti d'uso domestico. Come tutte le città dell'entroterra, anche Morgantina fu (sia in età greca che romana) un discreto centro agricolo: i granai, le macine per il grano e i torchi per l'olio e per il vino rinvenuti durante gli scavi confermano la sua attività economica strettamente legata allo sfruttamento del suolo. Attrezzi agricoli di epoca ellenistico-romana rinvenuti nei primi decenni del nostro secolo nella sua campagna (zappe, bidenti, falce, vomere), denotano un certo interesse per la lavorazione della terra; l'iscrizione *Hierὸs Elaiélenon* letta sul labbro di un *píthos* sembrerebbe addirittura alludere ad una divinità protettrice dell'olio e del vino; Plinio rammenta i vini murgentini; Cicerone c'informa circa il suo territorio coltivato a frumento.

I documenti raccolti in queste vetrine rappresentano senza dubbio, naturalmente assieme al resto di tutta l'esposizione museale, degli utili strumenti d'informazione per la ricostruzione dell'ambiente sociale quotidiano di Morgantina.

Giovanni D'Anneo

ORI E ARGENTI DI SICILIA

Regione Siciliana
Assessorato dei Beni
Culturali Ambientali
e della Pubblica Istruzione

1 luglio 1989 - 30 aprile 1990
orari: 9-13,30 tutti i giorni
16-18,30 martedì/giovedì/sabato
9-12,30 domenica e festivi

Università di Palermo
Facoltà di Lettere e Filosofia
Conferenza Episcopale Siciliana
Azienda Provinciale Turismo, Trapani

L. 25.000

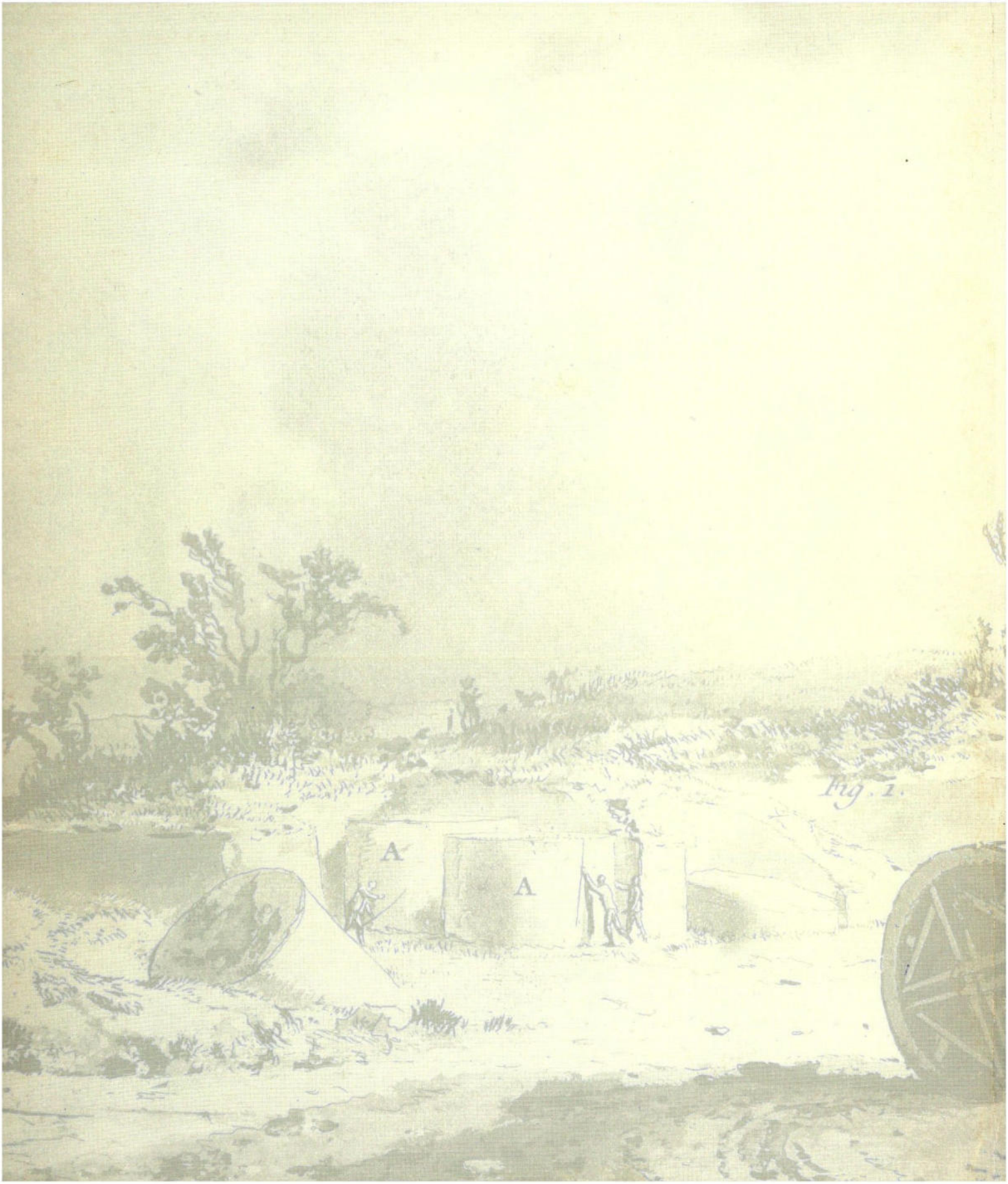


Fig. 1.